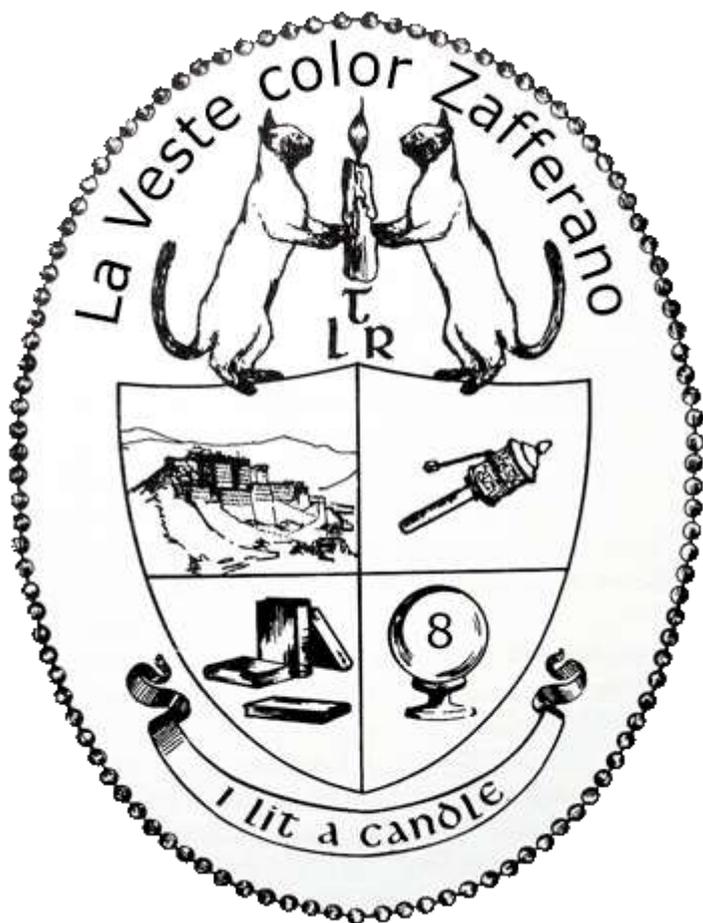


T. Lobsang Rampa



È meglio accendere una candela che maledire l'oscurità

Stemma

Lo stemma è racchiuso da un rosario tibetano di centootto perline che simboleggiano i centootto libri del Kangyur tibetano. Nel blasone personale sono rappresentati due gatti siamesi in piedi sulle zampe posteriori che assieme sorreggono una candela accesa con le zampe anteriori. Nella parte superiore sinistra dello stemma è raffigurato il Potala e nel lato superiore destro si vede una ruota della preghiera tibetana che gira, come dimostra il piccolo peso sollevato sopra la ruota. Nel lato inferiore sinistro dello stemma ci sono dei libri a simboleggiare il talento dello scrittore e la conoscenza dell'autore, mentre nella parte destra una sfera di cristallo rappresenta le scienze esoteriche. Sotto il blasone leggiamo il motto di T. Lobsang Rampa:

“Io accesi una candela.”

* * * * *

In alto, nell'aria rarefatta dell'Himalaya, si erge il grande Lamasery del Potala e qui, da ragazzo, Lobsang Rampa venne a studiare gli insegnamenti del Signore Buddha.

Attraverso gli occhi di questo giovane accolito apprendiamo della vita del principe Gautama e della sua scoperta della Via di Mezzo, delle Quattro Nobili Verità e dello stato del Nirvana.

Coloro che hanno letto le esperienze di Lobsang Rampa nei Lamaseries del Tibet, saranno molto commossi da questa storia personale del passaggio di un giovane audace, e a volte disobbediente, a un giovane serio e profondo, dotato di eccezionali capacità sensoriali.

Index

Stemma	2
CAPITOLO 1	4
CAPITOLO 2	18
CAPITOLO 3	32
CAPITOLO 4	46
CAPITOLO 5	61
CAPITOLO 6	74
CAPITOLO 7	88
CAPITOLO 8	103
CAPITOLO 9	119
CAPITOLO 10	133
CAPITOLO 11	147
CAPITOLO 12	160
CAPITOLO 13	173
CAPITOLO 14	192
CAPITOLO 15	210

CAPITOLO 1

Strane ombre s'increspavano davanti al mio sguardo, ondeggiando come fantasmi colorati di qualche mondo remoto e piacevole. L'acqua striata di sole si stendeva tranquilla a pochi pollici sotto il mio viso.

Infilai dolcemente il braccio sotto la superficie, osservando le piccole onde pigre provocate dal movimento. Sbirciai nella profondità sotto di me. Sì, c'era quella grande pietra antica che era la sua abitazione, ed egli usciva per venirmi a salutare. Feci scorrere dolcemente le dita lungo i fianchi del pesce che adesso stava immobile; immobile, eccettuati i lievi movimenti delle pinne, poiché si teneva fermo tra le mie dita.

Lui ed io eravamo vecchi amici. Spesso venivo a gettargli il cibo nell'acqua prima di accarezzargli il corpo. C'era fra noi la completa comprensione che esiste solo fra quelli che non hanno timore uno dell'altro. In quel tempo, non sapevo neppure che i pesci fossero commestibili! I Buddisti non tolgono la vita agli altri e non infliggono loro sofferenze.

Presi un lungo respiro e immerse la faccia sotto la superficie, ansioso di scrutare un altro mondo più da vicino. Nel mirare una forma di vita tanto diversa mi sentivo come un dio. Alte fronde dondolavano mollemente mosse da qualche corrente invisibile, robuste piante acquatiche stavano erette come alberi giganteschi in una foresta. Una striscia di sabbia si snodava come un serpente ed era frangiata da una pianta, verde-pallido che sarebbe sembrata a chiunque un praticello ben curato.

Piccolissimi pesci multicolori e con grandi teste luccicavano e guizzavano fra le piante nella loro continua ricerca di cibo e di

giuoco. Una enorme lumaca d'acqua si infilava faticosamente nel fianco di una grande roccia grigia, in modo da potere assolvere il suo compito di pulire la sabbia.

Ma i miei polmoni bruciavano; il sole ardente di mezzogiorno mi arrostiva la schiena e le pietre arroventate della spiaggia mi scavavano nella carne. Con un ultimo sguardo intorno, mi drizzai sulle ginocchia e con riconoscenza respirai profondamente l'aria profumata. Qui, nel mio mondo le cose erano molto diverse da quelle del placido mondo che avevo studiato fino a quel momento. Qui c'erano - chiasso, agitazione e una gran fretta. Barcollando un po' per una ferita che mi si stava cicatrizzando nella gamba sinistra, mi fermai a riposarmi con la schiena contro uno degli alberi da me preferiti e di nuovo mi guardai intorno.

Il Norbu Linga era uno splendore di colori, con il verde vivo dei salici, lo scarlatto e oro del Tempio dell'Isola e il profondissimo blu del cielo messo in risalto dal bianco puro delle nuvole sfioccate che venivano dall'India correndo sulle montagne. Le calme acque del lago riflettevano ed esageravano i colori, e davano l'illusione di un mondo irrealistico quando una brezza vagabonda agitava l'acqua e faceva oscillare e confondere il quadro. Qui tutto era pace e quiete, mentre subito al di là del muro, a quanto potevo vedere, la situazione era ben diversa.

Monaci vestiti di tuniche rossicce trasportavano tutt'intorno mucchi di panni da lavare. Altri si accoccolavano lungo l'acqua scintillante e sbattevano e rivoltavano i panni in modo che fossero bene ammolliati. Teste rasate rilucevano al sole e man mano che il giorno avanzava si arrossavano. Piccoli accolti, arrivati da poco alla lamaseria, saltavano qua e là in un delirio di eccitazione, mentre pestavano i loro abiti con grandi pietre levigate affinché sembrassero più logori e chi li portava apparisse accolto da più lungo tempo.

All'occasione il sole avrebbe riflesso larghi sprazzi di luce dai mantelli d'oro di qualche augusto lama in viaggio fra il Potala e il Pargo Kaling. Molti di loro erano uomini dall'apparenza severa, uomini invecchiati nel servizio del Tempio. Altri, molto pochi, erano uomini giovani, di cui alcuni Incarnazioni Riconosciute mentre altri avevano progredito ed avanzato per loro merito.

I precettori incaricati di tenere la disciplina, grossi uomini della Provincia del Kham, camminavano a gran passi con aria vigile e fiera. Diritti e massicci, portavano grandi bastoni in segno del loro ufficio. Non erano intellettuali, costoro, ma uomini muscolosi ed integri scelti soltanto per questo. Uno mi venne vicino e mi squadrò interrogativamente; quando mi riconobbe, filò via in cerca di colpevoli che meritassero la sua attenzione.

Dietro di me la mole torreggiante del Potala - la Casa del Dio - uno dei più gloriosi lavori dell'uomo, s'innalzava verso il cielo. Le rocce multicolori rilucevano piacevolmente e mandavano vivaci riflessi colorati sulle acque placide. Per uno scherzo della luce mutevole le figure colorate intagliate alla base sembravano animate, dondolando e muovendosi come gruppi di persone che discutessero animatamente. Grandi sprazzi di luce gialla, riflessi dalle Tombe d'Oro sul tetto del Potala, formavano vivide macchie sui più oscuri recessi della montagna.

Un improvviso 'thunk', e lo scricchiolio del legno che si piega mi fece volgere a questa nuova fonte d'attrazione. Un vecchio uccello grigio e spennacchiato, più vecchio del più vecchio degli accoliti, si era posato sull'albero dietro di me. Mi guardò, disse 'cruaak' e si girò improvvisamente in modo da voltare la coda verso di me. Si allungò per diminuire lo spazio che ci divideva e sbatté violentemente le ali, mentre espelleva un indesiderato regalo nella mia direzione con forza e precisione stupefacenti.

Gli feci fallire il bersaglio soltanto facendo un salto disperato. L'uccello si rigirò un'altra volta verso di me e ripeté 'cruaak, cruuak' prima di distogliere il suo interesse dalla mia persona per trasferirlo su qualche cosa che lo attrasse di più.

Sulla brezza leggera giungevano i primi tenui rumori di un gruppo di mercanti che provenivano dall'India: il muggito degli yak che protestavano per i tentativi dei loro guidatori di affrettare, lo scricchiolio asmatico dei finimenti di vecchio cuoio secco, il calpestio e lo scalpiccio di molti piedi, il musicale risuonare dei piccoli ciottoli smossi dalla carovana. Vidi presto le bestie rumorose che portavano grossi carichi di aspetto esotico, scorgevo grandi corna sporgenti al disopra di sopracciglia irte e folte, l'alzarsi e l'abbassarsi quando i grandi animali inciampavano con il loro passo lento ed instancabile; distinguevo i mercanti, alcuni col turbante, altri con vecchi cappelli di pelo, altri con copricapi di feltro logoro.

"Carità, carità per l'amore di Dio!", gridavano i mendicanti. "Ah!" sbraitavano quando i mercanti passavano senza curarsi di loro "vostra madre è una vacca che si è accoppiata con un cinghiale, il vostro seme è il seme di Sheitan e le vostre sorelle sono in vendita al mercato!" Strani odori venivano a solleticare le narici facendomi trarre un respiro profondo e, dopo, uno stornuto vigoroso. Profumi che venivano dal cuore dell'India, blocchi di tè pressato della Cina, polvere antica scossa dalle balle caricate sugli yak, tutto passava sulla mia strada. Nella distanza si perdevano il suono dei campanacci degli yak, il gridlo dei mercanti e le imprecazioni dei mendicanti.

Fra poco le signore di Lhasa avrebbero avuto alla loro porta il richiamo di ricche tentazioni, i negozianti avrebbero tirato sui prezzi chiesti dai mercanti, con sopracciglia alzate e voci anche più alzate per i prezzi aumentati inesplicabilmente. Presto sarei dovuto tornare al Potala.

La mia attenzione vagava. Osservavo pigramente le abluzioni dei monaci; due di essi stavano per venire alle mani, perché uno minacciava l'altro di tirargli l'acqua. Arrivò rapidamente il sorvegliante, fece un trambusto e due monaci castigati furono messi in cammino ciascuno entro la stretta ferrea dei 'Guardiani della Pace'.

Ma che cosa c'era? Frugai con lo sguardo fra i cespugli. Due piccolissimi occhi scintillanti mi guardavano ansiosamente da terra. Due piccole orecchie grigie erano tese verso la mia direzione. Un piccolo corpo stava accucciato, pronto a scattare se avessi fatto un movimento falso. Era un topolino grigio, che stava calcolando la possibilità d.i passare fra me e il lago per prendere la via di casa. Mentre lo osservavo si azzardò a venire avanti tenendo lo sguardo fisso su me. La sua precauzione fu a sproposito: non guardando dove passava, andò a sbattere contro un ramo caduto e con uno strido di terrore tentò di salvarsi con un balzo. Saltò male, saltò troppo lontano e quando ricadde gli mancò il terreno e finì nel lago. Il povero esserinp non riusciva a venir fuori e correva il pericolo di essere acchiappato da qualche pesce, perciò entrai nell'acqua fino al ginocchio e lo salvai.

Mentre lo asciugavo con cura con l'estremità del mio abito tornai verso la riva e posai a terra quel corpicino scosso dai brividi. Sembrò appena una piccola macchia confusa, e sparì nella sua minuscola tana indubbiamente grato per il salvataggio. Al disopra di me il vecchio uccello emise un 'cruaak' di derisione e arrancò a fatica nell'aria, agitando rumorosamente le ali in direzione di Lhasa.

Nella direzione di Lhasa? Questo mi fece rammentare che io dovevo andare nella direzione del Potala! Sulla parete del Norbu Linga i monaci stavano curvi ad esaminare il bucato che si asciugava steso a terra. Prima di essere raccolto, ogni pezzo doveva essere scrutato con cura; il Fratellino Scarafaggio avrebbe potuto girovagare

sui panni, e arrotolarli avrebbe significato schiacciare il Fratellino; ciò che farebbe raccapricciare e impallidire un prete buddista.

Un piccolo verme avrebbe potuto mettersi al riparo dal sole sotto la biancheria di un alto lama; il Piccolo Verme deve essere messo in salvo, in modo che il suo destino non possa essere alterato dall'uomo. I monaci scrutavano, cercavano su tutto il terreno, e sospiravano di sollievo quando una piccola creatura dopo l'altra era messa in salvo da morte sicura.

Le cataste di bucato crescevano man mano che i panni erano pronti per essere riportati al Potala. I piccoli accolti vacillavano sotto i carichi; alcuni non potevano vedere al disopra di quello che portavano. Quando un ragazzo inciampava e mandava a finire i panni sul terreno polveroso o sul fango della riva del fiume, si alzava una clamazione improvvisa.

Dall'alto del tetto veniva il rimbombo dei corni e il suono delle trombe. Suoni che echeggiavano e riecheggiavano dalle montagne lontane in modo che talvolta, quando le condizioni erano favorevoli, le vibrazioni pulsavano intorno e battevano nel petto per qualche minuto. Poi, improvvisamente, tutto sarebbe stato fermo, in silenzio, tanto silenzio che si sarebbe potuto sentire il battito del proprio cuore.

Lasciai l'ombra dell'albero amico e presi il cammino, zoppicando, attraverso un'apertura del recinto. Le mie gambe erano malferme. Qualche tempo prima avevo subito una grave scottatura alla gamba sinistra, non ancora ben guarita. Dopo, avevo avuto tutte e due le gambe fratturate per un colpo di vento che dal tetto del Potala mi aveva scaraventato sul fianco della montagna. Perciò zoppicavo, ed ero stato esentato per un breve periodo dal compiere la mia parte di servizi domestici. La mia gioia era stata però bilanciata dall'obbligo di studiare di più, poiché, come fui informato, "il debito deve essere

pagato subito". Oggi, giornata di bucato, ero libero di girovagare e di riposare nel Norbu Linga.

Per me non il ritorno dall'ingresso principale, con tutti i grandi lama e gli abati che li seguivano alle calcagna; non i faticosissimi gradini che di solito salivo cantando "novantotto, novantanove, cento, centouno ... ". Stavo da un lato della strada mentre lama, monaci e pellegrini passavano oltre. Poi vi fu una sosta. Mi trascinai claudicando attraverso la strada e mi inoltrai fra i cespugli. Spingendomi lungo il fianco scosceso della montagna salii fino al villaggio di Sho e raggiunsi il sentiero laterale fra le Corti di Giustizia e il Potala.

Il percorso era aspro, ma bello con la sua profusione di piccole piante da roccia. L'aria diventava fresca e le gambe malandate cominciarono a dolermi insopportabilmente. Raccolsi il mio abito logoro e lacero e mi sedetti su una roccia per riprendere forza e respiro. In alto, verso Lhasa, vedevo piccoli fuochi scintillanti. I mercanti si erano accampati all'aperto, come facevano spesso gli Indiani invece di alloggiare in una locanda. Più in là, a destra, vedevo luccicare il fiume che partiva per il suo immenso viaggio fino alla Baia del Bengala.

"Ur-rorr, ur-rorr! ", disse una profonda voce di basso, e una testa dura e pelosa urtò contro le mie ginocchia. Risposi amabilmente "ur-rorr, ur-rorr! ". Un accenno di movimento, e un grosso gatto nero mi saltò sulle gambe e spinse la sua faccia contro la mia. "Onorevole Puss Puss! - dissi parlando tra il folto pelo - mi commuovi con le tue attenzioni!". Gli posai lievemente le mani sulla schiena e lo scostai un poco per poterlo guardare. Grandi occhi turchini, marcati lievemente, puntavano fissi su di me. I denti erano bianchi come le nuvole che correvano sopra, e le orecchie te~e erano attente al minimo rumore.

L'Onorevole Puss Puss era un vecchio e stimato amico. Spesso ci rannicchiavamo insieme dietro un folto cespuglio e ci parlavamo dei nostri timori, delle nostre contrarietà, di tutte le durezza della nostra durissima vita. Adesso mi dimostrava il suo affetto aprendo e chiudendo le grosse zampe unghiate, che mi pestavano una dopo l'altra mentre faceva le fusa sempre più forte. Per un po' restammo seduti insieme, poi insieme decidemmo che fosse tempo di andare.

Mentre salivo arrancando e inciampando per il dolore delle mie gambe malandate, l'Onorevole Puss Puss correva avanti con la coda diritta. Si nascondeva nella macchia, e quando lo raggiungevo saltava fuori e mi afferrava l'abito scherzosamente. "Bene! bene! – esclamai in una di queste occasioni - questo non è il modo di comportarsi del Capo della Guardia dei Gatti del Gioiello!". Per tutta risposta, tirò indietro le orecchie, si slanciò arrampicandosi sul davanti della mia tunica e raggiunta la spalla saltò in mezzo a un cespuglio.

Mi divertiva guardare i nostri gatti. Li usavamo per la guardia, poiché un 'Siamese', appositamente addestrato, è più feroce di qualsiasi cane. Riposavano, apparentemente addormentati, accanto agli Oggetti Sacri. Se i pellegrini avessero tentato di toccare o di rubare, i gatti, sempre a coppia, gli si sarebbero aggrappati minacciandoli di saltar loro alla gola. Erano feroci, eppure potevo far loro qualunque cosa; e poiché erano telepatici potevamo conversare senza difficoltà.

Raggiunsi l'ingresso laterale. L'Onorevole Puss Puss era già arrivato e raschiava energicamente un pilastro di legno a lato della porta, tirandone via le schegge. Appena alzai la nottola spinse la porta con il suo testone e l'aprì scomparendo nella oscurità fumosa. Io lo seguii lentamente.

Questa era la mia abitazione provvisoria. Le lesioni delle mie gambe erano tali, che ero stato trasferito da Chakpori al Potala.

Nell'entrare nel corridoio, gli odori familiari sapevano 'di casa'; l'onnipresente profumo dell'incenso, gli aromi diversi a seconda del tempo e dello scopo per cui erano bruciati, l'odore aspro, rancido e penetrante del burro di yak che usavamo nelle nostre lampade per scaldare piccoli recipienti e che adoperavamo per la scultura nei giorni più freddi. La traccia non si cancellava; per quanto strofinassimo (e non strofinavamo troppo forte) l'odore rimaneva sempre, impregnando ogni cosa. Un odore meno piacevole era quello del letame di yak che si usava, secco, per scaldare le camere dei vecchi e dei malati. Ma adesso avanzavo incespicando nel corridoio scuro che le tremolanti e fumose lampade al burro rendevano ancora più buio.

Un altro 'profumo' era sempre presente in tutte le lamaserie: un profumo così familiare che non si notava più, a meno che la fame non avesse acuito le percezioni: Tsampa! l'odore dell'orzo arrostito, l'odore del tè cinese compresso, l'odore del burro caldo. Mischiati, e ne risulta l'inevitabile, eterna tsampa. Alcuni tibetani non hanno mai gustato altro cibo che la tsampa; sono nati col sapore di essa ed è l'ultimo sapore che sentono. È cibo, bevanda e consolazione. Dà sostegno durante i lavori manuali più duri e dà alimento al cervello. Ma è stata sempre mia con_vinzione che deprima gli istinti sessuali, sì che il Tibet non incontra difficoltà ad essere uno stato celibe, una terra di monaci e con un minimo quoziente di nascite.

La fame aveva acuito le mie percezioni, e potei perciò apprezzare l'aroma dell'orzo arrostito, del burro caldo e del tè cinese. Camminai svogliatamente lungo il corridoio e voltai a sinistra, dove l'odore era più intenso. I monaci cuochi stavano versando nelle grandi caldaie di rame in cui bolliva il tè mestoli di orzo arrostito e macinato. Uno sminuzzava qualche libbra di burro di yak e ve lo gettava dentro, un altro vuotava da un sacco di cuoio il sale portato dagli uomini delle

tribù dell'Altopiano dei Laghi. Un quarto monaco, con una specie di pagaia lunga tre metri, rigirava e mescolava il tutto.

Il calderone bolliva e schiumeggiava portando a galla ramoscelli del tè compresso che il monaco toglieva con la pagaia. Lo sterco di yak che bruciava sotto la caldaia emanava un puzzo acre e gran nuvole di fuliggine. Tutto l'ambiente ne era annerito e le facce nere e rigate dei monaci cuochi avrebbero potuto essere quelle di abitatori dell'Inferno. Spesso il monaco con la pagaia schiumava del burro nella caldaia e lo gettava sul fuoco. Un crepitio, una fiammata e un altro puzzo!

"Ah, Lobsang! - gridò un monaco al disopra del tramestlo e del rumore - sei tornato a cercar da mangiare, eh? serviti, ragazzo, serviti!". Tirai fuori dal mio abito il sacchetto di cuoio nel quale noi monaci tenevamo la razione giornaliera di orzo. Scossa la polvere, lo riempii con orzo arrostito e macinato di fresco. Ca':ai dall'abito anche la mia ciotola, guardandola attentamente. Era un po' ammaccata e un po' sudicia. Dal grosso mucchio addossato alla parete di fondo presi una manciata di sabbia fine e strofinai la ciotola con gran cura, e così si pulirono anche le mie mani. Ma occorreva fare un'altra cosa: la mia borsa del tè era vuota, o meglio tutto quanto conteneva in quel momento erano piccoli fuscilli, granelli di sabbia ed altri frammenti che si trovano sempre mescolati al tè. Rovesciai la borsa, ne scossi i detriti, la rimisi al dritto, presi un martello e staccai un bel pezzo del più vicino pannello di tè.

Era arrivato il mio turno. Porsi la ciotola pulita di fresco. Un monaco prese il mestolo e riempi la mia ciotola di tsampa. Ringraziai, mi ritirai in un angolo, sedetti su un sacco e mangiai a sazietà. Mentre mangiavo mi guardavo intorno. La cucina era piena dei soliti scroccoli oziosi che andavano in giro pettegoland, raccontando l'ultimo scandalo, aggiungendo del loro alle chiacchiere

che avevano raccolto. "Sì, il Lama Tenching va al Recinto Rosa. Pare che abbia litigato con il Signore Abate. Un mio amico ha sentito tutto e mi ha detto ...".

La gente ha strane nozioni sulle lamaserie o sui monasteri. Si crede spesso che i monaci trascorrono tutto il giorno in preghiera, in meditazione o in contemplazione "sembrando buoni e parlando solo di cose buone". Una lamaseria è un luogo dove, ufficialmente, uomini di inclinazione religiosa si congregano proponendosi di purificare il loro spirito con l'adorazione e la contemplazione. Ufficialmente! Non ufficialmente, l'abito non fa il monaco. In una comunità di varie migliaia di uomini, ci devono essere quelli che provvedono all'andamento della casa, alla manutenzione e alle riparazioni dell'edificio. Altri pensano alla contabilità, sorvegliano le classi inferiori, insegnano, predicano. Basta: una lamaseria può dirsi una grande città con popolazione esclusivamente maschile. Gli operai costituiscono la classe inferiore dei monaci e non si interessano dell'aspetto religioso della vita, dedicando ad esso soltanto un servizio marginale. Alcuni monaci non sono mai stati in un tempio altro che per pulire il pavimento.

Una grande lamaseria deve avere posto per il culto, per le scuole, per l'infermeria, i negozi, le cucine, le foresterie, le prigioni e per quasi tutto quel che si trova in una città laica. La differenza è che in una lamaseria tutti sono maschi e tutto è maschile e, in apparenza, tutti sono votati alla istruzione ed all'azione religiosa. Le lamaserie hanno i loro lavoratori seri e i loro sfaccendati chiacchieroni. Le più grandi sono città con molti edifici e parchi sparsi su grandi aree. Talvolta tutta la comunità è circondata da un'alta muraglia. Altre lamaserie sono piccole, di nemmeno un centinaio di monaci tutti alloggiati in un unico edificio. In certi luoghi remoti una lamaseria molto piccola può avere non più di dieci monaci. Così essi possono salire da dieci a diecimila, comprendendo l'alto e il basso, il grasso e

il magro, il buono e il cattivo, il pigro e l'energico; lo stesso come in alcune comunità estere, non peggio e spesso non molto meglio, eccetto che la disciplina lamaistica può essere quasi militare. Dipende dal l'abate in carica, che può essere un uomo gentile e comprensivo, o un tiranno.

Soffocai uno sbadiglio e guardai nel corridoio. Un fruscio in una delle nicchie del magazzino attirò la mia attenzione: feci appena in tempo a vedere una coda nera sparire fra i sacchi di orzo. I gatti facevano la guardia all'orzo e nello stesso tempo si procacciavano la loro cena di topi. In cima a un sacco c'era un gatto dall'aspetto soddisfatto, che si puliva i baffi sorridendo contento. '

Le trombe suonarono e risuonarono, svegliando gli echi dei corridoi. Presi il cammino verso il Tempio Interno, al rumore di molti sandali struscianti e al calpestio di molti piedi nudi.

Dentro, la prima oscurità della sera diventava più profonda con le ombre violette che attraversavano il corridoio e decoravano d'ebano le colonne. I lati delle finestre erano orlati d'oro, perché le dita del Sole raggiungevano la nostra casa e le davano un'ultima dolce carezza. Nuvole d'incenso si spandevano lungo il corridoio e quando erano attraversate da un raggio di sole mostravano miriadi di corpuscoli di polvere che si coloravano e sembravano dotati di vita.

Monaci, lama ed umili accoliti entrarono in fila e presero i loro posti sul pavimento, aggiungendo ognuno la propria macchia di colore riflessa dall'aria vibrante. Gli abiti d'oro dei lama del Potala, lo zafferano e il rosso degli altri, il bruno scuro dei monaci e i vestiti scoloriti dal sole di quelli che abitualmente lavoravano fuori, tutti stavano allineati secondo il posto stabilito. Io, dato che le gravi lesioni alle gambe mi impedivano di sedere secondo le prescrizioni, ero relegato in fondo, nascosto da una colonna avvolta di fumo, in modo che la mia presenza non "distruggesse il disegno".

Mi guardavo intorno e vedevo tutti i ragazzi, tutti gli uomini e tutti i vecchissimi saggi che compivano le loro devozioni, ciascuno secondo la sua comprensione. Pensavo a mia madre, la madre che non mi aveva neppure detto addio quando avevo lasciato la mia casa - come sembrava lontano quel tempo! - per entrare nella Lamaseria di Chakpori. Uomini, tutti uomini. Sapevo soltanto quanto riguardava gli uomini. Ma com'erano le donne? Sapevo che in qualche parte del Tibet esistevano monasteri in cui monaci e monache vivevano insieme, si sposavano ed allevavano le loro famiglie.

L'incenso si diradò, il servizio finì e la penombra si mutò in oscurità profonda, appena interrotta dalle vacillanti lampade al burro e dalla lieve luce dell'incenso ancora acceso. Uomini! Era giusto per gli uomini vivere soli, non associarsi alle donne? Comunque, com'erano le donne? Pensavano come noi? Per quanto ne sapevo chiacchieravano soltanto di mode, di pettinature e di simili sciocchezze. Sembrano anche spauracchi con tutti i pasticci che si mettevano sul viso.

Il servizio era finito. Mi alzai faticosamente sulle gambe malferme appoggiandomi con la schiena alla colonna, in modo di non essere scaraventato a terra al primo urtone. Infine, m'incamminai nel corridoio verso il dormitorio.

Un vento gelido entrava dalle finestre aperte soffiando dritto dall'Himalaya. Le stelle, splendenti e fredde, brillavano nell'aria trasparente della notte. Da una finestra sotto a me una voce tremula recitava:

"Questa è la Nobile Verità adesso come all'origine della sofferenza. È la sete insaziabile che produce il rinnovarsi degli eventi...".

Mi rammentai che l'indomani, e forse per qualche altro giorno, avremmo avuto speciali letture sul Buddhismo fatte da uno dei Grandi Maestri indiani. Il Buddhismo nostro - il Lamaismo - si era staccato dalle Iliiee strettamente ortodosse del Buddhismo Indiano, molto similmente alle diverse forme, come la Quacchera o la Cattolica, assunte dalla fede cristiana. Ormai la notte era molto inoltrata e mi tolsi dalla finestra.

Intorno a me gli accoliti dormivano. Qualcuno russava, qualcuno si dimenava senza tregua perché forse pensava a casa come avevo fatto io poco tempo prima. Poche anime forti provavano a tenere la corretta posizione lamaistica durante il sonno: dormire diritti nella posizione del Loto. Naturalmente non avevamo letti né materassi. Il pavimento era il nostro tavolo e il nostro letto.

Mi tolsi l'abito rabbrivendo all'aria fredda della notte e mi avolsi nel lenzuolo che tutti i monaci tibetani portano arrotolato a tracolla. Allungandomi cautamente .sul pavimento per il caso che le mie gambe malferme mi avessero 'tradito, mi posi l'abito ripiegato sotto la testa come un cuscino e mi abbandonai al sonno.

CAPITOLO 2

"Tu, ragazzo, tu: siedi correttamente, siedi nel modo prescritto!". La voce era un tuono rombante, mentre due mani pesanti mi percuotevano le orecchie a destra e a sinistra. Per un momento, credetti che tutti i gong del Tempio avessero risuonato insieme e vidi più stelle di quante se ne vedono nelle più chiare notti d'estate. Una mano afferrò il collare della mia tonaca, mi fece drizzare in piedi e mi scosse come si può scuotere fuori d'una finestra lo strofinaccio della polvere.

"Rispondimi, ragazzo, rispondimi!", gridava la voce collerica. Ma non mi dava il modo di farlo, scuotendomi fino a farmi battere i denti e a far cadere la mia ciotola che ruzzolò sul pavimento. Finalmente soddisfatto, l'Uomo Fiero mi buttò da una parte come un burattino di stracci.

Scese un silenzio improvviso e si fece un'aria tesa di aspettativa. Palpai cautamente il mio abito sul dietro della gamba sinistra. Dalla cicatrice riaperta colava un sottile filo di sangue. Silenzio? Guardai in su. Un abate stava in piedi sulla porta di fronte all'Uomo Fiero. "Il ragazzo ha avuto un grave infortunio - disse - ed ha lo speciale permesso del Segretissimo di sedere nel modo più comodo. Ha anche il permesso di rispondere a una domanda senza alzarsi". L'abate venne verso di me, vide le mie dita insanguinate e disse: "Il sangue si fermerà subito. Se dovesse continuare, vai dal medico". Detto questo s'inclinò all'Uomo Fiero e lasciò la stanza.

"Io - disse l'Uomo Fiero - sono venuto dalla Madre India apposta per insegnarvi la Verità del Buddhismo. Voi, in quest paese, vi siete staccati dai nostri dogmi e ne avete coniato uno di marca vostra chiamato Lamaismo. Io sono venuto a parlarvi della Verità

Originale". Mi sbirciò come se fossi il suo mortale nemico, poi disse ad un ragazzo di darmi la mia ciotola e la borsa dell'orzo che avevo riempito allora. Per qualche momento, mentre il ragazzo raccattava la ciotola e l'orzo che si era sparso sul pavimento, andava su e giù per la stanza come se fosse stato in cerca di un'altra vittima. Era un uomo alto, magro, bruno di pelle e con un grande naso a becco. Portava l'abito di un antico Ordine Indiano e sembrava che ci disprezzasse.

Il Maestro Indiano andò a gran passi in fondo all'aula e saltò sulla bassa pedana. Aggiustò esattamente il leggio e rovistando in una borsa di cuoio dai lati rigidi e dagli angoli retti tirò fuori degli straordinari fogli di carta. Carta sottile, un palmo per due, non erano affatto simili ai lunghi fogli pesanti che usavamo noi. Quella strana borsa di cuoio mi affascinava. Era molto lucida, e al centro di uno dei lati stretti aveva una piastrina lucente di metallo che si apriva di scatto quando si premeva un bottone. La maniglia era formata da un pezzo di cuoio, ed io stabilii che un giorno avrei avuto una borsa di cuoio uguale a quella.

L'Indiano frugò nelle sue carte, ci squadrò severamente e ci raccontò la storia che conoscevamo da molto tempo. Io osservavo con molto interesse il modo come si muoveva la punta del suo naso mentre egli parlava, e come la sua fronte formasse un'alta increspatura mentre sbirciava le pagine. Che cosa ci diceva? Quello che sapevamo da un pezzo.

"Duemilacinquecento anni fa il popolo dell'India era deluso della sua religione; i preti Indù avevano degenerato, curando soltanto i piaceri terreni e pensando solo al guadagno personale. Il popolo che essi avrebbero dovuto aiutare si allontanava dalle sue antiche credenze, volgendosi verso tutto quanto potesse offrire un briciolo di speranza. Profeti e veggenti giravano per il paese predicando

condanne e torture. Gli amanti degli animali decisero che le bestie fossero meglio degli uomini e le adorarono come dei.

"Gli Indiani più colti, gli uomini profondi che temevano per il loro paese, si scostarono dalla religione degli avi e meditarono seriamente sullo stato doloroso dell'anima umana. Uno di questi uomini era un grande raja Indù, un re guerriero enormemente ricco, preoccupato e agitato per il suo unico figlio Gautama, nato da poco in un mondo così turbato.

"Il padre e la famiglia desideravano ardentemente che Gautama diventasse un principe guerriero e che più tardi ereditasse il regno paterno. Un vecchio veggente, interpellato, aveva predetto che il giovane sarebbe stato un profeta di grande rinomanza. Per il padre addolorato questo era 'un fato peggiore della morte'. Intorno a sé vedeva molti esempi di giovani delle classi più alte che rinunciavano ad una vita comoda e andavano pellegrini, scalzi e vestiti di cenci a cercare una nuova vita spirituale. Il padre decise di fare tutto il possibile per annullare la profezia del veggente e stabilì i suoi piani.

"Gautama era un giovane sensibile, artista, con l'intelligenza acutamente sveglia capace di sventare il sotterfugio e penetrare nel vivo delle faccende. Autocratico per nascita e per educazione, aveva tuttavia considerazione per quelli al disotto di lui. Le sue percezioni erano tali da renderlo consapevole di essere accuratamente guidato, protetto e che gli fosse permesso di avvicinare soltanto i suoi servi personali ed i pari casta.

"Al tempo della profezia del veggente, il padre aveva dato ordini draconiani perché suo figlio fosse sempre salvaguardato dal male e dal dolore da cui era turbata la gente che viveva fuori dei confini del palazzo. Al ragazzo non era permesso uscire solo, i suoi viaggi dovevano essere sorvegliati e non doveva incontrare nessuno che fosse povero o sofferente. Il suo destino doveva essere di lusso e

soltanto di lusso. Tutto quanto si poteva comprare col denaro era suo. Tutto quanto era spiacevole era escluso spietatamente.

"Ma la vita non poteva continuare cosl. Gautama era un giovane di spirito e con la sua buona parte di volontà. Un giorno, senza che lo sapessero né i genitori né gli istitutori fuggl a cavallo dal palazzo, con un servo scelto accuratamente. Per la prima volta nella sua vita vide come vivevano le altre caste. Quattro incidenti lo fecero pensare profondamente; e così cambiò il corso della storja religiosa.

"All'inizio del viaggio vide un uomo. decrepito, tremante per l'età e per i malanni, che si appoggiava pesantemente a due bastoni trascinandosi con gran pena. Sdentato, accecato dalle cateratte, il vecchio volse la faccia inespressiva verso il giovane principe. Per la prima volta Gautama si rese conto che la vecchiaia arriva per tutti e che crescendo il peso degli anni non si è più attivi ed agili.

"Duramente colpito, il giovane principe continuò il viaggio pieno di pensieri strani e conturbanti. Ma c'era pronto un altro colpo: quando i cavalli rallentarono per una stretta curva, lo sguardo inorridito di Gautama cadde su una misera figura che sedeva dondolandosi e lamentandosi sul lato della strada. Aveva una mano coperta di piaghe suppurate, era emaciata e distrutta dal male, gemeva staccando croste gialle dal suo corpo.

"Il giovane Gautama fu colpito nel più profondo dell'animo suo. Ferito nel cuore e forse anche malato fisicamente, egli ponderò la domanda che lo aveva seguito durante il viaggio: si deve soffrire? La sofferenza arriva per tutti? È inevitabile? Guardò il suo servo che cavalcava. Si chiese perché fosse cosl calmo. Sembrava indifferente come se a certi spettacoli fosse abituato. Questo, dunque, doveva essere il motivo per cui suo padre lo aveva tenuto al riparo.

"Andarono avanti, essendo Gautama troppo assorto per poter dare ordini diversi. Ma il Fato o il Destino non avevano ancora finito. Ad una voce di Gautama i cavalli si fermarono. Sul lato della strada stava un corpo nudo, grottesco, gonfiato dal gran calore del Sole. Un colpo di frusta del servo, e si alzò un denso nuvolo di mosche posate ad alimentarsi su quel corpo che scolorito e maleolente rimase completamente scoperto alla vista del giovane. Mentre egli guardava, una mosca uscì fuori dalla bocca morta, ronzò e tornò a posarsi.

"Gautama vide per la prima volta la morte; seppe che alla fine della vita c'era la morte. Silenziosamente, ordinò al servo di tornare. Pensava alla provvisorietà della vita, alla bellezza di un corpo che deve andare comunque incontro alla decadenza. Si chiedeva se la bellezza fosse così transitoria.

"I cavalli avanzavano, nuvole di polvere si alzavano dietro di lui. Il giovane principe era pensieroso, triste, perplesso. Per fortuna o per fato, alzò lo sguardo in tempo per vedere un monaco ben vestito e sereno che camminava lungo la via. Calmo e tranquillo il monaco irradiava un'aura di pace interiore, di benessere, di amore per il suo prossimo. Il meditabondo Gautama, colpito nel cuore dalle cose che aveva visto, adesso ebbe un altro colpo. Si troverebbero forse la pace, la contentezza, la tranquillità, tutte le virtù soltanto distaccandosi dalle cose della vita quotidiana e diventando un religioso? Un monaco? un membro di qualche ordine mistico? Risolse allora che sarebbe diventato come quel monaco. Si sarebbe ritirato dalla vita del Palazzo, la sola che avesse conosciuto fino allora.

"Suo padre s'infuriò e tempestò, la madre pianse e implorò. Il servo fu bandito dal regno. Gautama rimase solo nella sua camera a pensare, a pensare. A pensare senza fine alle cose che aveva visto. Pensava che se tanto aveva conosciuto in una breve escursione,

l'unica per lui, quanta più sofferenza e quanta più miseria dovevano esserci. Rifiutò il cibo, deperi, si rattristò. Rimase soltanto seduto a riflettere sul da farsi: come scappare dal Palazzo e come diventare monaco.

"Suo padre provò in ogni modo a sollevare il giovane principe dal peso di dolore e di depressione che lo affliggeva. Fu dato ordine ai migliori musicisti di suonare in continuazione in modo che suo figlio non avesse la tranquillità per poter pensare. Si tentò con giocolieri, acrobati e con trattenimenti di tutti i generi. Il regno era frugato in tutti i sensi alla ricerca delle più belle fanciulle versate nelle più esotiche arti dell'amore, in modo che Gautama si accendesse di passione e si liberasse così dalla sua depressione.

"I musici suonavano fino a cadere estenuati, le ragazze danzavano e si prodigavano in esercizi erotici fino a quando anch'esse crollavano esauste. Gautama osservava soltanto. Guardava con orrore le pose scomposte dei musici caduti, guardava con disgusto le ragazze nude pallide del pallore del collasso, con i cosmetici che restavano vividi e repellenti adesso che il colorito naturale era scomparso.

"Ancora una volta egli considerò la transitorietà della bellezza, come essa fosse labile e come sfiorisse presto. Rifletté come la vita fosse triste e brutta, come le donne dipinte fossero soltanto appariscenti comparse quando la loro dinamica attività cessava. Risolse di partire, di sfuggire tutto quanto aveva conosciuto fino allora e di cercare la tranquillità dovunque si potesse trovare.

"Suo padre ammonì, raddoppiò e triplicò la guardia del Palazzo. Sua madre gridò e divenne isterica. Sua moglie, povera donna, svenne e tutte le donne del Palazzo piansero in coro. Il bambino di Gautama, troppo piccolo per capire che cosa stesse accadendo, strillò e strepitò intonandosi all'afflizione generale. I Consiglieri di Palazzo

aprivano le braccia desolatamente e rovesciavano fiumi di parole vane.

"Per giorni e. giorni egli studiò il mezzo di potere uscire. Le Guardie di Palazzo lo conoscevano bene. Le genti del regno non lo conoscevano affatto, poiché era uscito così raramente. Alla fine, quando stava per disperare, gli venne in mente che gli sarebbe bastato travestirsi per non farsi riconoscere dalle guardie. Da un servo fidato, ben compensato e che uscì subito dal regno, Gautama poté ottenere vestiti vecchi e laceri come portano i mendicanti. Una sera, all'imbrunire, prima che fossero chiusi i cancelli del Palazzo, indossò gli abiti vecchi e con i capelli arruffati e il viso e le mani insudiciati si mescolò con i mendicanti che ogni sera erano cacciati fuori per la notte.

"Andò nella foresta, lontano dalle grandi strade e dalla gente nel timore che il non conoscere le strade ordinarie lo tradisse. Scrutò tutta la notte sforzandosi di raggiungere i confini del regno di suo padre. Non temeva le tigri né gli altri animali selvatici che predano durante la notte; la sua vita era stata così protetta che non conosceva il pericolo.

"Nel palazzo la sua fuga era stata scoperta. Tutto l'edificio, le dipendenze, i parchi furono frugati. Il re camminava su e giù agitatissimo, scagliando ordini. Uomini armati stavano all'erta. Poi tutti andarono a letto, aspettando l'alba per ricominciare a cercare. Negli appartamenti delle donne erano pianti e lamenti per le furie del re.

"Gautama sgattaiolò attraverso la foresta, evitando gli incontri quando era possibile e rispondendo col silenzio a qualsiasi domanda quando non poteva evitarli. Si cibò di frutta selvatiche e di bacche e bevva dalle sorgenti fresche e limpide. Ma alla fine la notizia dello strano girovago che non si comportava da girovago arrivò al Palazzo.

Gli uomini del re furono sguinzagliati, ma non potevano catturare il fuggitivo perché si nascondeva sempre nel folto dove i cavalli non riuscivano a penetrare.

"Da ultimo il re decretò che tutte le danzatrici fossero condotte nella foresta e che dovessero andare alla ricerca di Gautama per adescarlo e ricondurlo a casa. Per giorni e giorni esse danzarono e incrociarono il loro cammino nelle radure della foresta sempre in vista di Gautama, sempre eseguendo le loro danze più seducenti. Alla fine, Gautama si fermò appena fuori dal confine del dominio di suo padre e dichiarò che andava nel mondo in cerca di spiritualità e che non sarebbe tornato indietro. La moglie si slanciò verso di lui con il bambino in braccio. Gautama non badò alle sue suppliche e riprese il cammino per continuare il viaggio".

Il Maestro Indiano, dopo essersi tanto inoltrato in una storia che sapevamo quanto lui, disse: "Da quel momento, dalla decadente religione Indù prese forma un nuovo Credo, un Credo che avrebbe portato conforto e speranza a molte creature. Per questa mattina interrompiamo la lezione, che riprenderemo nel pomeriggio. Fine!".

Gli altri si alzarono in piedi, si inchinarono al Maestro e se ne andarono. Io mi trovai in imbarazzo, perché l'abito mi si era attaccato alla cicatrice che aveva sanguinato.

Il Maestro uscì senza gettarmi uno sguardo. Stavo seduto e mi angustiavo chiedendomi che cosa dovessi fare, quando un vecchio monaco addetto alle pulizie entrò zoppicando e mi guardò sorpreso.

"Oh - disse - ho visto uscire il Maestro e venivo a pulire. Che ti succede?".

Glielo dissi, gli mostrai come la grande cicatrice si fosse riaperta, come ne fosse sgorgato sangue e come avessi tappato il buco col mio vestito.

Il vecchio crollò il capo, corse fuori con tutta la velocità che gli consentivano le sue gambe deformi e ritornò subito con il vigilatore sanitario.

Il dolore era èome un fuoco ardente; mi sembrò che la carne fosse strappata dall'osso. "Ah, figlio mio! - disse il sorvegliante sanitario - Tu sei certo nato per dare fastidio, come è certo che le scintille volano!". Sospirò e borbottò: "Ma perché ci sono di questi Grandi Maestri - che dovrebbero saperlo meglio degli altri – così duri, così insensibili? ecco!", disse mentre mi applicava una compressa di erbe e mi aiutava ad alzarmi sui piedi malfermi: "Ecco, adesso starai bene. Ti darò un abito nuovo e distruggerò quello vecchio".

"Oh, Reverendo Maestro! - esclamai con un certo spavento, mentre le ginocchia mi tremavano per lo choc - non posso portare un abito nuovo, perché tutti crederebbero che io sia appena arrivato. Preferisco portare questo!".

Il vecchio vigilatore sanitario dette in una gran risata e disse: "Vieni, ragazzo mio, vieni con me e vedremo insieme che cosa possiamo fare per questa faccenda così grave".

Ci incamminammo lentamente per il corridoio verso la parte dove il vigilatore aveva la sua infermeria. Dentro su ripiani, su tavoli, su scaffali stavano recipienti con erbe, pochi minerali in polvere e strani oggetti che non seppi identificare. I Tibetani ricorrono all'aiuto del medico soltanto in casi eccezionalmente gravi. I materiali di pronto soccorso degli occidentali non fanno per noi. Ci regoliamo secondo Natura! Si doveva aggiustare un arto rotto e naturalmente bisognava cucire una ferita molto profonda. Per cucire usavamo lunghi crini di coda di cavallo, che bolliti a lungo diventavano adattissimi. Per cucire negli strati profondi usavamo le lunghe fibre dei bambù. Il bambù era anche usato come tubo di drenaggio per il

pus delle ferite interne. Muschio di sfagno (sphagnum) pulito e ben lavato forniva un'ottima spugna ed era usato anche per compresse, con o senza unguenti di erbe.

L'Assistente sanitario mi portò in una stanza laterale che non avevo notato. Da una catasta di abiti vecchi e rammendati ne tirò fuori uno. Era pulito, ben rammendato e molto scolorito dal sole. A quella vista gli occhi mi brillarono. Uno di quei vestiti avrebbe mostrato che mi trovavo nella Lamaseria da lunghissimo tempo. L'Assistente sanitario mi disse di spogliarmi ed esaminò se avessi altri malanni.

"Ehm! Magro, piccolo ... Dovresti essere più grande per l'età tua. Quanti anni hai, ragazzo?". Glielo dissi. "Davvero? oh, credevo che avessi tre anni di più. Hmm! Un uomo fatto, eh? Adesso provati quest'abito".

Sporsi il petto, provai a stare più dritto possibile per sembrare più alto e più grosso, ma le gambe non si vollero distendere. La veste era un po' troppo grande per me, ma io provai ad aggiustare la faccenda. "Ah! - disse l'Assistente Sanitario - crescerai presto e lo riempirai. Prendilo. Arrivederci!".

Ma ormai era ora di mangiare, prima che cominciassero le lezioni pomeridiane. Avevo già perduto molto tempo e scesi in cucina dove spiegai che cosa mi era capitato. "Mangia, mangia, ragazzo e non ci pensare!", mi disse l'amichevole cuoco coperto di fuliggine, servendomi generosamente. Dalla finestra entravano raggi di sole. Stavo appoggiato con i gomiti sul davanzale guardando di fuori mentre mangiavo. Ogni tanto la tentazione diventava troppo forte, e facevo traboccare dall'orlo della ciotola un po' di tsampa che andava a cadere su qualche povero monaco ignaro che stava giù di sotto. "Ne vuoi ancora, ragazzo? - mi domandò il monaco cuoco con qualche sorpresa - Devi essere senza fondo o - e mi strizzò l'occhio -

stai nutrendo le teste dei fratelli?". Devo essere arrossito o devo avere assunto l'aspetto del colpevole, perché l'altro rise clamorosamente e disse: "A questa aggiunta mischiamo un po' di fuliggine!".

Ma lo scherzo non poteva durare a lungo. La mia ciotola era di nuovo piena. Di sotto, un gruppo di monaci si stavano ripulendo le zucche spruzzate di nero e le esaminavano a vicenda con sospetto. Alla fine uno balzò su per il sentiero. Corsi fuori della cucina e girellai con tutta l'indifferenza possibile per il corridoio fuori di essa. Appena voltai l'angolo apparve un monaco minaccioso che esitò nel vedermi. "Mostrami la tua scodella!", mi apostrofò fremendo. Con l'aria più innocente frugai nel vestito, tirai fuori l'oggetto desiderato e glielo porsi per la ispezione. "C'è qualche cosa che non va, signore? È proprio la mia ciotola", gli dissi. Il monaco la esaminò attentamente cercando le tracce della fuliggine che avevo accuratamente cancellato. Mi squadrò con il più profondo sospetto e mi restituì la ciotola dicendo: "Ah, sei l'infortunato. Non puoi esserti arrampicato sul tetto. Qualcuno ci sta annaffiando di fuliggine bagnata. Sta sul tetto, lo vado ad acciuffare!". E si precipitò in quella direzione. Respirai profondamente e mi eclissai.

Dietro di me sentii un riso soffocato, poi la voce del monaco cuoco che disse: "Bene, ragazzo! saresti un buon attore. Non ti voglio abbandonare, per non essere la tua prossima vittima!", e corse avanti a me, a compiere qualche misteriosa missione connessa con il rifornimento dei cibi, mentre io continuai riluttante il mio cammino verso l'aula delle lezioni. Ero arrivato per primo, e mi appoggiai alla finestra a guardare di fuori. La vista della campagna da quell'altezza mi affascinava sempre. Potevo passare ore e giorni ad osservare i mendicanti del Pargo Kaling (Porta dell'Ovest) o a godere lo spettacolo dell'eterna spuma di neve che i venti soffiavano dalle più alte cime dell'Himalaya, senza che l'interesse si attenuasse mai.

Intorno al distretto di Lhasa i monti segnavano una grande 'U', la grande Himalaya che formava la spina dorsale del continente. Avendo tempo a disposizione, contemplai a lungo facendone un giuoco. Sotto di me le mura imbiancate del Potala si fondevano impercettibilmente con le vive rocce di quello che molti eoni prima era stato un vulcano. Il bianco della calce delle costruzioni fatte dalla mano dell'uomo sfumava nel grigio e nel bruno delle montagne, e nessuno avrebbe potuto dire dove finisse l'uno e dove cominciasse l'altro, tanto erano fusi insieme. I più bassi pendii della montagna erano coperti da piccoli cespugli tra i quali noi ragazzi spesso ci intrufolavamo per non farci scoprire. Più in giù stavano le case che formavano il villaggio di Sho, con la grande Corte di Giustizia, gli uffici del governo, la stamperia governativa, gli uffici civili del Registro e la prigione.

Era una scena movimentata. I pellegrini camminavano lungo la 'Strada dei Pellegrini' nella speranza di acquistare merito strisciando lunghi per terra, avanzando pochi passi e ributtandosi giù proni. Indubbiamente, dall'altezza del mio osservatorio appariva molto divertente. Alcuni monaci si aggiravano tra le case con passo energico come quello del Procuratore che rincorre un malfattore, e i lama sbrigavano i loro solenni compiti stando a cavallo. Un abate e il suo seguito voltarono sulla nostra strada e cavalcando salirono lentamente per il largo sentiero verso l'ingresso principale. Un gruppo di indovini ebbero un buon giro d'affari quando decantarono le virtù dei loro oroscopi "benedetti da un Signor Abate, figuratevi, portano sicuramente fortuna!".

Mi attrasse, al di là della strada, il verde dei salici della palude, le cui foglie tremolavano lievemente sotto la brezza. Pozze d'acqua riflettevano la corsa delle nuvole e cambiavano colore col mutar di colore dei passanti. Un indovino si era piazzato sull'orlo di uno

stagno e pretendeva di 'leggere il futuro' dei clienti "nell'acqua sacra ai piedi del Potala". Gli affari fiorivano.

Il Pargo Kaling era affollato. Erano state erette piccole baracche ed i venditori ambulanti facevano soldi vendendo ai pellegrini cibi e stoffe d'infima qualità. All'estremità di una baracca erano esposti una quantità di amuleti e di scatole magiche e gli ornamenti di turchese e d'oro mandavano bagliori sotto la luce del Sole. Indiani dai turbanti colorati, con folte barbe ed occhi lampeggianti si aggiravano cercando di contrattare e di buttar giù i prezzi dei venditori.

Di fronte, il turrito Chakpori, la Montagna di ferro poco più alta del Potala ma non così ornata e non con tanti edifici. Il Chakpori era austero, un po' grigio e un po' arcigno, ma era la Casa della Salute, mentre il Potala era la Casa del Dio. Al di là del Chakpori luccicava e chiocciolava il Fiume Felice facendosi rapidamente strada verso la Baia del Bengala. Facendomi ombra un poco su gli occhi e sforzandoli un poco riuscivo a vedere il barcaiolo trasportare passeggeri attraverso il fiume. La sua barca panciuta di pelle di yak mi aveva sempre affascinato e comincio a pensare se non sarei riuscito meglio come barcaiolo che come piccolo accolito in una grande Lamaseria. Ma per il momento, come ben sapevo, non c'erano probabilità che diventassi barcaiolo e dovevo prima andare avanti con i miei studi. E poi, non s'era mai sentito che un monaco fosse diventato barcaiolo.

In distanza, a sinistra, il tetto d'oro dello Jo Kang, o Cattedrale di Lhasa, abbagliava la vista con il riflesso dei raggi del Sole. Guardavo il Fiume Felice che si aggirava attraverso la palude scintillando fra i boschetti di salici e scorrendo con un piccolo affluente sotto il bel Ponte di Turchese. Più lontano scorgevo un lucente filo d'argento che diminuiva in distanza man mano che il fiume proseguiva il suo cammino verso le basse pianure.

Era una giornata di traffico. Sporgendomi dalla finestra col rischio di cadere di sotto, potevo vedere i mercanti che venivano lungo la strada di Drepung dagli alti passi delle montagne; ma ci sarebbe voluto un bel pezzo prima che mi fossero arrivati tanto vicino da poter distinguere i dettagli. Le lezioni sarebbero cominciate prima.

I fianchi dei monti erano punteggiati di lamaserie, alcune grandi come città altre piccole, che stavano aggrappate a malapena sul fianco di ripidi pinnacoli di roccia. Alcune delle più piccole e quelle nelle posizioni più pericolose erano eremitaggi di monaci che avevano rinunciato al mondo e si erano rinchiusi nelle loro celle a trascorrere il resto della vita. Era veramente bene - mi chiedevo - tenersi così completamente tagliati fuori? Non interveniva nessuno quando un uomo giovane e sano decideva di farsi murare in una piccola cella per passarvi forse quarant'anni nel buio completo, in completo silenzio mentre meditava sulla vita e provava a liberarsi dai legami della carne? Dev'essere strano - Pensavo - non parlare più, non vedere più, non passeggiare più e ricevere il cibo soltanto ogni due giorni!

CAPITOLO 3

Pensavo alla mia Guida, il Lama Mingyar Dondup che era dovuto andare improvvisamente nel lontano Pari; pensavo a tutti gli interrogativi che sorgevano in me ed a cui lui solo poteva rispondere. Non importava: l'indomani sarebbe tornato e così sarei stato contento di rientrare a Chakpori. Qui al Potala c'era troppo cerimoniale, troppo nastro rosso. Sì, avevo una quantità d'interrogativi che mi assillavano e duravo fatica ad aspettare una risposta.

Per qualche momento la lucidità della mia coscienza era stata sopraffatta da un gran fracasso; adesso, avvicinandosi, il volume del rumore mi faceva pensare ad una mandra di yak in piena carica. Nell'aula irrupero tutti i ragazzi: già, stavano proprio giuocando "ad essere una mandra di yak". Mi ritirai prudentemente in fondo alla classe e sedetti per terra appoggiandomi al muro, fuori della direzione di quelli che galoppavano intorno. Cominciarono a saltare come ranocchie uno dietro all'altro, con gli abiti svolazzanti e gridando di gioia. Improvvisamente si udì una forte 'Uhuumpff!'; e un soffio d'aria espulsa con violenza. Nella stanza si fece un silenzio di morte, mentre i ragazzi si erano come congelati nell'aspetto dei bassorilievi di un tempio. Il mio sguardo terrorizzato vide il Maestro Indiano seduto sul pavimento, con gli occhi storti e sfocati per lo choc. Vidi con qualche ilarità che la sua ciotola ed il suo orzo gli erano caduti dall'abito. Si mosse lentamente, si drizzò sui piedi aggrappandosi alla parete e guardandosi intorno. Ero il solo che stesse seduto: era ovvio che io non avessi preso parte alla baraonda. Oh la meravigliosa, strana sensazione di avere una coscienza perfettamente pulita! Mentre sedevo n, ero tronfio di virtù.

A terra, mezzo stordito o, meglio, impietrito dallo spavento, stava il ragazzo che s'era tuffato dritto nello sparuto diaframma del

Maestro Indiano. Il naso gli sanguinava, ma l'Indiano lo colpì duramente con un piede mugghiando: "Alzati!", Si chinò, afferrò il ragazzo per le orecchie e lo tirò su. "Disgraziato! orribile piccola feccia tibeanana!", urlò scuotendo le orecchie del ragazzo a tempo con le parole che pronunciava - "ti insegnerò io come ci si comporta con un Gentiluomo Indiano. T'insegnerò lo yoga che mortifica la carne in modo che lo spirito possa essere libero".

Pensai che avrei dovuto domandare alla mia guida di spiegarmi perché certi Grandi Maestri di altri paesi sono così selvaggi.

L'accigliato Maestro smise di battere il ragazzo e annunciò: "Prolungheremo la durata delle lezioni per insegnarvi che dovrete imparare a non essere incivili. E adesso cominciamo". Io dissi forte: "Ma Onorevole Maestro, io non ho fatto niente, non è giusto che resti qui!".

L'Indiano voltò verso me la faccia feroce e ringhiò: "Tu ... tu sei il peggiore di tutti. Il fatto che tu sia zoppo e inutile non significa che debba sfuggire al giusto compenso dei tuoi perversi pensieri. Resterai; come resteranno gli altri".

Raccolse le sue carte sparpagliate e mi dispiacque di vedere che la bella borsa di cuoio con la maniglia e i fermagli lucidi si era ridotta male a contatto con la pietra ruvida del nostro pavimento. Anche l'Indiano la notò e brontolò: "Qualcuno me la pagherà molto cara; ne reclamerò un'altra dal Potala.,. Aprì la cartella, rufolò tra i fogli e li tirò fuori. Alla fine disse soddisfatto: "Questa mattina abbiamo finito, con Gautama, vedendo che aveva rinunciato alla vita di palazzo e che avrebbe continuato a vivere cercando la Verità. Adesso continuiamo.

"Quando Gautama aveva lasciato il palazzo del re suo padre, aveva la mente in tumulto. Era stato sottoposto ad un'esperienza

cruda ed improvvisa nel vedere la l'alattia quando ne ignorava l'esistenza, nel vedere la morte quando ignorava la morte, nel vedere la pace profonda, la perfetta tranquillità e la contentezza completa. Egli pensava che se chi aveva un aspetto così contento portava anche l'abito da monaco, la contentezza e la pace interiore si sarebbero trovate nell'abito da monaco. Fu così che partì alla ricerca della tranquillità interiore e del significato della vita.

"Stando nei reami fuori di quelli su cui comandava suo padre, Gautama pensava e ripensava seguendo via via la fama di dotti monaci e di eremiti eruditi. Studiava con i migliori Maestri che potesse trovare, studiando anche se non ci fosse stato niente da imparare. Quando aveva imparato da un Maestro tutto quanto esso poteva insegnargli andava oltre, sempre oltre, sempre in cerca della conoscenza, sempre in cerca della cosa più elusiva che ci sia sulla Terra: la pace della mente, la tranquillità.

"Gautama era un allievo molto ricettivo. Era stato favorito dalla vita, gli era stato dato un cervello sveglio e una grande consapevolezza.

Era capace di afferrare le cognizioni e di riordinarle nella sua mente scartando tutto quanto gli era inutile e ritenendo solo quanto gli era necessario ed avesse valore. Uno dei Grandi Maestri, impressionato dalla prontezza e dall'acuta intelligenza di Gautama, gli chiese di fermarsi e d'insegnare, diventando suo vero e proprio socio per impartire la conoscenza agli altri studenti. Ma Gautama era alieno da ciò poiché - pensava - come poteva insegnare quello che egli stesso non comprendeva interamente? Come poteva insegnare agli altri se stava ancora cercando la Verità per se stesso? Conosceva le scritture e i Commentari delle Scritture, ma se pure le Scritture davano un certo grado di pace, tuttavia c'erano sempre dei dubbi e

dei problemi che turbavano la tranquillità ch'egli cercava di raggiungere. E così Gautama continuava a riflettere.

"Era come un ossesso, era un uomo con un fuoco ardente che non gli consentiva riposo, spingendolo sempre più avanti alla ricerca della conoscenza, alla ricerca della Verità. Un eremita lo convinse che soltanto la vita ascetica lo avrebbe potuto condurre alla tranquillità e così, uomo piuttosto impetuoso; Gautama provò la vita dell'asceta. Da molto tempo aveva scartato tutte le cose materiali, non aveva piaceri materiali, viveva soltanto per cercare il significato della vita. Ma adesso si sforzava di mangiare sempre meno e, come dice la storia più antica, aveva finito col vivere di un solo chicco di riso al giorno.

"Trascorreva tutto il suo tempo nella più profonda meditazione, rimanendo immobile all'ombra di un albero di banana. Ma alla fine la sua dieta rigorosa lo tradì; crollò per la fame, per la denutrizione e per la mancanza delle cure più elementari. Per lungo tempo stette sul punto di morire, ma non lo raggiunse nessuna illuminazione: non aveva ancora trovato il significato della Vita.

"Alcuni 'amici' si erano radunati intorno a lui nei giorni dell'inedia, pensando che un monaco che potesse vivere con un grano di riso al giorno facesse sensazione. Pensavano di poter ricavare grandi vantaggi dall'essere associati ad un uomo così straordinario; ma come gli 'amici' di tutto il mondo, lo abbandonarono nel momento del bisogno. Quando Gautama stette per morire d'inedia, uno per uno lo lasciarono per andare in cerca di altre sensazioni. Adesso Gautama era nuovamente solo, libero dalla distrazione degli amici, libero da s~guaci, libero sopra tutto di ricominciare a riflettere sul significato della vita.

"Questo episodio fu la svolta nella carriera di Gautama. Per anni aveva praticato yoga quanto voleva, mortificando la carne, con lo

spirito libero dai legami del corpo; ma adesso lo yoga gli sembrava inutile. Lo yoga era soltanto un mezzo per disciplinare un corpo recalcitrante ma non aveva nessun valore per aiutare nel cammino verso la spiritualità. Gli apparve anche inutile imporsi una vita così austera, perché l'austerità continuata -sarebbe sfociata unicamente nella morte lasciando i suoi interrogativi senza risposta e la sua ricerca incompiuta. Ponderò anche questo problema e ne tirò la conclusione che quanto aveva fatto fino allora era lo stesso che provare a vuotare il Garge con un setaccio o a legare nodi d'aria.

"Ancora una volta Gautama rifletteva seduto vicino ad un albero, debole e tremante, con la debolezza di chi ha digiunato troppo ed è appena sfuggito alla morte. Stava seduto accanto all'albero e meditava profondamente sul problema dell'infelicità e della sofferenza. Risolse solennemente che se aveva trascorso sei anni e più cercando la conoscenza senza ottenere risposta, sarebbe rimasto seduto in meditazione e non si sarebbe rialzato fino a quando non avesse trovato la risposta a quell'interrogativo.

"Gautama sedeva, il Sole calò, l'oscurità cadde sulla terra e gli uccelli notturni cominciarono a lanciare i loro richiami e gli animali cominciarono a cercare la preda. Gautama sedeva. Le lunghe ore della notte passarono ed in cielo apparvero le prime deboli striscie di luce. L'alba si avvicinava. Gautama sedeva e meditava.

"Tutte le creature della Natura erano state testimoni delle sofferenze dello stanco Gautama il giorno prima che sedesse solo vicino al grande albero. Egli aveva la loro simpatia, la loro comprensione e si domandavano nella loro mente come avrebbero potuto aiutare l'umanità ad uscire dalla difficile strada nella quale si era messa.

"Le tigri cessarono di ruggire affinché i loro canti ed i loro richiami non disturbassero la meditazione di Gautama; le scimmie

smisero di chiacchierare, smisero di lanciarsi da un ramo all'altro e sedettero silenziose, sperando. Gli uccelli tacquero con i loro canti e i loro trilli e invece si posarono agitando le ali, nella speranza di aiutare Gautama col mandargli onde di amore e onde di aria fresca. I cani, che normalmente abbaiano e cacciavano il intorno cessarono di far chiasso, si allontanarono e andarono a nascondersi fra i cespugli dove i raggi del Sole non potessero colpirli. Il re dei serpenti, guardandosi intorno, vide i cani sparire nell'ombra e pensò come lui ed il suo popolo avrebbero potuto aiutare l'umanità attraverso Gautama. Radunato il suo popolo, lo condusse lentamente su per la schiena di Gautama, lungo il collo, e lo fece raggruppare sulla sua testa arrossata dal Sole, quella testa in meditazione così profonda, così bruciata dal calore torrido. I serpenti si raggrupparono e con i loro corpi freddi protessero Gautama dall'ardore del Sole di mezzogiorno e chissà, potrebbe .. darsi che proprio loro, rinfrescando la testa di Gautama, possano averlo aiutato nella sua ricerca finale. Il popolo della Natura, un tempo, era amico dell'Uomo, non lo temeva e si adoperava per aiutarlo, fino a quando l'Uomo non si è comportato da traditore.

"Il giorno avanzava, avanzava e Gautama sedeva immobile, immobile come una statua. Venne di nuovo la notte, il buio. Con l'approssimarsi dell'alba tornarono nel cielo le strisce chiare e poi il sole spazzò l'orizzonte. Ma questa volta il Sole portò l'illuminazione di Buddha. Come colpito dalla luce Gautama fu colpito da un pensiero, ebbe una risposta od una parziale risposta ai problemi che lo avevano assillato.

"Era stato illuminato da una nuova conoscenza, era diventato 'il Risvegliato' che in indiano è 'il Buddha'. Il suo spirito era stato illuminato da quel che era accaduto durante la sua meditazione sul piano astrale, aveva raggiunto la conoscenza profonda e si era ricordato di quanto sul piano astrale aveva visto. Adesso che sapeva,

sarebbe stato libero dalla infelicità della vita sulla Terra, libero dai ritorni sulla Terra nell'infinito cielo della nascita, della morte e della rinascita. Aveva acquistato la conoscenza del perché l'uomo dovesse soffrire, quale ne era la causa, quale ne fosse la natura e come avrebbe potuto aver fine.

"Gautama da quel momento diventò Gautama il Risvegliato o, per usare la fraseologia indiana, Gautama il Buddha. Adesso rifletteva su quale avrebbe dovuto essere la sua linea d'azione. Aveva sofferto e studiato; adesso doveva insegnare agli altri. Doveva lasciare che arrivassero cercando da se stessi con i mezzi di cui egli si era valso per sé? Avrebbe creduto qualcun altro nelle esperienze alle quali si era sottoposto lui? Ma stabilì che il solo modo di ottenere una risposta era quello di parlare con la gente, di comunicare la buona novella della illuminazione scesa su lui.

"Alzandosi in piedi e presi poco cibo e poca acqua si mise in viaggio per Benares, dove sperava di trovare cinque di quei suoi vecchi compagni che lo avevano abbandonato quando aveva un terribile bisogno di assistenza, che lo avevano lasciato quando aveva deciso di riprendere qualche alimento.

"Dopo un viaggio che durò a lungo, perché Gautama il Buddha era ancora debole per le privazioni, arrivò a Benares ed incontrò i cinque di cui era andato alla ricerca. Parlò con essi e disse loro quello che nella storia rimase come 'il Sermone del Giro della Ruota della Legge'. Parlò al suo uditorio della causa della sofferenza, della natura della sofferenza, del modo di vincerla; parlò di una nuova religione a noi nota come Buddhismo. Buddhismo significa la religione di coloro che sono alla ricerca di essere risvegliati".

E così - pensavo - Gautama conobbe la fame .. Anche io conosceva la fame! Desiderai che quel Maestro avesse maggiore comprensione, poiché noi ragazzi non avevamo mai troppo da

mangiare, non avevamo mai troppo tempo per noi, e mentre la sua voce ronzava, ronzava per un tempo tanto più lungo di quello stabilito, noi ragazzi eravamo affamati, stanchi, disgustati di tutto e difficilmente in grado di immedesimarci di quanto egli diceva.

Il ragazzo che si era scontrato con il Maestro Indiano parlava col naso, che era ovviamente danneggiato e forse rotto, ma doveva star seduto lì, tentando di arrestare con le dita il flusso del sangue, studiandosi di non fare di nuovo arrabbiare il Maestro. E io pensavo quale fosse lo scopo di tutto questo, perché tanta sofferenza, perché quelli che hanno il potere di dimostrare misericordia, compassione e comprensione hanno invece un comportamento sadico. Risolsi che appena fosse tornata la mia Guida avrei approfondito lo studio di questi problemi, che per me erano veramente conturbanti. Ma vidi con notevole compiacimento che il Maestro Indiano appariva un po' stanco, un po' affannato e un po' assetato e che vacillava un po'. Noi ragazzi, eccetto io, sedevamo sul pavimento con le gambe incrociate.

Quanto a me, mi dovevo rendere il meno ingombrante possibile. Il Maestro normalmente passeggiava dietro le schiene di quelli che sedevano a terra in file ordinate, in modo che non sapevamo mai dove si trovasse da un momento all'altro; ma questo Maestro Indiano oscillava da un piede all'altro, mentre osservando dalla finestra lo scorrere delle ombre sul terreno contava il passare delle ore. Finalmente prese una decisione: si tirò su e disse: "Bene! Facciamo una pausa. Siete distratti, non fate attenzione alle mie parole, le mie parole che possono influenzare tutta la vostra vita e le vostre vite per l'eternità a venire. Facciamo una pausa di mezz'ora. Siete liberi di andare a mangiare, poi ritornerete qui e riassumerò il mio discorso".

Riempì allz svelta la borsa di cuoio con le sue carte, la chiuse con un 'click' soddisfatto; poi se ne andò facendo svolazzare il suo abito giallo. Restammo piuttosto stupiti per la rapidità dell'operazione. Gli

altri saltarono in piedi con slancio, ma io, io mi dovevo alzare con pena. Le mie gambe erano rigide, dovevo sostenermi appoggiandomi al muro e spingendo in fuori una gamba dopo l'altra. Ma appena tirata fuori la seconda andai nel dominio del mio amico monaco-cuoco, gli esposi la situazione, ed anche come io, innocente, fossi punito per i peccati degli altri.

Egli rise e disse: "Ah, che notizie del giovanotto che faceva cadere pallottole di fuliggine? Non si darà il caso che tu stia scontando il tuo Karma? E non si potrebbe pensare che se tu non avessi le gambe rotte saresti stato magari il caporione?".

Rise di nuovo benevolmente. Era un caro vecchio. Poi aggiunse: "Ma, avanti, serviti! non hai bisogno che ti aiuti io, ti sei già aiutato abbastanza da te. Fai un buon pasto, e torna indietro prima che quell'orribile uomo perda un'altra volta la calma". Così ebbi il mio tè, lo stesso che avevo avuto per colazione, lo stesso che avevo avuto per pranzo: tsampa. Lo stesso che avrei avuto per anni: tsampa.

Noi Tibetani non abbiamo orologi, né da tasca né da muro. Quando stavo nel Tibet, non sapevo nemmeno che esistessero gli orologi da polso; ma sapevamo che ora fosse per qualche cosa che era dentro di noi. Coloro che dipendono da se stessi e non da contrazioni meccaniche sviluppano facoltà diverse, perciò io ed i miei compagni potevamo misurare il trascorrere del tempo quasi con la stessa precisione di quelli che portavano l'orologio. Così, prima che fosse passata la mezz'ora, ritornammo in classe cautamente, silenziosi come il micio che pranzava così bene sopra i sacchi del nostro orzo giù nei magazzini.

Entrammo in fila ordinata, tutti meno il ragazzo con il naso sanguinante. Lui, poveretto, era andato all'infermeria dove gli era stata riscontrata la frattura delle ossa nasali, ed io avevo perciò ricevuto l'incarico di portare al Maestro Indiano un bastoncino

spaccato, nel quale era incastrato un pezzo di carta che portava scritto il motivo per il quale il ragazzo - ricoverato - non poteva assistere alla lezione.

Noi aspettavamo. Gli altri sedevano, mentre io stavo in piedi con la schiena appoggiata al muro giocherellando oziosamente con l'estremità della carta incastrata nella fessura del bastoncello.

All'improvviso il Maestro Indiano apparve sulla porta, ci squadrò fieramente, poi si voltò verso me e mi fulminò con lo sguardo.

"Tu, ragazzo, tù! Che cosa fai; là, a giuocare con un bastone?".

"Signore - risposi con qualche trepidazione - porto un messaggio del Sanitario" e gli porsi il bastone. Per un momento sembrò che non avesse la minima idea di quel che dovesse fare, poi d'un tratto lo afferrò con un tale strappo che quasi caddi con la faccia per terra. Gettato il bastone, lesse lo scritto. Diventò ancor più torvo, strappò il foglio e lo gettò via. Questa era una grave offesa per noi Tibetani, che consideravamo la carta come sacra perché era per mezzo della carta che potevamo leggere la storia; e quest'uomo, questo Saggio Indiano aveva gettato la carta sacra.

"Beh! Che cosa stai a fare lì, come un balordo? ". Lo guardai e divenni più balordo che mai, perché trovavo insensato il suo modo di procedere. Se lui era un Maestro, decidevo proprio di non diventarlo anche io. Mi fece segno bruscamente di togliermi dalla sua vista e di sedermi. Stette di nuovo in piedi davanti a noi e cominciò a parlare.

Secondo quanto egli ci disse, Gautama aveva trovato una via diversa per accostarsi alla realtà, una via che era chiamata "la Via di Mezzo". Le esperienze di Gautama erano state certamente duplici. Dall'essere stato principe con il massimo del lusso e degli agi, con un'ampia disponibilità di danzatrici (gli occhi del Maestro Indiano divennero scintillanti), di tutto il cibo che poteva mangiare e di tutti i

piaceri di cui poteva godere, ad una povertà miserabile, alla sofferenza, al giungere quasi al punto di morire per le privazioni e per l'inedia. Ma, come Gautama aveva compreso presto, né i ricchi né gli straccioni possedevano la chiave dell'eterno problema dell'Uomo. La risposta doveva perciò stare nel mezzo.

Il Buddhismo è spesso considerato una religione, ma non è una religione nello stretto senso della parola. Il Buddhismo è un modo di vivere, un codice di vita; purché lo si segua con precisione, se ne possono ottenere dei risultati.

Il Buddhismo si può chiamare religione per comodità; tuttavia, per quelli di noi che sono veri preti buddhisti 'religione' è il termine sbagliato, perché il solo giusto è 'la Via di Mezzo'.

Il Buddhismo fu fondato sugli insegnamenti della religione Hindù. I filosofi hindù ed i Maestri di religione avevano creduto che la 'via della conoscenza del sé, della conoscenza dello spirito ed i compiti verso l'umanità fossero come una passeggiata sul filo di un rasoio, nella quale la minima inclinazione da una parte o dall'altra avrebbe provocato una rovinosa caduta.

Gautama conobbe tutti gli insegnamenti hindù, perché all'inizio della sua vita era un hindù; ma con la sua perseveranza scoprì la Via di Mezzo.

L'estrema negazione di se stessi è male, perché fa vedere le cose da un punto di vista falsato; l'estrema indulgenza è ugualmente dannosa, perché anche questa falsifica il punto di vista. Si possono giustamente considerare le due condizioni come quelle di uno strumento a corda. Se si tira troppo la corda di una chitarra, arriva al punto di spezzarsi al più leggero tocco. In questo eccesso di tensione c'è una mancanza di armonia. Se si allenta tutta la tensione delle corde dello strumento, si determina ugualmente una mancanza di

armonia. L'armonia si ottiene soltanto quando le corde hanno la giusta tensione e sono giustamente intonate. La stessa cosa è per l'umanità, per la quale l'eccesso di indulgenza o di sofferenza creano mancanza di armonia.

Gautama stabilì la fede nella Via di Mezzo e formulò i precetti da seguire per poter raggiungere la felicità, poiché uno dei suoi detti era: "Colui che cerca la felicità . può raggiungerla se pratica la ricerca".

Una delle prime domande che fa una persona è: "Perché sono infelice?". È la domanda più frequente. Gautama il Buddha si chiese perché era infelice; e rifletté, e rifletté, e pensò, e ripensò. Arrivò alla conclusione che anche un neonato soffre, che piange per il fatto stesso di essere nato, per il dolore e il disagio di avere lasciato il confortevole mondo che conosceva prima. Quando i piccoli stanno a disagio gridano, quando crescono non possono più gridare ma trovano ancora il modo di dar voce al loro dispiacere, alla loro mancanza di soddisfazione ed alla loro pena attuale. Un neonato non pensa al perché piange; grida, reagendo semplicemente come un automa. Alcuni stimoli fanno gridare una persona, altri la fanno ridere; ma la sofferenza, il dolore diventano un problema soltanto quando la gente domanda: "perché soffro?"; "perché sono infelice?".

L'indagine ha rivelato che molte persone hanno sofferto in una certa misura fino all'età di dieci anni e si sono domandate anche loro perché dovevano soffrire. Ma. nel caso di Gautama questo interrogativo non sorse prima ch'egli avesse trent'anni, poiché i suoi genitori avevano fatto tutto il possibile per impedirgli di provare la sofferenza in qualsiasi forma. Coloro che sono stati oggetto di superprotezione e di eccessiva indulgenza non sanno che cosa sia affrontare l'infelicità; così che quando essa eventualmente si abbatte su di loro li trova impreparati, provocando spesso un crollo mentale o nervoso.

Ognuno deve prima o poi affrontare la sofferenza e la ragione della sofferenza. Ognuno deve sopportare dolore fisico, mentale o spirituale, poiché senza dolore non può esservi avanzamento sulla Terra, non può esservi purificazione né liberazione dalle scorie che attualmente circondano lo spirito dell'Uomo.

Gautama non trovò una nuova religione; l'intero insegnamento di Gautama, l'intero contributo di Gautama al complesso della conoscenza umana è concentrato nel problema del dolore o della felicità e intorno ad esso. Durante la sua meditazione, mentre le creature della Natura stavano quiete in modo che egli potesse meditare senza essere molestato, e mentre i serpenti gli rinfrescavano la testa arroventata dal sole, Gautama comprese il dolore, comprese la ragione della sofferenza e giunse a credere di sapere come si potesse vincere il dolore. Insegnò queste cose ai suoi cinque aggregati e le cose che egli insegnò diventarono i quattro principi sui quali poggia tutta la struttura buddhista. Sono le Quattro Nobili Verità alle quali in seguito noi ci saremmo attenuti.

Le ombre della notte scendevano, il buio infittiva così rapidamente che a stento potevamo vederci uno con l'altro. Il Maestro Indiano appariva contro il vano della finestra, e i contorni della sua figura si stagliavano nella tenue luce delle stelle. Continuava a parlare, dimentico o noncurante del fatto che noi ragazzi ci dovevamo alzare per il servizio di mezzanotte e per quello delle quattro, e che poi dovevamo alzarci di nuovo, per la giornata, alle sei del mattino.

Alla fine sembrò che si accorgesse di essere stanco, sembrò rendersi conto che stando là al buio, con la schiena voltata contro la luce delle stelle, perdeva forse tempo perché non poteva vederci e non poteva sapere se gli prestavamo attenzione o se dormivamo

stando seduti. Ad un tratto batté la mano sul leggio con un rimbombante "thuang! ".

Il colpo violento e inaspettato ci scosse, e facemmo tutti un salto per lo spavento in modo che dovettero esserci vari pollici d'aria fra il pavimento e i nostri corpi. Ricademmo tutti con tonfi sordi e grugniti di sorpresa.

Il Maestro Indiano rimase lì per qualche momento, poi disse appena: "basta!" e uscì a gran passi dall'aula. Era facile, per lui - pensai - era soltanto un visitatore, godeva speciali privilegi, nessuno lo chiamava per comandargli un servizio. Adesso, se voleva, poteva andare nella sua cella e riposare tutta la notte. Noi, invece, dovevamo andare nel tempio per la funzione.

Ci alzammo in piedi con una certa pena, ed io con maggior pena di tutti, e passammo dalla nostra aula buia all'ancor più buio corridoio. Non c'era l'abitudine di tenere lezioni a quell'ora, e perciò non c'erano lumi. Tuttavia, poiché i corridoi ci erano familiari, li percorremmo a tentoni finché arrivammo ad uno dei principali che, naturalmente, era illuminato con le inevitabili fuligginose lampade al burro collocate in nicchie incavate nelle pareti all'altezza della testa, e che erano la cura costante di due monaci addetti a riempirle ed a tenere in ordine gli stoppini che galleggiavano sul burro liquefatto.

Finalmente arrivammo al dormitorio, dove piombammo sul pavimento senza fiatare cercando di rimediare un sonnellino prima che le trombe e i corni ci chiamassero per la funzione di mezzanotte.

CAPITOLO 4

Stavo accoccolato sotto i grandi bastioni, raggomitolandomi stretto come una palla mentre cercavo di spiare attraverso una fessura. Le gambe mi si ribellavano, erano percorse da strisce di fuoco che temevo cominciassero a buttar sangue da un momento all'altro. Ma dovevo rimanere, dovevo sopportare il disagio di stare lì rattappito e spaventato mentre cercavo di scrutare l'orizzonte lontano. Lì in quella posizione, ero quasi sulla cima del mondo! Non potevo andare più in alto senza mettere le ali o senza essere sollevato da qualche enorme avvoltoio. Il vento mi turbinava intorno urlando e lacerava le Bandiere della Preghiera, gemendo sotto i tetti delle Tombe d'Oro e facendo cadere ogni momento una pioggia di sottile polvere della montagna sulla mia testa indifesa.

La mattina presto ero sgusciato via e tremando di paura avevo percorso il mio itinerario segreto attraverso corridoi e passaggi in disuso. Fermandomi ogni pochi passi per ascoltare, ero finalmente sbucato con estrema cautela sul Tetto Sacro, il Tetto sul quale soltanto il Profondissimo ed i suoi amici più intimi erano liberi di andare. Qui stava il pericolo. A questo pensiero il cuore mi batteva di nuovo. Se fossi stato preso qui, sarei stato espulso dall'Ordine con la più grande ignominia. Espulso? e dopo che cosa avrei fatto? Mi prese il panico e per un momento fui sul punto di scappare giù, nelle regioni più basse alle quali appartenevo. Il buonsenso mi avvertì che scendere adesso, con la mia missione incompiuta, sarebbe stato davvero un fallimento.

Espulso in disgrazia? Che cosa avrei fatto? Non avevo casa. Mio padre mi aveva detto che 'casa' non era più casa per me. Dovevo trovare da me la mia strada nella vita.

Il mio occhio scrutatore scorse il luccichio del Fiume Felice e il bruno barcaiolo nella sua harca di pelle di yak. La mia mente fu illuminata. Ecco, che cosa avrei fatto! Sarei diventato barcaiolo. Per maggior sicurezza avanzai lungo il Tetto d'Oro, mettendomi al riparo dalla vista del Profondissimo per il caso che si fosse avventurato da questa parte. Le gambe mi tremavano per lo sforzo e la fame mi mordeva lo stomaco. Una sferzata di pioggia risolse uno dei problemi, perché mi chinai e bagnai le labbra in una ~iccola pozza che aveva formato.

Sarebbe mai venuto? Percorsi ansiosamente con lo sguardo il lontano orizzonte. Mi strofinai gli occhi con il dorso delle mani e scrutai di nuovo. Si vedeva una piccola nuvola di polvere! e nella direzione di Pari! Per un momento dimenticai il dolore delle gambe ed il continuo pericolo di essere visto. Mi alzai in piedi e guardai ancora. Lontano lontano c'era un gruppo di cavalieri che si stava avvicinando lungo la Valle di Lhasa. L'uragano cresceva, e la nuvola di polvere sollevata dagli zoccoli dei cavalli era spazzata dal vento appena si formava. Scrutavo, scrutavo cercando di ripararmi gli occhi dal vento tagliente e nello stesso tempo di non lasciarmi sfuggire nulla.

Gli alberi si curvavano sotto le raffiche. Le foglie fluttuavano pazzamente poi si alzavano e volavano trasportate verso l'ignoto. Il Lago del Serpente non era più 'placido come uno specchio: ribolliva di onde che si alzavano per andarsi ad infrangere freneticamente sulla riva. Gli uccelli, pratici del nostro clima, camminavano cautamente per andare a mettersi al riparo tenendo sempre testa al vento: Attraverso le strisce delle Bandiere della Preghiera adesso quasi stracciate dalla bufera, si produceva un pauroso frastuono mentre dalle grandi trombe legate al tetto disotto salivano rauchi muggiti quando il vento entrava nelle loro imboccature o turbinava intorno ad esse. Quassù, sulla parte più alta del Tetto d'Oro, potevo

sentire tremori, strani scricchiolii e vedere improvvisi spruzzi di polvere antica spazzati via dai travi di sotto.

Un orrido presentimento, e mi voltai appena in tempo per vedere apparire una spettrale figura nera che si precipitava su di me. Braccia vischiose mi circondarono, mi scossero, mi picchiarono con colpi violenti. Non potevo gridare, non respiravo! Mi avvolse una nuvola fetida che mi faceva rigettare per il cattivo odore. Niente luce; soltanto oscurità urlante e puzzo! niente aria, soltanto quel gas nauseabondo!

Tremavo. I miei peccati mi avevano trovato. Uno Spirito Infernale era venuto all'attacco e stava per portarmi via. "Oh – mormorai - perché ho disobbedito alla Legge e mi sono arrampicato sull'Area Sacra?". Poi il mio cattivo carattere prese il sopravvento. No! non mi sarei fatto trascinare via dai diavoli. Avrei lottato e lottato contro chiunque. Freneticamente, accecato dal panico ed infuriato, mi avventai contro il 'diavolo' ed ecco che se ne stracciarono grossi pezzi. Il senso di sollievo che m'invase mi fece scoppiare in una risata quasi isterica. Avevo avuto paura di una vecchissima tenda di pelle di capra infradiciata dal tempo; mi era stata scaraventata addosso dal vento che ora ne trasportava i brandelli verso Lhasa!

Ma la bufera ebbe l'ultima parola. Con un urlo trionfale si scatenò una ventata che mi fece scivolare lungo il tetto sdruciolevole. Invano le mie mani tremanti cercarono un sostegno. Provai a fare forza per aderire al tetto, ma fu inutile. Raggiunsi l'orlo, vacillai, vacillai e alla fine caddi con la leggerezza di una piuma sulle braccia di un vecchio lama attonito che rimase a guardarmi a bocca aperta, come se fossi apparso dal cielo e nato nel vento.

Com'era solito per gli uragani di Lhasa, tutto il tumulto e tutto il chiasso erano cessati. Il vento si era addormentato e adesso sospirava

appena melanconicamente intorno alle grondaie d'oro ed alle trombe. In alto, le nuvole correvano ancora sui monti ridotte a brandelli nel loro rapido passaggio. Tuttavia non ero calmo: avevo dentro una gran tempesta. Acchiappato! mormoravo fra me. Acchiappato come il più imbecille della Lamaseria. Adesso dovrò diventare barcaiolo o mandriano di yak. Sto davvero nei guai! "Signore, - dissi con voce flebile - Lama Custode delle Tombe, ero ... " "Sì, ragazzo mio - disse il vecchio lama con voce carezzevole - Ho visto tutto, ti ho visto nascere dal terreno nel vento. Sei benedetto dagli Dei!".

Lo guardai. Mi guardò. Si accorse allora che mi stava tenendo ancora tra le braccia, perché era stato troppo stordito dalla sorpresa per essersene accorto, prima. Mi posò giù con garbo. Gettai un'occhiata in direzione di Pari. No, adesso non li potevo più vedere. Dovevano essersi fermati. Io ... "Onorevole Custode - gridò una voce - avete visto quel ragazzo volare sulla Montagna? Gli Dei lo hanno preso. Pace all'anima sua!". Mi voltai. Incorniciato nel vano di una finestrella c'era un vecchio monaco, un semplice, chiamato Timon. Timon era uno degli addetti alla pulizia dei templi e aveva diversi incarichi. Eravamo vecchi amici. Quando mi guardò e si accorse che ero io, gli occhi gli si spalancarono per la meraviglia.

"La Benedetta Madre Dolma ti protegge!" - esclamò. E così, eri tu! Pochi giorni fa una bufera ti ha scaraventato su questo tetto, e adesso un'altra te ne fa scendere. È davvero un miracolo!" .

"Ma io ero ... ", cominciai. Il vecchio lama mi interruppe: "Sì, sì, lo sappiamo, abbiamo visto tutto. Io per il mio lavoro venivo a controllare che tutto andasse bene, e tu volavi sul tetto avanti a me!". Mi sentii un po' turbato. Avevano creduto che una vecchia pelle di capra marcita fossi io! Ebbene, lo credessero pure! Poi pensai a quanta paura avevo avuto e come avessi creduto che gli spiriti del male fossero venuti a combattermi. Guardai cautamente intorno, per

accertarmi se vi fosse in vista qualche altra vecchia tenda. No, l'avevo fatta in pezzi con i miei colpi furiosi e tutti i brandelli erano volati via! "Guarda! Guarda! - gridò Timon - c'è la prova! Guardalo! Guardalo!". Mi guardai addosso e vidi che mi si era arrotolata intorno una striscia della Bandiera della Preghiera. Tenevo ancora mezza bandiera stretta nella mano. Il vecchio lama si avviò di sotto chiamando, ma io mi girai improvvisamente, corsi verso il muro e scrutai di nuovo oltre i bastioni della speranza di vedere a grande distanza avanzare la mia amata Guida, il Lama Mingyar Dondup. La grande distanza era però offuscata completamente dall'uragano che, dopo aver lasciato noi, adesso imperversava spazzando le vallate, sollevando polveri e facendo volare, con le foglie degli alberi, certamente anche i resti della vecchia tenda di pelle di capra. .

Il vecchio Custode delle Tombe tornò indietro e scrutò oltre i bastioni insieme a me. "Sì, sì - disse - ti ho visto venir su dall'altra parte del muro. Hai svolazzato davanti a me, portato dal vento, e poi ti ho visto cadere sulla parte più alta del Tetto d'Oro delle Tombe. Non potevo resistere a guardarti. Ti ho visto lottare per mantenere l'equilibrio e mi sono coperto gli occhi con le mani". Ottima cosa, pensai, altrimenti mi avresti veduto combattere con la vecchia tenda di pelle di capra e avresti saputo che ero stato lassù tutto quel tempo.

Si sentiva un chiacchiericcio, quando girando entrammo in una porta dalla quale si scendeva nei locali di sotto. C'era un gruppo di monaci e di lama e ognuno testimoniava di avermi visto sbucare dal basso del sentiero della montagna e salire su dritto battendo le braccia come un paio d'ali. Avevano creduto che mi sfracellassi contro la muraglia e che fossi scaraventato addirittura sul Potala. Nessuno si aspettava di rivedermi vivo, nessuno era stato capace di distinguere attraverso la polvere e il vento che non ero io, a volare, ma parte di una tenda di pelle di capra.

"Ahi! ahi! - diceva uno - l'ho visto proprio io con i miei occhi. Era lui, sul terreno, al riparo dal vento e puff! improvvisamente è volato al disopra della mia testa muovendo le braccia. Non avrei mai pensato di vedere una cosa simile!". "Sì, sì - disse un altro - stavo osservando dalla finestra il putiferio dell'uragano, e mentre vidi questo ragazzo spinto dal vento nella mia direzione mi si empiro gli occhi di polvere. Quando passò, mancò poco che non mi colpisse la faccia". "Questo non è niente! - gridò un terzo - A me passò di striscio e per poco non mi fece saltar fuori il cervello. Stavo sul parapetto e mi arrivò vicino volando. Provai ad acchiapparlo, ma quasi mi cavò il vestito rovesciandomelo sulla testa. Ero accecato, e per un po' non potei vedere niente. Quando ci riuscii se n'era andato. Beh, pensai, è venuta la sua ora. Ma adesso vedo che sta ancora qui".

Fui passato da una mano all'altra, più che se fossi stato una statua di burro premiata. I monaci mi palpavano, i lama mi stimolavano a parlare, e nessuno mi lasciava spiegare che il vento non mi aveva gettato sul tetto, ma me ne aveva tirato giù.

"Un miracolo! - commentò un vecchio che stava lì vicino, e aggiunse concitato - Oh, guardate, sta venendo il Signor Abate!".

Il gruppo fece rispettosamente largo alla figura vestita d'oro che era arrivata tra noi.

"Che cosa c'è? - domandò - Perché state così riuniti? Spiegate mi", disse rivolgendosi al più anziano dei lama.

Con una certa lungaggine e con il grande aiuto della folla sempre crescente la cosa fu spiegata. Io stavo lì sperando che il pavimento si aprisse e mi facesse cadere giù ... nella cucina! Avevo fame, perché non avevo più preso niente dalla notte avanti.

"Vieni con me!", comandò il Signor Abate. Il lama anziano mi prese per un braccio e mi aiutò, poiché ero stanco, spaventato,

dolorante ed affamato. Andammo in una stanza grande che non avevo mai visto. Il Signor Abate sedette e rimase silenzioso a pensare che cosa avrebbe dovuto dirmi. "Raccontami un'altra volta, senza omettere nulla" disse al lama. Così, una volta di più, sentii il racconto del mio "volo meraviglioso dalla terra alla Tomba del Santo Unico".

Proprio in quel momento il mio stomaco vuoto dette un forte brontolito per rammentare che avevo bisogno di cibo. Il Signor Abate, cercando di non sorridere, disse: "Conducilo a mangiare. Penso che la prova lo abbia stancato. Poi chiama l'Onorevole Lama Erborista Chin e fagli vedere se s'è fatto male. Ma prima dagli da mangiare".

Cibo! com'era buono! "Certamente tu hai una vita su e una giù, Lobsang! - disse amichevolmente il monaco cuoco. Prima sei scaraventato dal tetto in fondo alla montagna, e adesso dicono che sei volato dal piede della montagna alla cima del tetto! una vita su e una giù, e il Diavolo ha cura dei suoi!", e se ne andò, divertito dalla sua arguzia. Non ci detti peso, perché era sempre gentile con me e mi aiutava in mille maniere. C'era un altro amico a congratularsi con me: qualche cosa che si strusciava e ronfava e mi dava piccoli urti amichevoli mi fece guardare in giù. Uno dei gatti era venuto a reclamare la sua parte della mia attenzione. Gli feci scorrere le mie dita su e giù per la schiena, facendolo ronfare più forte. Un fruscio in direzione dei sacchi d'orzo, e partì come un lampo, silenziosamente.

Andai vicino alla finestra e guardai verso Lhasa. Nessun segno del gruppetto condotto dalla mia Guida, il Lama Mingyar Dondup. Era stato spazzato via dall'uragano? Ero perplesso. Mi chiedevo anche quanto altro tempo avrebbe impiegato a ritornare. " ... dunque domani, eh?". Mi voltai. Uno dei soliti scrocconi assidui della cucina aveva detto qualche cosa di cui avevo afferrato soltanto la fine. "Sì - disse un altro - stanotte si fermano al Cancellino Rosa e ritornano

domani". "State parlando della mia Guida, il Lama Mingyar Dondup?".

"Sì! sembra che ti dobbiamo ospitare per un'altra giornata, Lobsang" - disse uno dei parassiti - ma questo mi rammenta che l'Onorevole Sanitario ti sta aspettando. Faresti bene a sbrigarti.

M'incamminai curvo e triste al pensiero che nel mondo c'erano troppe pene. Perché la mia Guida si doveva fermare lungo il viaggio e restare' forse un giorno e una notte alla Lamaseria del Cancellor Rosa? All'età che avevo, credevo che avessero importanza soltanto gli affari miei e non mi rendevo conto completamente del grande lavoro che il Lama Mingyar Dondup faceva per gli altri. Camminai lungo il corridoio fino alla stanza del Sanitario>. Stava uscendo, ma appena mi vide mi afferrò per un braccio e mi fece entrare. "Che hai fatto? Ogni volta che vieni al Potala c'è qualche incidente o qualche storia".

Rimasi in piedi mortificato davanti a lui e gli raccontai quello che i testimoni avevano visto riguardo al vento e alla gran bufera. Non gli dissi che stavo già prima sul Tetto d'Oro, perché sapevo che il suo primo pensiero sarebbe stato quello di andare a riferire al Profondissimo.

"Bene, togliti il vestito. Devo vedere se ti sei fatto male e riferire sulle tue condizioni". Mi tolsi l'abito e lo gettai su una panca bassa. Il Sanitario bussò, palpò, stirò per vedere se avevo qualche osso rotto o qualche muscolo strappato. Fu molto sorpreso nel constatare che il solo danno, a parte le gambe lesionate, erano i lividi blu-neri, alcuni con sfumature gialle, che mi ricoprivano tutto.

"Ecco, prendi questo e strofinatelo bene addosso", disse alzandosi e andando verso un alto scaffale da dove prese una giara di cuoio piena di un unguento vegetale che emanava un forte puzzo. "Non lo

adoperare qui, non voglio essere asfissiato per i tuoi lividi". "Onorevole Sanitario - dissi - è vero che la mia Guida si deve fermare alla Lamaseria del Cancelli Rosa?". "Sì, deve incontrarsi là con un abate e non mi aspetto che arrivi prima di domani sul tardi. Così abbiamo un po' più di tempi per ritirarti su", e aggiunse furbescamente: "Almeno potrai godere le letture del Maestro Indiano nostro riverito visitatore". Lo guardai, e mi sorse il pensiero che il vecchio Sanitario non amasse il Maestro Indiano più di quanto lo amassi io. Comunque, non c'era tempo da dedicare a questo. Il Sole era alto a picco ed era ora che andassi nell'aula della lettura.

Prima passai dal dormitorio, dove mi cavai l'abito e mi strofinai l'unguento puzzolente. Poi mi pulii le mani sul vestito, me lo misi di nuovo e tornai nell'aula sedendomi in fondo, più lontano possibile dal Maestro Indiano.

Gli altri ragazzi entrarono, ragazzi piccoli, ragazzi di statura media e ragazzi grandi, tutti ammicchiati insieme perché si trattava di un evento speciale, la visita di un notissimo Maestro Indiano e si pensava che noi ragazzi avremmo tratto profitto dell'ascoltare il Buddhismo insegnato da un'altra cultura.

Mentre sedevamo a-spettando il Maestro, si sentivano i ragazzi fiutare rumorosamente. Quelli vicini a me si allontanavano, tanto che quando arrivò il Maestro io sedevo in splendido isolamento contro la parete, con intorno un semicerchio di ragazzi lontani almeno tre metri.

Il Maestro Indiano arrivò portando la sua deliziosa borsa di cuoio, ma fiutando e guardandosi intorno sospettosamente mentre faceva lavorare le sue narici annusando forte. A metà strada fra la porta ed il leggio si fermò, guardò intorno e vide che ero solo. Venne verso di me ma si ritrasse subito. La stanza, con tanti ragazzi, era abbastanza calda e con il calore il puzzo dell'unguento si sentiva

sempre di più. Il Maestro Indiano si mise le mani sui fianchi e puntò su me uno sguardo terribile. "Ragazzo, credo che tu sia il più grande disturbatore di questo paese. Sconvolgi le nostre credenze volando su e giù per le montagne; l'ho visto dalla mia camera, ti ho visto a distanza. Devi avere dei diavoli che ti fanno scuola a tempo perso, o qualche cosa di simile. E adesso puzzi! ". "Onorevole Maestro Indiano - risposi - non posso evitare di puzzare. Sto soltanto usando l'unguento che mi ha prescritto l'Onorevole Sanitario e – osai aggiungere - è molto peggio per me, perché la stoffa del vestito mi sta proprio bollendo addosso". Nessun accenno di sorriso gli balenò sulle labbra, si girò compostamente indietro e raggiunse il leggio.

"Dobbiamo andare avanti con le nostre letture - disse il Maestro Indiano - perché mi farà molto piacere di lasciarvi e di intraprendere il viaggio di ritorno verso la più colta India". Aggiustò le sue carte, le rivoltò, ci guardò tutti sospettosamente per vedere se stavamo attenti, poi continuò:

"Gautama nel fare le sue ricerche aveva pensato molto. Aveva riflettuto per sei anni, passando la maggior parte del tempo a cercare la Verità, a investigare sulla Verità, a cercare quale fosse lo scopo della vita. Mentre ricercava aveva sofferto durezza, privazioni, fame, ed una delle sue prime domande era: 'Perché sono infelice?'.

"Gautama ponderava incessantemente questo interrogativo e la risposta gli arrivò mentre lo assistevano le creature della Natura, i serpenti rinfrescandogli la testa, gli uccelli sventolandogli la fronte e tutti gli altri stando fermi per non disturbarlo. "Decise che vi fossero Quattro Grandi Verità, che egli chiamò le Quattro Nobili Verità e che erano le leggi dell'esistenza dell'Uomo sulla Terra.

"La nascita è sofferenza, diceva Buddha. Un bambino nasce dalla madre causando dolore alla madre ed a se stesso. Si può nascere sulla Terra soltanto con dolore, e l'atto del nascere causa dolore e

sofferenza agli altri. Decadere è soffrire. Quando un uomo invecchia e le cellule del suo corpo non possono ricostruire completamente il suo aspetto abituale, la decadenza è in atto, gli organi non funzionano più regolarmente. Ha luogo un cambiamento che genera sofferenza. Non si può diventare vecchi senza soffrire. La malattia è sofferenza. Il funzionamento irregolare di un organo è dolore, sofferenza, poiché quell'organo costringe il corpo ad adattarsi alla nuova condizione. Ne deriva che la malattia cagiona dolore e sofferenza. La morte è la fine della malattia. La morte causa sofferenza, non per l'atto di morire in se stesso, ma le condizioni che conducono alla morte sono per se stesse dolorose. Perciò, ancora una volta, siamo infelici.

"La sofferenza è causata anche dalla presenza di oggetti che odiamo. Siamo tenuti in condizioni di tensione, di frustrazione dalla presenza di coloro che ci sono antipatici. La separazione dalle persone che amiamo ci rende infelici; quando siamo separati da una persona cara forse senza sapere quando potremo riunirci ad essa, ne abbiamo dolore, ci abbattiamo e questo ci rende infelici. Desiderare e non ottenere quello che desideriamo è causa di sofferenza, è causa di perdita della felicità, è causa di afflizione. Ne consegue che quando desideriamo e non otteniamo siamo infelici e soffriamo.

"Soltanto la morte dà pace, soltanto la morte dà tregua alla sofferenza. È perciò chiaro che l'attaccamento alla vita è l'attaccamento alla sofferenza, che l'attaccamento alla vita è quello che ci rende infelici".

Il Maestro Indiano ci guardò e proseguì: "Il Buddha, il nostro Benedetto Gautama non era pessimista, ma realista. Gautama comprese che fino a quando non siamo capaci di accettare quanto accade non possiamo bandire la sofferenza. Fino a quando non si può capire il perché della sofferenza non si può progredire sulla Via di Mezzo".

Pensai che gli Insegnamenti insistevano molto sulla sofferenza, ma ricordavo quello che mi aveva detto la mia cara Guida, il Lama Mingyar Dondup. Egli aveva detto: "Consideriamo, Lobsang, che cosa ha realmente detto Gautama. Non ha detto che ogni cosa determina sofferenza. Non importa quello che dicono le Scritture, non importa quello che dicono i Grandi Maestri: Gautama non affermò mai che tutto è sofferenza. Egli disse realmente che ogni cosa contiene la possibilità della sofferenza; da ciò è chiaro che ogni incidente nella vita può diventare dolore, sconforto, disarmonia. Non è detto in nessun luogo che tutto debba causare dolore".

C'è tanta incomprendimento per quello che i Grandi Uomini dissero e non dissero; Gautama credeva che la sofferenza e il dolore andassero molto oltre la sofferenza meramente fisica e il dolore meramente fisico. Egli metteva in evidenza ad ogni occasione che le sofferenze della mente causate dallo squilibrio delle emozioni. erano una sofferenza più grande, una disarmonia maggiore di qualsiasi dolore che qualunque sofferenza fisica e qualunque infelicità potessero procurare. Gautama pensava: "Se sono infelice è perché vivo infelicemente, perché non vivo in armonia con la natura. Se non vivo armoniosamente è perché non ho imparato ad accettare il mondo come è, con tutti i suoi svantaggi e tutte le sue possibilità di sofferenza. Posso raggiungere la felicità soltanto individuando le cause della infelicità ed evitandole".

Ero assorto in queste riflessioni e pensavo anche a che cosa il tremendo puzzo dell'unguento stava producendo, quando il Maestro Indiano dette una manata sul leggio e disse: "Questa è la prima delle Nobili Verità. Adesso occupiamoci della seconda.

"Gautama rivolse il suo sermone ai discepoli, quelli che lo avevano abbandonato quando l'Insegnamento aveva perduto per essi molto del sensazionale, ma adesso erano tornati a lui. Egli disse loro:

'Insegno soltanto due cose: la sofferenza e la liberazione dalla sofferenza. Ora, questa è la Nobile Verità per quanto riguarda l'origine della sofferenza. È la brama insaziabile che causa il ripetersi delle situazioni; la brama insaziabile si accompagna a delizie sensuali e cerca soddisfazioni ora qui ora là. Assume il carattere dell'insaziabilità per la soddisfazione dei sensi o per la prosperità ed il possesso dei beni terreni'.

"Come ci è stato insegnato, la sofferenza segue qualche nostra azione errata, è il risultato di un comportamento sbagliato verso il resto del mondo. Il mondo in se stesso non è un luogo cattivo, ma qualcuno di quelli che ci vivono lo fa apparire tale. Ciascuno ha desideri o brame o incontinenze dai quali è spinto a fare cose che se fosse più equilibrato, se fosse libero da essi non farebbe.

"Il Grande Insegnamento del Buddha era che colui che brama non può essere libero, ed una persona che non è libera non può essere felice. Perciò il superamento della bramosia è un grande passo verso la felicità.

"Gautama insegnava che ognuno deve trovare da sé .la propria felicità. Diceva che esiste una felicità che non è la contentezza, fatto puramente passeggero che è il tipo di felicità che si prova quando si desidera sempre di cambiare, quando si svolazza qua e là per vedere cose nuove, per incontrare persone nuove. Questa è una felicità passeggera.

La felicità vera è quella che dà una contentezza profonda, quella che libera l'anima dalla insoddisfazione. Gautama diceva: 'Quando inseguendo la felicità ho percepito che le disposizioni cattive si sviluppavano e quelle buone si riducevano, stabilii che quel tipo di felicità dev'essere evitato. Quando nel cercare la felicità ho percepito che gli aspetti negativi si riducevano e quelli buoni si sviluppavano, ho trovato che quella era la felicità da perseguire'.

"Noi, perciò, dobbiamo smettere di dare la caccia alle vane cose della carne, alle cose che non durano nell'altro mondo; dobbiamo smetterla di cercare di soddisfare appetiti che crescono quanto più li alimentiamo e dobbiamo invece pensare a che cosa cerchiamo veramente ed a come possiamo trovarlo. Dobbiamo pensare alla natura dei nostri desideri e, conosciuta la causa di essi, cercare di rimuoverla".

Il nostro Maestro si scaldava su questo argomento. Era anche un po' disturbato dall'odore dell'unguento d'erbe, perché disse: "Facciamo una pausa, dato che non desidero sforzare troppo la vostra mente che, mi accorgo, non è affatto la mente dei miei studenti indiani".

Prese le sue carte, le mise nel cassetto, chiuse rumorosamente la serratura e trattenne il respiro quando passò vicino a me. Per qualche momento gli altri ragazzi rimasero fermi aspettando che il rumore dei suoi passi si perdesse nella distanza. Poi uno di loro si voltò verso me e disse: "Puah, Lobsang, puzzi! dev'essere perché ti sei mischiato coi diavoli volando con loro su e giù dal cielo!". Risposi del tutto ragionevolmente: "Se sono stato mischiato con i diavoli, con loro non sono certo volato in cielo e d'altro canto, come tutti sanno, sono volato in su". Ci separammo e andammo ognuno per la sua strada. Io mi accostai alla finestra e guardai fuori pensoso, domandandomi che cosa stesse facendo la mia Guida alla Lamaseria del Recinto Rosa e come avrei riempito il tempo con questo Maestro Indiano che detestavo cordialmente. Pensai che se fosse stato quel buon buddhista che credeva di essere, avrebbe avuto più comprensioni e più sensibilità per i ragazzi più piccoli. Mentre ero immerso nei miei pensieri entrò a gran furia nella stanza un giovane lama che mi disse: "Lobsang! vieni, presto! Il profondissimo ti vuol vedere!"; poi si fermò ed esclamò: "Puah! che diavolo hai fatto?". Gli spiegai la faccenda dell'unguento di erbe. "Corriamo dal Sanitario - disse

concitato - a vedere se si può fare qualche cosa per toglierti di dosso questo puzzo prima che tu vada dal Profondissimo".

CAPITOLO 5

Corremmo insieme lungo il corridoio verso la stanza del Sanitario. Insieme?. No, non proprio. La corsa la fece il giovane lama; io lo ' seguii con le gambe vacillanti. Lo seguii, perché aveva acchiappato il davanti del mio vestito e mi trascinava. Borbottavo fra me quanto me lo permetteva il bisogno di respirare. Ero volato dalla terra al tetto, ed ora chiunque mi spingeva dove voleva. Adesso, pensai, quasi comincio a credere di avere volato davvero. Cercavo di indovinare che cosa pensasse o sapesse il Profondissimo.

Voltammo l'angolo e piombammo nella stanza del Sanitario, che prendeva la tsampa. Al vederci s'interruppe e ci guardò. Nel vedermi di nuovo rimase a bocca aperta e con la mano sospesa fra la bocca e la ciotola. "Di nuovo tu? Tu? Che cosa hai fatto questa volta?". Il giovane lama, ansando per l'eccitazione, l'ansietà e la necessità di respirare, tirò fuori un fiume di parole, quasi incespicando con la lingua per la foga del discorso.

"Il Profondissimo vuol vedere subito Lobsang. Che cosa possiamo fare?". Il Sanitario posò la ciotola sospirando e si pull le dita all'abito. "Non vuole soltanto vederlo, ma vuole anche annusarlo se glielo porto così! - borbottò il giovane lama con agitazione – Che cosa possiamo fare per pulirlo?". Il Sanitario ridacchiò poi diventò subito serio forse pensando al Profondissimo. "Ah! - disse – ho fatto soltanto uno scherzo. Stavo provando un nuovo unguento e lui era disponibile. È un unguento che si può spandere anche sulle pareti per tenere lontani i cani col suo puzzo, ma è fatto per le ferite. Adesso fammi pensare! ".

Il giovane lama ed io ci guardammo piuttosto sgomenti. L'unguento era repellente per i cani, ma certo aveva reso repellente

anche me; e adesso che cosa si poteva fare? Ebbene, il vecchio aveva fatto uno scherzo servendosi di me, vero? ed ora, pensai, lo scherzo ricadeva su lui. Come si poteva fare sparire quel puzzo prima che il Dalai Lama ne venisse a conoscenza? Balzò in piedi e schioccò le dita soddisfatto. "Via il vestito", ordinò. Mi levai l'abito un'altra volta. Il Sanitario andò nella stanza accanto per tornare poco dopo con un secchio di cuoio pieno di un liquido dal profumo delicato. Spingendomi sopra un piccolo scolatoio aperto nel pavimento sollevò il secchio e me ne rovesciò il contenuto sulla testa.

Feci dei salti, perché il liquido era astringente e credetti di rimanere spellato. Afferrò un cencio e mi strofinò tutto il corpo, lasciandomelo arrossato, indolenzito ma soavemente profumato. "Ecco! - esclamò soddisfatto. Mi hai dato molto disturbo. Può darsi che questa cura fastidiosa ti scoraggi dal venire se non per assoluta necessità". Riandò nell'altra stanza e ne tornò portando un abito nuovo. "Mettitelo - comandò - non ti possiamo presentare al Profondissimo come uno spauracchio". Mi vestii, pieno di formicolii e di pruriti. La stoffa ruvida dell'abito peggiorava le cose ma il Sanitario ed il giovane lama sembravano non accorgersene. "Presto! Presto! - incitava il giovane - non abbiamo tempo da perdere". Mi afferrò il braccio e mi trascinò verso la porta. M'incamminai riluttante, lasciando sul pavimento orme bagnate di profumo. "Aspetta! – gridò il Sanitario - Deve portare i sandali!". Scomparve di colpo, e riapparve portando un paio di sandali. Vi infilai i piedi e notai che sarebbero stati bene ad una persona grande il doppio di me.

"Oh! - esclamai in orgasmo - Mi stanno troppo grandi! O inciamperei o li perderò. Voglio i miei!". "Sei un bel tipo! – esplose il Sanitario. Sei un mucchio di guai, sempre guai. Aspetta! te ne cerco un paio della tua misura, altrimenti caschi alla presenza del Profondissimo e fai cadere in disgrazia me". Si girò attorno brontolando, frugando, rovistando e alla fine tirò fuori un paio di

sandali di misura più adatta. "Vai! - ringhiò - e non ti far più vedere se non sei almeno in punto di morte!". E se ne andò a riprendere il pasto interrotto.

Il giovane lama era in preda all'agitazione e all'ansia. "Come farò a spiegare il ritardo?", mi domandò, come se io fossi stato in grado di dargli la risposta. Corremmo per il corridoio, e subito fummo raggiunti da un altro giovane lama. "Dove siete stati?" – domandò esasperato. "Il Profondissimo vi aspetta e non gli piace di aspettare".

Non c'era tempo per le spiegazioni. Corremmo ancora lupo i corridoi, saltando da un piano all'altro e all'altro ancora. Alla fine giungemmo ad una grande porta sbarrata da due enormi guardiani. Riconosciuti i due giovani lama, si scansarono da un lato e noi entrammo nell'appartamento privato del Dalai Lama. Ad un tratto il primo dei giovani lama mi fermò bruscamente e mi spinse contro una parete. "Stai fermo - disse - devo vedere se stai in ordine". Mi guardò da cima a fondo, stirando una plega qui e aggiustandone un'altra là. "Girati!", comandò mentre mi teneva gli occhi puntati addosso, sperando che non fossi più impresentabile della generalità di un qualsiasi piccolo accolito. Mi girai con la faccia verso il muro. Aggiustò, tirò, piegò di nuovo il mio abito. "Tu sei il ragazzo con le gambe rotte, il Profondissimo lo sa. Se ti dice di sedere, fallo con il maggior garbo possibile. Bene, girati!". Mi rigirai, notando dietro l'altro giovane lama se n'era andato. Restammo in piedi ad aspettare. Aspettammo fino a quando credetti che le ginocchia non mi reggessero più. Tutta quella furia, e adesso aspettiamo, pensai. Ma perché devo essere un monaco?

La porta interna si aprì e venne fuori un lama anziano. Il lama giovane s'inclinò e si ritirò. L'alto funzionario, poiché tale era il lama anziano, mi guardò, mi squadrò da capo a piedi e mi domandò: "Puoi camminare senza aiuto?". "Santo Maestro - risposi – posso

camminare con difficoltà". "Allora vieni", disse voltandosi ed avviandosi verso un'altra stanza che attraversò lentamente, raggiungendo un corridoio. Bussò ad una porta ed entrò, facendomi segno di aspettare. "Santità - lo sentii dire con voce rispettosa - il ragazzo Lobsang. Il Sanitario dice che è fortemente contuso e che le gambe non sono ancora risanate". Non potei sentire la risposta, ma il lama anziano venne fuori e bisbigliò: "Vai dentro, fermati, fai tre inchini e avanza quando te lo dirà. Cammina adagio, non cadere. Vai, adesso!".

Mi prese garbatamente per il braccio e mi fece attraversare la porta, dicendo: "Santità, il ragazzo Lobsang". Usò e chiuse la porta dietro di me. Accecato dall'emozione e dal timore, feci con esitazione tre inchini con la speranza di farli nella direzione giusta. "Vieni, ragazzo mio. Vieni e siediti qui", disse una voce profonda e calda, una voce che avevo sentito un'altra volta, durante una visita precedente. Guardai in su e vidi per prima cosa l'Abito Zafferano reso come incandescente. da un largo raggio di Sole che entrava dalla finestra. L'Abito Zafferano! al disopra di esso, una faccia gentile ma risoluta, la faccia di uno abituato a prendere decisioni. La faccia di un uomo buono, il nostro Dio in Terra.

Sedeva su una piccola pedana rialzata dal suolo. I cuscini rossi sui quali posava contrastavano con il colore zafferano dell'abito. Stava nella posizione del loto, con le mani intrecciate; le ginocchia ed i piedi erano coperti da un drappo d'oro. Davanti a lui c'era un tavolino con pochi oggetti, una campanella, una Scatola Magica, una Ruota della Preghiera e alcune carte. Aveva i baffi, che gli pendevano fin poco più giù del mento. Sul suo volto si disegnò un sorriso benevolo, ma c'erano anche segni di sofferenza. Di fronte a lui, dalla parte opposta del tavolinetto, c'erano sul pavimento due cuscini per sedersi. Me li indicò dicendo: "So che sei invalido, siediti come puoi star comodo". Sedetti pieno di gratitudine, perché tutte le

corse, tutta l'ansia, l'eccitazione, tutto l'insieme stavano producendo su me il loro effetto e tremavo per la stanchezza. "E cosl - disse Sua Santità - hai avuto delle avventure? Ne ho sentito molto parlare; deve essere stato veramente spaventoso!". Lo guardai. Guardai quel Grande Uomo cosl pieno di bontà e di sapienza. Ebbene, sentii che dovevo dirgli come erano andate veramente le cose, perché non volevo ingannarlo. Certo, sarei stato espulso, scaraventato fuori, scacciato per avere infranto la Legge e per essermi arrampicato troppo in alto. Non importa, sarei diventato un bitrcaiolo od un fabbricante di aquiloni o - il mio pensiero esitava a quell'idea - potevo anche viaggiare in India e diventare un mercante.

Il Profondissimo mi guardava intensamente e piombai nella confusione quando mi accorsi che mi aveva parlato. "Santità - dissi - la mia Guida, il Lama Mingyar Dondup, mi ha detto che Voi siete l'uomo più grande della Terra, éd io non posso nascondervi la verità". Mi interruppi per inghiottire un groppo che mi era salito alla gola. "Santità - proseguì con voce fioca - questa mattina mi sono levato presto e mi sono arrampicato ... ". "Lobsang! - mi interruppe il Profondissimo con il volto illuminato di gioia - .non dire altro, non mi raccontare altro. Già so tutto, perché anche io, molto tempo fa, sono stato un ragazzo". Fece una paul'ia, guardandomi pensosamente. Poi aggiunse: "Ti ingiungo di non discutere mai con nessuno di questa faccenda. Devi tacere su quanto è veramente accaduto; altrimenti, sarai espulso come stabilisce la Legge". Per un momento si sprofondò nei suoi pensieri, poi continuò meditando: ·

"Qualche volta è bene avere un 'miracolo', perché rafforza la fede dei Fratelli più deboli e meno avanzati. Essi hanno bisogno di quello che credono sia una prova, ma la 'prova' esaminata da vicino spesso dimostra di non essere altro che un'illusione, considerato che la 'Illusione' per la quale era stata cercata la prova è, in effetti, la Realtà".

Il Sole del pieno mattino inondava la stanza di luce d'oro. La veste zafferano del Profondissimo splendeva e sembrava fiammeggiare quando un alito di vento osava frusciare fra le sue pieghe. I cuscini rossi avevano un alone e gettavano riflessi rossastri sul pavimento lucido. Una piccola Ruota della Preghiera si muoveva lievemente alla brezza vagabonda e le sue decorazioni di turchese riflettevano nell'aria piccoli raggi blu. Quasi pigramente il Profondissimo trasse fuori una mano, prese la Ruota della Preghiera, la guardò pensoso e la posò di nuovo.

"La tua Guida mio Fratello in Santità, Mingyar Dondup, parla di te molto bene - disse Sua Santità - e così quelli che ti conoscono meglio. Hai un grande compito nella vita, e sarai curato sempre più dalla tua Guida e da uomini come lui. Sarai perciò sempre più esentato dalle lezioni in classe e riceverai insegnamento privato di più alto livello". Il Profondissimo si interruppe e mi guardò con un sorriso nascosto negli angoli degli occhi. Proseguì: "Ma dovrai continuare il corso di Letture con il nostro visitatore Indiano".

Fu un colpo. Speravo di evitare quell'uomo spaventoso, di poter fare a meno di aspettare la lettura del pomeriggio grazie alla mia grande esperienza. Il Profondissimo continuò: "La tua Guida ritornerà stasera tardi, o presto domani mattina. Mi dovrà riferire, poi tornerai con lui alla Montagna di Ferro per continuare gli studi specializzati. I Saggi hanno determinato il tuo iuturo; sarà sempre duro, ma più studierai adesso e migliore sarà la tua sorte dopo". Mi fece gentilmente un cenno con la testa e prese la sua campanella, che suonò con un timbro musicale chiamando il lama anziano che entrò a precipizio. Mi alzai con difficoltà, mi inchinai tre volte con sgraziata goffaggine stringendomi il petto in modo che la mia ciotola e le altre bazzecole non potessero cadere, e m'incamminai all'indietro pregando in cuor mio di non inciampare e di non cadere.

Fuori, asciugandomi il sudore dalla fronte e tenendomi in piedi contro il muro, pensai: "E adesso che succederà?". Il lama più anziano mi sorrise (perché ero stato benedetto dal Profondissimo) e disse: "Bene, ragazzo. È stata un'intervista lunga per un accolito piccolo come sei tu. Sua Santità sembrava contenta di te. Adesso - e guardò l'ombra di fuori - adesso è ora che tu vada prima a mangiare e poi in classe per la lezione di Buddismo Indiano. Va bene, ragazzo mio, puoi andare. Questo Funzionario ti accompagnerà oltre le guardie". Mi sorrise di nuovo e se ne andò di lato. Il giovane lama che avevo incontrato per primo apparve da dietro un paravento e mi invitò: "Vieni, da questa parte". Lo seguii quasi barcollando e pensando che quel giorno, di cui non era ancora trascorsa neppure la metà, sembrava già lungo come una settimana.

Così, di nuovo, feci la strada fino alla cucina e chiesi la tsampa. Questa volta, però, fui trattato con rispetto, perché ero stato alla presenza del Profondissimo ed era già corsa voce che era stato contento di me.

Consumato rapidamente il pasto, e ancora profumato soavemente, ritornai nell'aula. Il Maestro stava di nuovo davanti al ltggio e diceva:

"Adesso abbiamo la Terza Nobile Verità, una delle Verità più brevi e più semplici.

"Secondo il pensiero di Gautama, quando si cessa di desiderare una cosa si cessa di soffrire per quanto riguarda quella cosa; la sofferenza cessa con la completa cessazione dei desideri.

"Colui che ha normalmente desideri, desidera i beni degli altri, diventa avido, brama quel che è in possesso di un altro, si infatua di quanto hanno gli altri, e quando non lo può avere si annida in lui il

risentimento e detesta il possessore dei beni che agogna. Questo dà luogo a delusione, a rabbia, a dolore.

"Se si agogna una cosa che non si può avere, si è infelici. Le azioni determinate dalla cupidigia conducono all'infelicità. La felicità si raggiunge quando si cessa di desiderare, quando si prende la vita come viene, con il buono ed il cattivo".

L'Indiano voltò le pagine, dette un'occhiata poi disse: "Adesso arriviamo alla Quarta delle Nobili Verità, ma la Quarta Nobile Verità è stata divisa in otto parti chiamate il Santo Sentiero delle Otto Unità. Vi sono otto passi che si possono fare per conseguire la liberazione dai desideri della carne e dai desideri della cupidigia. Noi li percorreremo. Il primo è:

1. **"Il Giusto Punto di Vista.** Secondo Gautama, bisogna avere un esatto punto di vista nel considerare la felicità. Una persona che si senta meschina e infelice deve individuare con precisione perché si sente meschina e infelice, deve trovarlo esaminando se stessa. Quando ha trovato da sé la causa della sua infelicità, può fare qualche cosa per raggiungere la Quarta Nobile Verità, che è: 'Come posso trovare la felicità?'.

"Prima di poter procedere nel viaggio della vita con mente tranquilla e con la speranza di viverla come va intesa e vissuta, dobbiamo sapere quali sono i nostri obiettivi. Questo ci porta a fare il secondo passo sul Santo Sentiero delle Otto Unità:

2. **"Giusta aspirazione.** Ognuno aspira a qualche cosa, sia essa un vantaggio mentale, fisico o spirituale, per giovare ad altri o per giovare soltanto a noi stessi. Ma, disgraziatamente, gli umani sono pieni di confusione, sono incapaci di percepire quello che dovrebbero percepire. Dobbiamo gettar via tutti i

falsi valori, tutte le parole false e vedere chiaramente che cosa siamo e che cosa dovremmo essere, e quello che desideriamo. Dobbiamo rinunciare ai falsi valori, che ovviamente ci procurano l'infelicità. La maggior parte della gente pensa soltanto 'io', 'me' e 'mio'. La maggior parte delle persone è troppo egocentrica e non si cura affatto dei diritti degli altri. L'essenziale è che guardiamo a noi stessi come ad un oggetto da studiare, è che ci studiamo come si studia un estraneo. Vi piace l'estraneo? Vi piacerebbe che fosse vostro intimo amico? Fino a che punto vi piacerebbe vivere con lui tutta la vita, respirando con lui, dormendo con lui? Per riuscire nella vita dovete avere un'aspirazione giusta, e dalla giusta aspirazione deriva che dovete avere:

3. **"Giusta Parola.** Ciò significa che si deve avere il controllo del proprio parlare, che non si devono spargere calunnie, che non si devono diffondere chiacchiere come se le chiacchiere fossero fatti. Con la giusta parola si potrà sempre dare ad un altro il beneficio del dubbio e ci si potrà sempre trattenere dal parlare quando il parlare fa danno ad un altro, dando invece la parola quando essa è buona, quando può essere di aiuto. La parola può essere più micidiale della spada, più velenosa del più velenoso veleno. La parola può distruggere una nazione. Per questo motivo si deve fare giusto uso della parola e la giusta parola sorge dalla:
4. **"Giusta Condotta.** Se ci si comporta in modo corretto, non si parla in modo scorretto. Così, il giusto comportamento contribuisce materialmente al giusto parlare ed alle giuste aspirazioni. "Giusta condotta significa che una persona non dice bugie, non beve sostanze intossicanti, non ruba.
"Gautama riteneva che noi fossimo il risultato dei nostri

pensieri. Quello che siamo adesso è quello che i nostri pensieri ci hanno fatto essere in passato .• Così se pensiamo rettamente adesso, se ci comportiamo rettamente adesso, saremo nel giusto in qualche prossima futura occasione "Gautama dichiarò: 'L'odio non può mai essere vinto dall'odio; l'odio può essere vinto soltanto dall'amore'. Disse anche: 'Fate vincere ad un uomo l'ira di un altro con l'amore, fategli vincere la cattiveria di un altro con la bontà'. "Secondo quanto mi veniva spesso ripetuto, non si deve dar prova di facoltà extra-sensoriali, non si devono attaccare coloro che attaccano; per attenersi all'insegnamento di Gautama, non si devono attaccare coloro che ci attaccano con linguaggio scorretto o che ci aggrediscono con bastoni o con pietre. Gautama disse: 'Se qualcuno vi maledice, dovete reprimere ogni risentimento e stabilire con fermezza che la vostra mente non ne sarà turbata e che nessuna parola irata uscirà dalle vostre labbra. Rimarrete gentile e cordiale, senza risentimento'. "La nostra fede Buddhista - proseguì il Maestro Indiano - è quella della Via di Mezzo, codice di vita, legge del fare agli altri quello che vorremmo fosse fatto a noi stessi. Il prossimo passo sul Santo Sentiero delle Otto Unità è:

5. **"Giusto Modo di vivere.** Secondo gli Insegnamenti del Buddha, c'erano alcune occupazioni dannose ad un uomo, alcune occupazioni che non potevano essere da vero buddhista. Per esempio, un vero Buddhista non poteva fare il macellaio o il venditore di veleni, né poteva essere mercante o possessore di schiavi. Un Buddhista non poteva accettare né distribuire liquori. Il buon Buddhista, al tempo di Gautama, era necessariamente un uomo che meditava da solo o viveva in un monastero.
6. **"Giusto Sforzo.** Giusto Sforzo ha un significato speciale: significa che ciascuno deve procedere sul Santo Sentiero

delle Otto Unità con la celerità. che meglio gli si addice. Una persona che cerca di progredire non deve essere impaziente e non deve cercare di andare svelta prima di avere imparato le lezioni che è necessario avere imparato. Nello stesso tempo, però, il ricercatore non deve cercare di tenersi indietro per falsa modestia, per falsa umiltà. Si può progredire soltanto con la celerità adatta per noi.

7. "**Giusto controllo.** È la mente dell'Uomo che controlla le azioni dell'Uomo. Il pensiero è padre dell'azione. Se pensate di fare una cosa, siete al primo passo per metterla in atto; ed alcuni pensieri sono molto disarmonici. I desideri materiali possono distrarre e produrre danno. Si può desiderare cibo in quantità eccessiva o troppo ricco; il desiderio non dà sofferenza, ma dà sofferenza il cibo eccessivo. Dal mangiare eccessivo derivano sofferenza e quindi infelicità, conseguenze dell'eccessivo desiderio di mangiare. "Il Buddista deve ricordare che i. sensi hanno vita breve, poiché vanno e vengono come il vento che cambia ogni momento. Le emozioni sono instabili e non si può affidarsi ad esse. Bisogna comportarsi in modo da mantenere il giusto controllo sempre indipendente dai propri desideri passeggeri.
8. "**Giusta Contemplazione.** Come Gautama ben sapeva, lo Yoga non era comunque la soluzione dei problemi spirituali. Lo Yoga è soltanto una serie di esercizi destinati a porre la mente in condizione di controllare il corpo fisico; essi sono destinati a soggiogare il corpo al dominio della mente. Non sono destinati a conferire per se stessi elevazione spirituale.

"Nella Giusta Contemplazione si devono controllare gli inconcludenti pensieri della mente, si devono conoscere i nostri veri bisogni. Esercitando la Giusta Contemplazione si può meditare, contemplare, in modo che senza ragionamento

si può arrivare per intuizione a concludere che cosa è bene e che cosa è male per se stessi".

La voce del Maestro Indiano t!lcque e sembrò rientrare di colpo nel presente. Girò lo sguardo su noi e lo fermò su me. "Tu! – disse puntando su me il dito teso - voglio parlare un po' con te, vieni fuori nel corridoio". Mi alzai lentamente e mi avviai alla porta. Il Maestro Indiano mi seguì e chiuse la porta dietro di sé; poi la riaprì, mise dentro la testa e gridò: "Silenzio, ragazzi! Non voglio sentire un fiato. Sto qui fuori". Chiuse di nuovo la porta e si mise con la schiena appoggiata contro di essa. "Allora, ragazzo, sei stato dal Dalai Lama. Che cosa ti ha detto?". "Onorevole Maestro - esclamai - mi è stato ingiunto di non raccontare a nessuno che cosa è avvenuto e di non riferire una parola di quanto è stato detto". Si chinò su me come una furia gridando: "Sono il tuo Maestro! Ti comando di dirmelo! Hai parlato di me?". "Non posso dirvelo, Signore - risposi - posso soltanto ripetere che mi è stato proibito di fare qualsiasi commento su quanto è avvenuto". "Ti farò un rapporto per insolenza e disobbedienza, e perché in generale sei un allievo insoddisfacente", e con questo, si piegò in avanti e mi colpì violentemente la testa a destra e a sinistra. Rientrò in classe con la faccia infiammata di collera, ed io lo seguii riprendendo il mio posto.

Il Maestro Indiano tornò al leggio e raccolse le sue carte. Aprì la bocca per parlare nello stesso momento in cui entrava un lama. "Onorato Signore - disse al Maestro Indiano - devo pregarvi di andare dal Signor Abate. Ho l'incarico di proseguire io questa lettura. Se volete avere la cortesia di indicarmi a qual punto siete arrivato, sarò lieto di continuare". Il Maestro Indiano dettò sommariamente e con rabbia un'indicazione e disse che stava per trattare del Nirvana. Poi aggiunse: "Mi fa molto piacere di lasciare la vostra classe e spero che il mio piacere sia accresciuto dal fatto di non doverci ritornare".

Infilò tutte le sue carte nella borsa di cuoio, la chiuse con un colpo dispettoso e si precipitò fuori dall'aula, lasciando il lama a guardare attonito quella manifestazione di carattere. Noi sorridevamo, consapevoli che le cose sarebbero andate meglio perché quel lama, abbastanza giovane, lo era tanto da poter comprendere i sentimenti dei ragazzi.

"Figlioli, quanto tempo è durata questa lettura? Avete mangiato? Qualcuno vuole uscire per un momento?". Noi tutti gli sorridemmo e lo assicurammo che non avevamo ancora desiderio di andarcene. Egli annuì soddisfatto, mentre si avvicinava alla finestra a guardare di fuori.

CAPITOLO 6

Il Lama che era il nostro nuovo Maestro scansò il leggio da una parte e sedette nella posizione del loto di fronte a noi, sulla piccola pedana che si trovava in tutte le aule di lettura tibetane. Durante i pasti avevamo nei nostri refettori degli alti leggi davanti ai quali, in piedi o seduto, stava un lettore, perché ogni volta che mangiavamo aveva luogo la lettura, in modo che la nostra mente si riempisse di pensieri spirituali mentre lo stomaco si riempiva di tsampa. Non era reputato corretto pensare al cibo che si mangiava. Era uso che il lettore facesse letture ufficiali stando in piedi davanti al leggio; ci convincemmo perciò presto che il nostro nuovo Maestro, sedendo di fronte a noi, mostrava di essere diverso dagli altri.

"Bene - disse - vi siete occupati del Giusto Controllo e spero che siate nella giusta disposizione mentale, perché la mente è la causa della maggior parte delle angustie dell'Uomo. I desideri fisici possono essere molto fastidiosi, particolarmente in una comunità monastica dove i conviventi sono tutti celibi. È perciò necessario controllare la mente per creare una giusta vigilanza con la quale possiamo evitare l'infelicità che sorge quando desideriamo qualsiasi cosa che sappiamo bene di non potere avere.

"Sapete che il Buddha insegnava sempre che particolarmente gli uomini erano spesso sviati da quella che potrebbe chiamarsi collisione visiva. Gli uomini, la media degli uomini, tendono a idealizzare le donne". Guardò verso un ragazzo grande e sorrise dicendogli: "So bene che un giovane gentiluomo come te, che qualche volta accompagna un monaco più anziano al mercato, può meritare di essere chiamato 'Occhi loschi'; ma il Buddha insegnava che queste cose non vanno bene per un monaco, perché il desiderio è padre dell'azione. Il pensiero ci fa fare alcune cose anche se sappiamo che sono sbagliate".

Ci guardò tutti, e sorrise quando disse:

"Noi, comunque, prenderemo la Via di Mezzo e non saremo né troppo buoni né troppo cattivi. C'è la storia di un certo viandante che camminava lungo una strada; poco prima aveva visto passare una bellissima giovane, ed era molto ansioso di fare la sua conoscenza. Disgraziatamente, si era dovuto fermare da una parte fra i cespugli per motivi che non abbiamo ragione di discutere e temeva che nel frattempo la donna lo avesse molto oltrepassato. Vide un vecchio monaco. Buddista che veniva avanti, e lo fermò: 'Volete dirmi, Onorevole Maestro, se avete visto passare per questa strada una bellissima giovane?'. Il vecchio monaco lo guardò distrattamente e rispose: 'Una bella giovane? Non ve lo so dire. Sono stato educato alla Giusta Prudenza, e perciò posso dirvi soltanto che poco fa mi è passato vicino un mucchio d'ossa, ma non saprei dirvi se erano d'uomo o di donna, poiché non m'interessava".

Il lama proseguì con celato sorriso: "Questa è la Giusta Prudenza portata oltre i limiti ragionevoli; portata, in realtà, ad una dimensione assurda. Tuttavia, andiamo avanti con un argomento che è molto, molto incompreso".

Seguì, dicendoci che il Sentiero delle Otto Unità aveva un obiettivo, un obiettivo per il quale coloro che seguivano il Sentiero avrebbero raggiunto un fine agognato, avrebbero raggiunto il Nirvana. Nirvana significa adesso la cessazione del desiderio ardente, del risentimento, della cupidigia. La fine della cupidigia e delle altre bramosie del corpo rende possibile all'uomo e alla donna di raggiungere uno stato di beatitudine.

Il Nirvana è liberazione dal corpo, liberazione dalle brame e dalle avidità della carne. Esso non implica necessariamente la cessazione delle esperienze, non significa l'annientamento di tutta la conoscenza e nemmeno della vita. È errato dire che Nirvana

significa esistere in uno stato di annientamento; questo è un errore commesso da gente ignorante che non ha capito niente.

Nirvana è liberazione dalla brama, liberazione dai vari appetiti della carne. Il Nirvana non è soltanto beata contemplazione, ma è invece il pieno raggiungimento della conoscenza spirituale e la liberazione da tutti i desideri èorporei. Lo stato di Nirvana è uno stato puro, puro nella misura relativa alla riduzione dei desideri per le cose fisiche. Ma anche quando si è raggiunto il Nirvana, e cioè la libertà dai desideri della carne, si va oltre per imparare le cose spirituali e per avanzare su altri piani dell'esistenza.

I Buddhisti credono nella Rotazione del Divenire, credono che l'umanità sia nata sulla Terra, viva sulla Terra, muoia e torni sulla Terra in un altro corpo, e che rinasca sulla Terra affinché le lezioni non imparate durante una vita passata possano essere assimilate in quella successiva.

Il Nirvana non è un luogo, non è un luogo che si possa indicare su una carta geografica. È uno stato della mente, una condizione della mente. È la condizione di pensare profondamente. Il pensare profondamente è una delle virtù principali del buon buddhista, mentre la spensieratezza è aborrita.

Nirvana non significa la perdita della coscienza personale al cessare della vita sulla Terra; significa esattamente il contrario. Esiste anche un ulteriore Nirvana che nella lingua indiana è detto Parinirvana.

"Un buon buddhista - disse il lama nostro Maestro - è una persona veramente felice, una persona sollecita nell'aiutare gli altri, una persona che si prende pensiero degli altri. Il buon buddhista non rispetta e non riconosce i titoli o le caste che esistono in India ed in altri paesi, poiché un uomo non giunge ad uno stato di felicità per

effetto dello stato dei suoi genitori. Un principe può essere infelice, mentre un mendicante può essere felice. La nascita non mette nella condizione di scoprire come vincere la sofferenza; lo stato della borsa dei genitori non ha niente a che fare con questo. Il solo modo di liberarsi dai desideri malsani è quello di seguire in pratica il sentiero delle Otto Unità che dà l'autoconoscenza, e quando si ha l'autoconoscenza si può avere la felicità permanente".

Il lama ci guardò uno per uno e continuò: "Immagino che crediate che noi buddhisti abbiamo il più grande numero di seguaci di tutte le altre religioni del mondo, che siamo i più importanti. Ebbene, non è esatto, perché al momento attuale è buddhista soltanto un quinto della popolazione di questo mondo. Abbiamo Buddhisti in Thailandia, a Ceylon, in Birmania, in Cina, in Giappone, in Corea, nel Tibet e, in un certo numero, in India. Esistono varie forme di Buddhismo, e nascono tutte dalla stessa sorgente; perciò non dovrebbero esservi attriti fra noi, nascendo, come facciamo, da uno stesso genitore. Ciascuno di noi può pensare a suo modo. Molto più in là, con le nostre letture, ci occuperemo della utilità della religione, ma per il momento voglio recitarvi i 'Rifugi'".

I tre Rifugi
Io mi rifugio nel Buddha
Io mi rifugio nella Dottrina
Io mi rifugio nell'Ordine

Il lama continuò: "Voi ragazzi dovete dirlo soltanto la mattina e la sera prima di ritirarvi. Dovete imprimerlo nel vostro subcosciente. Potete definirlo un simbolo della Grande Rinuncia che il fondatore del Buddhismo fece quando lasciò il palazzo di famiglia e prese l'abito da monaco.

"Voi ragazzi - continuò - rinuncerete agli allettamenti della carne. Vi comporterete da giovani di buon carattere, di buona condotta, giovani dal pensiero puro, poiché nei giorni che verranno sul nostro paese, giorni di dolore, giorni funesti, poiché nel nostro amato paese accadranno cose terribili, sarà necessario che i giovani di buon carattere escano per andare in quello che per noi è il grande sconosciuto e mantenere in vita la nostra cultura. Perciò siete voi della vostra generazione che dovete studiare e purificarvi, perché noi della vecchia generazione non potremo seguirvi".

Disse ancora: "Nei vostri viaggi incontrerete molti Buddhisti Zen. Vi chiederete se le loro austerità sono necessarie, poiché per il Buddhista Zen tutti quelli che insegnano e tutto ciò che insegna - come i libri e le scritture - sono soltanto degli indicatori, come un indice puntato a segnare il Sentiero che si deve prendere. Pensate alle persone che avete visto, pensate come guardate, giù, i nostri pellegrini che camminano lungo l'Anello; osservate allorché una guida o uno zingaro indica una cosa, come fa uno di noi da una delle nostre finestre, come gli occhi del pellegrino invariabilmente seguono e guardano il dito puntato più che l'oggetto. È un fatto, che l'ignorante guarda sempre il dito indicatore invece che nella direzione da esso indicata. Questo fatto era noto alla setta del Buddismo che prese il nome di Buddismo Zen. Essi credono che si possa conoscere la verità soltanto attraverso la propria esperienza della verità. La verità non si può conoscere soltanto ascoltando la parola detta, né leggendo pagine stampate. Si può trarre profitto soltanto dalle esperienze personali.

"È prescritto di leggere, di studiare le Scritture e di ascoltare con attenzione le dotte letture degli uomini saggi. Ma tutte le parole stampate e scritte devono servire soltanto di alimento per il lavoro della mente di ciascuno, in modo che quando si realizza

un'esperienza essa si possa mettere in relazione alla Grande Verità co-ne se fosse stata prospettata da altri".

Sorrise e continuò: "Tutto questo significa che con l'essere un puro teorico non si può andare lontano, e che bisogna essere tanto uomini pratici quanto studiosi della parola scritta. È accertato che una figura vale più di mille parole, ma io dico che una esperienza vale più di mille figure".

Esitò un momento, si voltò e guardò fuori della finestra. Il cuore mi dette un balzo, poiché pensai che forse avrebbe visto la mia guida, il Lama Mingyar Dondup, di ritorno dalla Lamaseria della Siepe di Rosa Selvatica. Ma subito si girò verso di noi e disse:

"Sto per dirvi qualche cosa che indubbiamente vi colpirà e vi farà credere che i Buddhisti Zen siano selvaggi incolti e sacrileghi. Qualche tempo fa, in Giappone, c'era un Maestro veramente famoso, un uomo che era riverito per i suoi alti ideali, per la sua profonda sapienza e per il suo austero modo di vivere. Da tutto il mondo orientale andavano studenti ad inchinarsi ai piedi del Maestro ed a studiare con lui. Un giorno egli teneva una speciale lettura in uno dei templi officiati, un tempio adorno di molte statue dei Mille Buddha, finemente intagliate in rari legni esotici. Il Maestro teneva incatenata l'attenzione dei suoi studenti, quando si interruppe a metà della lettura e i discepoli trattennero il respiro chiedendosi che cosa stesse per dire, perché godeva, meritatamente, la fama di essere molto eccentrico.

"Quando quell'uomo saggio si girò, afferrò il più vicino dei Buddha di legno e lo gettò nel fuoco; gli studenti si alzarono pieni di orrore. Per un momento vi fu una confusione di chiacchierò, di proteste, di mani ondegianti e di piedi strascicati. Ma l'uomo saggio rimase calmo voltando la schiena al fuoco, voltando la schiena alla fiammeggiante statua di Buddha. Quando l'agitazione si fu calmata,

egli disse che ognuno ha statue nella sua mente, ognuno si mette ornamenti, idoli, cose inutili che occupano spazio nella mente come gli inutili idoli di legno occupano spazio in un tempio. Secondo quanto disse, il solo modo di progredire è di bruciare la confusione nella propria mente, distruggere ciò che impedisce il progresso. Il Grande Maestro si voltò e strofinò un dito su uno dei Buddha più alti"; si rigirò verso gli studenti e disse: 'Qui c'è polvere, polvere su un Buddha, ma questo non è tanto male quanto è male la polvere sulla mente. Distruggiamo le immagini scolpite, distruggiamo le idee false che albergano in noi, poiché, salvo che non si ripulisca la propria mente come si pulisce un attico sporco, non si può progredire e andare avanti verso le più alte mete del Sentiero'''.

Il lama Maestro rise apertamente alle nostre espressioni di contrarietà, e disse: "Oh, siete un branco di conservatori! Aspettate di andare in qualche altra lamaseria, aspettate fino a quando starete fra la gente. Troverete qualcuno che non fa uso degli insegnamenti della religione e qualche altro che si lava la bocca prima di pronunciare il nome del Buddha, affinché sia pulita prima di proferire un nome sacro. Ma questo degli uni che fanno della religione un feticcio e degli altri che non se ne curano sono i due estremi. La religione è una disciplina da praticarsi soltanto se si usano il senso comune, la moderazione e la Via di Mezzo. Allora la religione può risolvere ogni problema".

Non so, ma devo avere brontolato o fatto qualche segno che abbia attirato l'attenzione del Lama Maestro, perché esitò un momento poi lentamente avanzò e si mise di fronte a me che sedevo per terra, guardando in giù. "Lobsang - disse - sembri molto turbato. Oggi hai avuto un'esperienza molto, molto penosa; ma dal tuo aspetto ho la certezza che c'è qualche cosa che ti turba di più, e sono anche sicuro che si tratta di qualche cosa di più serio del fatto che la tua Guida non sia ancora tornata e non torni oggi. Dimmi che cos'hai".

Desiderai che il pavimento si' aprisse e mi facesse sprofondare dritto in un vulcano, perché dovevo confessare a me stesso che ero stato immerso in pensieri inusitati. Ero stufo della vita che dovevo fare, e pensai che fosse arrivato il momento di farla finita.

"Onorevole Maestro - dissi con qualche trepidazione - è vero che sono scontento. La mia mente lotta, i miei pensieri sono in tumulto, perché sono forzato ad una linea di azione che non concorda affatto con i miei desideri. Sono stato dolorosamente turbato, e mentre stavo sul Tetto d'Oro a combattere col vento e pensavo che mi aspettasse la morte, ero contento perché pensavo che la morte avrebbe messo fine ai miei problemi".

Il lama Maestro mi guardò con simpatia. Si strinse attorno l'abito e sedette accanto a me sul pavimento, incrociando le gambe e aggiustandosi nella posizione del loto. "Lobsang - disse - discutiamo questo" problema, e suggerisco di discuterlo con il resto della classe perché non dubito che molti dei giovani che sono qui subiscano prima o poi turbamenti simili. È lunghissimo tempo che vivo al Potala, e forse i vostri problemi di oggi sono stati i miei di altri tempi".

"Onorevole Maestro - risposi - non ho scelta. Dovetti lasciare la mia ricca casa. Fui buttato fuori dai miei genitori che erano gente potentissima, e mi fu detto che dovevo abbracciare il sacerdozio. Poiché ero nato in una famiglia di alta condizione, dovevo sopportare molte più prove e tribolazioni che se fossi appartenuto a una famiglia di condizione bassa. Dovevo imparare di più, dovevo soffrire di più. La mia gamba sinistra fu bruciata fino all'osso, non per colpa mia. Tutte e due le gambe mi si troncarono quando fui spazzato via dalla montagna da una raffica d'uragano, ma per quanto io possa a stento zoppicare, per quanto io soffra per il continuo dolore, devo anche eguire i corsi di lezioni. Ebbene, Onorevole Maestro, io non ho mai

desiderato di essere monaco, ma non ho avuto la possibilità di scegliere quel che volevo. Ho dovuto farlo per forza. La religione non mi offre niente".

Il lama mi guardò con molta comprensione e disse: "Ma Lobsang, sei appena all'inizio! La religione ti offrirà molto quando capirai: come opera la Via di Mezzo e quando capirai le regole di questa vita e di quella al di là. Allora sarai tranquillo e comprenderai molto meglio che cosa veramente sia la vita. Ma al tuo stato attuale, che cosa vuoi essere?".

"Ho guardato al di là del Tetto d'Oro e ho visto il barcaiolo sul Fiume Felice; ho pensato a come quella vita è libera, come è piacevole remare su e giù per un fiume che tutti amano, incontrando gente interessante, gente che viene dall'India, gente che va in Cina, gente che va al di là dei monti per tornare una volta o l'altra con strane notizie e strani oggetti. Ma io, io sono soltanto un ragazzo piantato qui, soggetto a disciplina, che non posso fare niente di quel che desidero, che devo sempre obbedire agli ordini, che devo sempre studiare cose che non m'interessano, che devo sempre sentirmi dire che la mia vita sarà dura ma che sto lavorando per uno scopo particolare, che dovrò svolgere un compito speciale". Mi interruppi per asciugarmi gli occhi con la manica e proseguii: "Perché devo avere sempre questa pena?".

Il Maestro mi pose una mano sulla spalla e disse: "Tutta la vita è come quest'aula: venite qui qualcuno di voi riluttante qualche altro volentieri, ma tutti venite per imparare e ognuno di voi deve imparare secondo le sue possibilità dato che nessuno, nessun maestro può forzare il vostro sviluppo, poiché far questo significherebbe farvi avere una imperfetta conoscenza della materia. Dovete progredire secondo il vostro livello, presto o lentamente secondo le vostre facoltà individuali, 1secondo il vostro desiderio di conoscenza.

"Tutta la vita è come un'aula scolastica; venite in questa vita come venite in questa classe. Ma quando lasciate quest'aula per qualche minuto, è come il morire rispetto a questa vita, morire nei confronti dell'aula scolastica. Forse domani andrete in un'altra classe ed è lo stesso che essere rinati, rinati in un corpo diverso, in condizioni diverse, in diverse circostanze. Non sapete che cosa il maestro vi insegnerà, non sapete perché il maestro vi insegnerà quelle cose, ma quando negli anni futuri andrete fuori nel vasto mondo al di là della cerchia delle nostre montagne, troverete che le cose che avete imparato in questa e nelle altre classi vi aiuteranno enormemente, in modo che adesso non potete comprendere".

"Questo è quello che mi dice sempre la mia Guida, il Lama Mingyar Dondup - risposi - ma ancora non so come posso conciliare me stesso con il fare qualche cosa che mi rende infelice".

Il Maestro guardò attorno per vedere che cosa facevano gli altri ragazzi: erano tutti attenti ed interessati, perché sembrava che tutti avessero problemi simili al mio. Tutti noi ragazzi eravamo stati messi nelle lamaserie senza possibilità di scelta da parte nostra, ed io, nel mio caso, ero entrato all'età di sette anni. I ragazzi ascoltavano. Infatti, eravamo tutti come persone brancolanti nella totale oscurità, sperando in un raggio di luce che ci illuminasse.

Il Maestro continuò: "Dovete decidere fra le strade che vi sono aperte. Tu, Lobsang, puoi restare qui ed essere un monaco, o andartene e diventare un barcaiolo o un fabbricante di aquiloni, o viaggiare verso terre al di là dei monti, ma non puoi fare tutte queste cose insieme. Devi scegliere. Se vuoi diventare barcaiolo, ebbene: lascia subito questa lamaseria e non pensare più ad essere monaco; pensa soltanto ad essere barcaiolo. Ma se vuoi diventare monaco – come infatti è il tuo destino - dimentica quanto riguarda il barcaiolo,

dedica interamente il tuo pensiero a studiare come devi fare ad essere un buon monaco, e tanto più facile ti sarà il diventarlo".

Uno degli altri ragazzi intervenne, dicendo con eccitazione: "Ma, Onorevole Maestro, anche io dovetti entrare in una lamaseria contro il mio volere. Volevo andare a vivere nel Nepal, perché credo che là sarei stato più felice".

Il Lama nostro Maestro apparve molto serio, come se questa fosse una cosa di estrema importanza invece di essere la sciocca fantasia di ragazzi che non sapevano di che cosa parlassero. Rispose gravemente: "Ma tu conosci bene il popolo. Nepalese? Hai avuto qualche reale esperienza di esso attraverso i pochissimi Nepalesi che hai potuto incontrare? Sai qualche cosa dei tipi più bassi del popolo Nepalese? Se non lo sai, se non sei stato spesso nelle loro case, non puoi sapere se ti piacerebbero. Ti dico che se vuoi rimanere qui nel Tibet, devi dedicare tutto il tuo pensiero al Tibet; ma se vuoi andare nel Nepal, devi lasciare il Tibet adesso e andare nel Nepal senza più pensare al Tibet, perché se si dividono i propri pensieri si dividono le proprie -forze. Possiamo avere un buon flusso di pensiero o di forza, oppure avere gocce di pioggia sparpagliate che coprono una larga superficie ma non hanno forza. Ognuno di voi deve decidere che cosa vuol fare, che cosa vuol diventare, e dopo aver deciso ognuno deve concentrarsi con tutte le sue forze e con volontà indivisa per raggiungere quello che intende raggiungere; perché se con metà della vostra volontà decidete di andare nel Nepal e con l'altra metà di restare nel Tibet, sarete sempre in uno stato d'incertezza, sarete sempre affaticati e perciò non potrete mai ottenere né la pace della mente né la tranquillità. Questa è una delle grandi forze del mondo, una delle grandi Leggi che dovete ricordare. Dividete il nemico, e potrete imperare su di lui; siate uniti voi, e potrete vincere il nemico diviso. Il nemico può ben essere l'indecisione, la paura e l'incertezza".

Ci guardammo uno con l'altro pensando come questo particolare Maestro ci comprendesse bene. Era davvero meglio avere un uomo che fosse un uomo, un uomo al quale potessimo parlare e che parlasse a noi, e non soltanto a noi. Pensavamo al nostro Maestro Indiano, a quanto fosse altezzoso. Dissi: "Onorevole Maestro, dovrei fare una domanda: com'è che alcuni lama sono tanto crudeli ed altri sono così comprensivi e così gentili?".

Il Maestro sorrise lievemente e rispose: "Questa sera è troppo tardi, Lobsang, per approfondire argomenti così importanti, ma ti prometto che ci occuperemo di queste cose ed anche degli usi e degli abusi delle religioni. Ma adesso penso che per oggi abbiamo lavorato abbastanza; andiamo ognuno per gli affari nostri".

Si alzò e tutti i ragazzi si alzarono con lui. Il Lama vide che ero in difficoltà e si chinò su me, mi girò un braccio attorno e mi mise in piedi con tanta calma, con tanta facilità come se avesse avuto l'abitudine di farlo sempre. "Andate lungo il muro, ragazzi - disse - altrimenti traballate e cadete nel buio dei corridoi e non vogliamo altri con guai alle gambe".

I ragazzi corsero via, felici di aver finito le lezioni molto più presto del solito. Il Lama Maestro prima di andar via si volse a me e mi disse: "Lobsang, la tua Guida ritornerà in mattinata; dubito che non potrai vederlo fino al pomeriggio o anche fino a sera, perché deve fare una speciale relazione al Segretissimo ed ai membri del Consiglio Superiore. Ma ha mandato un messaggio in cui dice che pensa a te, e il Segretissimo ha mandato un messaggio a lui dicendogli quanto Sua Santità è soddisfatto di te. E, Lobsang, la tua Guida ha qualche cosa per te". E con questo mi sorrise, mi dette un colpetto sulla spalla e se ne andò.

Stetti un po' a pensare perché il Segretissimo dovesse essere soddisfatto di me che ero così mal ridotto e demoralizzato, e che agli

occhi degli altri avevo cagionato tante noie da farmi temere che la mia amata Guida ne ricevesse a sua volta per causa mia. Non potevo resistere al pensiero di che cosa egli avesse per me, perché nella mia vita non avevo mai ricevuto un regalo. Uscii traballando dall'aula proprio mentre il vecchio monaco addetto alle pulizie entrava. Mi salutò amichevolmente e mi chiese molto gentilmente notizie delle mie gambe. Gli risposi che stavano migliorando lentamente ed egli mi disse: "Oggi facevo le pulizie negli alloggi dei Lama ed ho sentito che sei destinato a grandi cose. Ho sentito anche dire che il Santo è molto soddisfatto di te". Scambiai qualche altra parola, aiutai il vecchio ad accendere le lampade al burro poi me ne andai, scendendo e passando con riluttanza per il corridoio delle cucine andai invece in uno dei templi minorj. Volevo star solo, volevo pensare, volevo meditare sul passato e sull'avvenire. In una lamaseria c'è poca possibilità di solitudine per un accolito - o, più esattamente, per un chela, poiché chela è il termine buddhista - e se mai fossimo sopraffatti dal dolore o da problemi, il solo posto dove potevamo star soli era uno dei templi minori. Là potevamo metterci dietro la più grande delle Immagini Sacre, dove nessuno ci avrebbe disturbato. Perciò andai in un piccolo tempio debolmente illuminato dove le lampade al burro crepitavano dimostrando che qualcuno insieme al burro aveva messo dentro acqua; le lampade crepitavano e mandavano in alto buffate di fumo nero che lasciavano segni sulle pareti e su una tanka.

Andai avanti, passai oltre gli incensieri che ardevano, mi diressi verso la mia statua favorita e mi sedetti nella sua ombra. Appena seduto, udii un 'Rrah, rrah' mentre un'amichevole testa nera mi dava amichevoli colpi sul basso della schiena; poi grosse zampe pelose si fecero strada nel mio grembo e cominciarono a pestare, mentre il gatto si arrampicava facendo le fusa sempre più forte. Per qualche minuto giuocai col vecchio micio carezzandogli il pelo, tirandogli la

coda e grattandogli le orecchie, e lui ronfava sempre di più. Poi all'improvviso, come un lume che si spegne, abbandonò la testa e cadde addormentato nel mio grembo .. Incrociai le mani, e pensai a tutti gli incidenti della mia vita e a tutte le difficoltà. Esaminai il presente, considerando com'era facile alla gente dare spiegazioni sulla religione, com'era facile a qualcuno parlare delle Regole del Giusto Vivere; ma non era altrettanto facile per un ragazzino forzato ad una carriera o vocazione per la quale non aveva la minima inclinazione. Così pensando, devo aver finito col dormire stando seduto, come spesso facevamo. Il vecchio gatto dormiva, io facevo altrettanto e il tempo passava. Le ombre esterne che si allungavano diventarono sempre più scure, il Sole fece la sua corsa e scomparve. Presto sul profilo delle montagne si affacciò la Luna argentea e in tutte le case di Lhasa le piccole lampade al burro guizzarono dietro le finestre. Io e il vecchio gatto dormivamo all'ombra della Sacra Immagine.

CAPITOLO 7

Un mormorio sommesso e profondo penetrava nella mia mente addormentata. Esso si diffondeva da qualche punto vicino, nell'aria ricettiva, spinto da una forte potenza di pensiero. Le mie facoltà telepatiche erano in funzione. Alzai la testa abbassata ed aprii pigramente le palpebre. Ah, ero stanco! Un leggero movimento in grembo, e una bocca amorosa mi afferrò lievemente una mano e la strinse in segno di affetto 'Aurragh! Mmmrrno', diceva il vecchio Gatto Guardiano guardandomi con profonda comprensione. Il leggero agitarsi della fiamma di una lampada al burro dava riflessi rosso-sangue ai suoi occhi che alla luce del giorno erano azzurrocielo. Dolcemente, tanto dolcemente che non me ne accorsi neppure, il gatto scivolò via dal mio grembo e scomparve nell'ombra fitta.

Ahi! avevo le gambe rigide; le ossa non ancora guarite mi davano la sensazione di spezzarsi e la crosta dura e spessa della scottatura sembrava dovesse staccarsi da un momento all'altro per lasciare di nuovo aperta un'orribile piaga. Ondate di dolore salivano a percuotermi le membra e mi davano colpi d'artiglieria lungo la spina dorsale, minacciando di strapparmi le costole. Stavo fermo, spasimando. Quando lo spasimo lentamente diminuì cominciai a guardarmi intorno. Lì, nell'ombra profonda della Sacra Immagine, potevo vedere senza essere visto.

Le finestre erano segnate da rettangoli scuri su una parete di ombre danzanti. Attraverso i telai senza vetri vedevo il cielo della notte come un mantello di soffice velluto nero cosparso di splendidi gioielli di luce. Lassù brillavano e ruotavano piccoli punti di diamante, di rubino e di turchese. Nell'aria alta e sottile del Tibet le stelle si vedevano colorate, e non bianche macchie di luce come nelle parti della Terra più basse. Non c'erano nuvole di fumo ad offuscare la purezza del cielo e ad oscurarne la grandezza; Marte era rosso-

rubino pallido, Venere era verde mentre il piccolo Mercurio era una scheggia di turchese. Leggere ditate come di sottile polvere di diamante si estendevano a nastro fin dove riuscivo a vedere. Quella notte non c'era la Luna a competere con la debole luce delle stelle ed a sopraffarla. Sulle pareti le ombre ballonzolavano, e prendevano forme una volta di figure di giganti allungate fino al tetto, un'altra di nani accovacciati e striscianti sul pavimento. Dalla parte mia, vicino a me, una lampada era guasta. Dalla parte superiore di essa veniva un 'gluck-gluck' quando il burro fuso cadeva fuori, e si sentiva uno 'splaff' del liquido che si spandeva sul pavimento dove si raggelava. Contro una parete lontana, a lato di una finestra, una tanka palpitava quasi come se ci fosse stata una falena che si sforzasse di raggiungere le fiamme tremolanti che crepitavano leggermente quando, curvandosi, si accostavano al muro, vibravano e poi tornavano ad abbassarsi come esauste, per poi ricominciare all'infinito. Per un momento avvertii qualche cosa come un attacco di vertigine; mi ero svegliato improvvisamente e adesso, se mi guardavo intorno, le ombre che si muovevano, si contorcevano, si intrecciavano e le varie cadenze delle voci dall'altro lato della Sacra Immagine mi facevano fantasticare. Guardai in alto, verso la nuca della grande statua dietro la quale stavo accovacciato. Per un momento fui preso dal pánico. La statua stava per cadere in avanti e per schiacciarmi. I contorni oscillarono, ed io fui pronto a tirarmi in disparte, inceppato com'ero dalle mie gambe lesionate. Ma improvvisamente - e quasi ne risi forte - mi accorsi che l'illusione del movimento era data dal guizzare delle ombre.

Il dolore si era un po' calmato. Mi misi carponi e strisciai lievemente intorno al lato della Sacra Immagine, in modo da potere spiare che cosa succedesse in questò che era un"o dei templi più segreti. Non avevo mai visto prima di allora un servizio in quel tempio; noi ragazzi ne eravamo rigidamente esclusi. Per noi c'era il

tempio maggiore o uno dei più comuni dei templi minori; ma questo scavato nella roccia molto al disotto delle costruzioni fatte dall'uomo, mi chiedevo che cosa foss~ e che cosa vi si facesse. Cautamente, stringendomi intorno l'abito per non inciampare, mi portai più in avanti per potere spiare nascosto dalla statua. Era interessante. Di fronte a me, in circolo, stavano nove lama tutti con la loro tonaca color zafferano, tutti volti verso il centro del circolo e nel centro, sopra un piedistallo riccamente scolpito, c'era Qualche Cosa, Qualche Cosa che non riuscivo a distinguere chiaramente. Sembrava che ci fosse qualche cosa, e nello stesso tempo sembrava che non ci fosse niente. Rabbrividi. I capelli rasi mi stavano dritti sulla testa come guardie in una parata, poiché le dita fredde dalla paura si erano allungate e mi toccavano spingendomi a fuggire. Pensai che su quella base scolpita stesse una creatura del mondo delle ombre, una creatura che non avesse una reale esistenza in questo mondo e forse nemmeno nell'altro dal quale veniva. Rimasi a guardare fisso.

Sembrava un globo di qualche cosa o di niente; sembrava quasi senza forma, eppure quale forma c'era dentro! Desideravo di andare più vicino per guardare al disopra della testa di uno dei lama seduti; ma sarei stato certamente scoperto. Così rimasi indietro, e mi strofinai gli occhi per scacciare bene il sonno e renderli più attenti e più acuti in quell'ambiente scuro e fumoso. Soddisfatto di aver messo i miei occhi nelle migliori condizioni, mi sporsi di nuovo in avanti poggiando sulle mani e sulle ginocchia e rimasi ad osservare, spostandomi appena per vedere meglio fra le spalle di due lama.

Vidi - e mi colpì subito - che si trattava di un enorme cristallo di rocca, senza venature, perfetto. Posava sulla sua base scolpita ed accentrava l'attenzione dei lama che sedevano quasi con devozione avanti ad esso. Lo fissavano intensamente, eppure con una intensità che non riguardava i loro occhi fisici, ma che sembrava impegnare l'uso del terzo occhio. Ebbene - pensai - anche io sono

chiaroveggente. Così non fissai più con gli occhi, ma feci entrare in azione le mie facoltà di chiaroveggenza. In tal modo vidi nel cristallo colori, movimenti rotatori, spirali e intorbidamento fumoso. Stupito, spaventato, mi sembrò di precipitare da un'immensa altezza, di cadere dal tetto del mondo in un abisso. Ma no, non era un abisso: era invece un mondo che mi si spalancava dinnanzi, un mondo di tanti colori e di regole differenti. Vidi come da una piccola altura la gente piena di miseria e di tristezza; alcuni pieni di dolori fisici. Erano anime perse, anime senza guida, anime alla ricerca del modo di liberarsi dalle loro ansie.

Mentre stavo lì in trance, mentre mi trovavo ancora sul piano luminoso di un altro mondo, risuonarono con note profonde i canti dei lama. Ogni volta che uno stendeva una mano e suonava una campana d'argento, un altro di fronte faceva la stessa cosa con una campana di tono diverso. I canti continuavano così; era una musica che andava su e giù per la scala non in note staccate, come in altre parti del mondo, ma con un glissando di note fuse una nell'altra, assorbite in accordi che riecheggiavano dai muri risuonando e componendo accordi nuovi.

Il capo del gruppo batteva le mani, quello accanto a lui suonava la campana e il terzo levava la sua voce in un canto rituale: "Oh, ascoltate la voce delle nostre anime." Così, dall'uno all'altro andarono ripetendo le antiche strofe, prima uno per volta poi all'unisono, con la cadenza delle voci che saliva e scendeva, saliva e scendeva sollevandomi fuori del tempo e fuori di me stesso. Poi venne l'intera sequenza delle preghiere di questo gruppo:

*"Oh! Ascoltate le Voci delle nostre Anime,
Tutti voi che indifesi siete spaventati nella confusione.
Ascoltate le Voci delle nostre Anime
In modo che possiamo proteggere gli indifesi.
Come il Primo Bastoncino d'Incenso è acceso e il fumo sale in alto*

* * * * *

*Lasciate salire in alto anche la vostra Anima e la vostra fede,
In modo che possiate essere protetti.
Oh, ascoltate le Voci delle nostre Anime,
Tutti voi che nella notte vi raggomitolate per la paura.
Ascoltate le Voci delle nostre Anime
Poiché noi saremo come fari splendenti nell'oscurità
Che potremo guidare voi, viandanti della notte avvolti nell' oscurità
della mente.
Come è acceso il Secondo Bastoncino d'Incenso ed è ardente di vita,*

* * * * *

*Lasciate che le vostre Anime percepiscano la Luce che noi
[em]aniamo in modo che possiate essere guidati.
Oh, ascoltate le Voci delle nostre Anime,
Tutti voi che siete arenati nel Golfo dell'Ignoranza.
Ascoltate le Voci delle nostre Anime,
Il nostro aiutQ sarà come u~ ponte per attraversare il baratro,
Per assistervi più oltre sul Sentiero.
Come il Terzo Bastoncino d'Incenso è acceso e il fumo si spande
Lasciate la vostra Anima entrare coraggiosamente nella Luce.*

* * * * *

*Oh! Ascoltate le Voci delle nostre Anime,
Tutti voi che siete stanchi del peso della vita.
Ascoltate le Voci delle nostre Anime, .
Poiché vi portiamo Riposo, in modo che la vostra Anima riposata
· [ri]prenda nuovo slancio.
Come il Quarto Bastoncino d'Incenso è acceso e il fumo si
accumula pigramente
Noi portiamo Ripòso sì che, rinvigoriti, possiate alzarvi rigenerati.*

* * * * *

*Oh! Ascoltate le Voci delle nostre Anime
Tutti voi che irridete alle Sante Parole,
Ascoltate le Voci delle nostre Anime.
Vi portiamo la Pace! affinché possiate poggiare sulle Verità
Immortali.
Come il Quarto Bastoncino d'Incenso arde per portare fragranza
nella Vita,
Aprite la vostra mente affinché possiate SAPERE!*

Un lama alzò la sua campana e la scosse lievemente, e lo stesso fecero gli altri. Prima suonarono separatamente, poi, secondo uno schema prestabilito, suonarono tutti insieme formando uno speciale schema tonale che echeggiava e risuonava, e variava di profondità e di intensità. I Lama riprendevano il loro canto profondo, ripetendo "Oh, ascoltate le Voci delle nostre Anime", suonando le campane e ripetendo ancora il canto." L'effetto era ipnotico, mistico.

Continuavo a guardare le persone che avevo intorno - ma c'erano veramente? O stavo in un altro mondo? O stavo guardando in un cristallo? La mia viva impressione era di trovarmi in un altro mondo dove l'erba era più verde, il cielo più turchino, dove ogni cosa si stagliava in netto, vivo contrasto. Sotto i miei piedi c'era terra erbosa, e la sentivo con le dita dei piedi nudi. Avvertivo l'umidità che penetrava attraverso il vestito nei punti a contatto con le ginocchia. Anche con le mani, se le muovevo piano piano, mi sembrava di sentire l'erba e forse, qua e là, qualche sasso. Mi guardavo intorno con avido interesse. In primo piano c'erano molti ciottoli di pietra verdastra venata qua e là di bianco. Altri ciottoli' erano di colori diversi; quello che mi attraeva maggiormente era il colore rossiccio attraversato da striature bianche. Ma la cosa che più mi impressionava, era il modo con il quale ogni cosa spiccava con forte

realtà, il modo come ogni cosa sembrava più normale del normale, con contorni più netti e colori più vivi.

Spirava una leggera brezza che mi sfiorava la guancia sinistra. Era stupefacente, perché portava con sé strani odori, profumi esotici. Ad una certa distanza vidi qualche cosa che sembrava un'ape. Ronzava. Si fermò ed entrò nella corolla di un fiorellino che cresceva tra l'erba. Vedevo tutto questo senza avere coscienza del passare del tempo, ma poi mi allarmai e diventai cauto perché c'era un folto gruppo di persone che venivano verso di me. Le guardavo e non mi potevo muovere; venivano verso me, ed io ero più o meno sul loro cammino. Guardai ancora, ed ebbi la sensazione di qualche cosa di molto stonato. Alcuni di essi erano vecchi che poggiavano sui bastoni e camminavano zoppicando a piedi nudi, coperti di stracci. Altri erano evidentemente uomini in buona salute, ma non con quell'aria di benessere data generalmente dall'opulenza, perché una cosa era particolarmente evidente in quegli uomini e in quelle donne: che erano poveri, spaventati e il minimo movimento li faceva trasalire e li faceva 'incrociare le mani sul petto. Si guardavano intorno nervosamente e nessuno di essi pareva accorgersi del vicino; sembrava che si sentissero soli, dimenticati, desolati e abbandonati in un mondo estraneo. Avanzavano, interessandosi ciascuno soltanto della propria esistenza, e tuttavia venivano in gruppo, nessuno a contatto dell'altro, nessuno consapevole della presenza di un altro. Avanzavano richiamati dalle voci che sentivo anche io: "Oh! Ascoltate le Voci delle nostre Anime tutti voi che vagate senza guida". Il canto e il suono basso avanzavano ed avanzavano anche le persone; e quando furono arrivati ad un certo punto - non potevo vedere che cosa stesse succedendo - ogni faccia si illuminò di una specie di gioia celestiale, ciascuno divenne più eretto, come se, uomo o donna, avesse ricevuto una rassicurazione e sentisse perciò di stare meglio. La gente s'incamminò ed uscì dalla mia vista.

Improvvisamente si udì un fracasso di campane in dissonanza, e sentii un colpo violento dentro di me come se qualcuno mi facesse barcollare internamente quasi fossi un aquilone all'estremità di uno spago, investito da una folata di vento che tenti di trascinarlo più lontano.

Nel guardare quello strano paesaggio ebbi l'impressione che stesse cadendo la notte, perché il cielo si oscurava ed i colori diventavano meno distinti. Le cose sembravano ritirarsi. Ritirarsi? Come potevano ritirarsi? Ma indubbiamente si ritiravano, e non soltanto diventavano più piccole, ma una nebbia come le nuvole che stavano in alto cominciava a coprire la vista di quel mondo, e mentre il mio sguardo terrorizzato vedeva la scena farsi sempre più piccola, la nebbia si mutò in tonanti nuvole nere percorse da lampi.

Il mondo diventava sempre più piccolo, ed io salivo sempre di più. Se guardavo in basso, potevo vederlo ruotare al disotto di me, e allora mi resi conto che non poteva ruotare al disotto di me, perché io stavo con i piedi e con le ginocchia posati sul pavimento del tempio. Altrimenti, dov'ero? Ero confuso e stordito, quando si ripeté quel duro, spaventevole urto, un urto che quasi mi fece saltare il cervello fuori della testa.

Completamente stordito alzai la mano, per strofinarmi gli occhi. Guardai di nuovo, e vidi avanti a me che il cristallo era tornato cristallo e non era più un mondo; soltanto un cristallo inerte e senza vita, con nessun punto di luce dentro di sé. Stava sulla sua base scolpita come se fosse stato una pietra o un idolo o qualunquae altra cosa, ma non come il più meraviglioso strumento di meravigliose esperienze. Lentamente un lama si alzò in piedi e prese dalla base un panno che sembrava velluto nero, lo spiegò con riverenza, lo pose sul cristallo che spinse dentro. Fece tre inchini nella direzione del cristallo e tornò indietro per riprendere il suo posto. Mentre faceva

questo, il suo sguardo sbalordito si posò su me. Per qualche secondo vi fu un silenzio attonito e sospeso: sembrava che lo stesso tempo si fosse paralizzato. Potei appena sentire il cuore dare un forte tuffo, e poi niente altro. Sembrava che tutta la natura, tutto il tempo stessero sospesi in tacito ascolto per vedere che cosa sarebbe accaduto.

Tra i lama corse un mormorio. Quello che mi era più vicino si alzò e torreggiò sopra di me. Era il più grande del gruppo, ma ai miei occhi terrorizzati parve più grande dello stesso Potala. Torreggiava su me e stava per parlare, quando un altro lama mi riconobbe. "È Lobsang, il ragazzo di Mingyar - disse alquanto sollevato - è il più telepatico dei nostri ragazzi. Conducilo qui". Il lama gigante si chinò, mi pose le mani sotto le ascelle e mi sollevò, perché avendo sentito che ero "il ragazzo di Mingyar" sapeva che non potevo camminare con facilità e mi risparmiò questo disturbo. Mi portò nel cerchio dei lama, e ciascuno mi guardava come se avesse voluto spiare dentro la mia anima, come se avessero voluto scrutarla da parte a parte e al di là di essa, nei regni che conducono al Super-ego.

Ero in un considerevole stato di spavento, perché non sapevo se avessi fatto qualche cosa di particolarmente sbagliato. Avevo scelto proprio quel tempio, perché alcuni degli altri erano affollati di ragazzi piccoli che non erano seriamente interessati alla meditazione. Io lo ero. Ma adesso, che cosa succedeva? "Lobsang - disse un lama piccolo e raggrinzito - che cosa facevi qui?". "Onorevole Maestro - risposi - è mia abitudine da molto tempo venire nei templi piccoli per la meditazione privata, e mi siedo dietro una delle Sacre Immagini dove non possa disturbare altri che stiano in meditazione. Non avevo intenzione di importunare il vostro servizio. Infatti - e qui il mio volto divenne vergognoso - mi sono addormentato e mi sono svegliato quando ho sentito l'inizio di esso".

A sinistra, la lampada che perdeva il burro liquefatto aveva cessato i suoi 'splat! splat!' e improvvisamente uscì un breve fischio, quando lo stoppino galleggiante, privo del burro liquido, emise l'aria e si spense contro il metallo. Per qualche secondo rimase rosso, e dopo si sentì l'odore acre e rancido dello stoppino che si carbonizzava. Dal difuori del cerchio arrivò un familiare 'Mrrow! Mmrow!'. L'Amico Gatto si fece strada con importanza fra due lama, camminò verso me con la coda eretta e mi manifestò la sua amicizia dandomi colpi con la testa. Io allungai una mano tremante e infilai le dita fra il suo pelo. Si voltò verso me, mi dette un'altra testata, disse 'Aarah' e se ne andò con passo dignitoso, aprendosi la strada fra altri due lama. I lama si guardarono uno con l'altro, e un lieve sorriso comparve sulle loro labbra. "E così, il nostro guardiano di qui ti conosce bene, Lobsang! Ha parlato bene di te, ti ha assicurato della sua devozione e ci ha detto che hai raccontato la verità!".

Vi fu qualche momento di silenzio. Uno dei Lama più giovani si voltò e vide il gatto andarsene con sussiego. Soffocò una risata e si rivoltò verso il gruppo. Il vecchio lama raggrinzito, che sembrava essere il più anziano e che aveva l'incarico del servizio, mi guardò poi disse ai suoi compagni: "Sì, ricordo. Questo è il ragazzo che deve ricevere un'istruzione speciale. Aspettavamo che tornasse Mingyar per farlo venire qui, ma poiché è già venuto proviamo la sua esperienza e le sue capacità in modo che possiamo valutarlo senza l'influenza della sua potente Guida". Vi fu un mormorio di assenso, e furono dati sottovoce suggerimenti che io ero troppo confuso per poter seguire. Questi erano i lama più telepatici, i grandi chiaroveggenti, quelli che aiutavano gli altri; e adesso io sedevo con loro tremante di paura, è vero, ma comunque sempre con loro. Uno di essi si rivolse a me e mi disse: "Lobsang, abbiamo tanto sentito parlare di te, delle tue facoltà innate, delle tue possibilità e del tuo

futuro. Infatti, siamo noi che investigammo il Libro delle Probabilità per vedere che cosa sarebbe avvenuto nel caso tuo. Adesso, vuoi sottoporci a qualche prova in modo che possiamo determinare la misura dei tuoi poteri? Vorremmo condurti ad una passeggiata nell'astrale e nel mondo al disotto dell'astrale; vorremmo condurti in spirito attraverso il nostro Potala".

Lo guardai titubante. Condurmi? Come pensavano che io potessi camminare? Ero in grado di zoppiare per i corridoi, ma le mie gambe non erano ancora abbastanza risanate per consentirmi di camminare con qualche affidamento.

Esitai, riflettei, torsi l'orlo del mio abito, poi risposi: "Onorevoli Maestri! Sono completamente in vostro potere, ma devo dire che non posso camminare molto a causa dei miei malanni; però, come deve fare un buon monaco, mi metto a vostra disposizione sperando che la mia Guida, il lama Mingyar Dondup approverebbe la mia decisione". Nessuno rise, e nemmeno sorrise a quello che dovette loro sembrare una pomposa dichiarazione, poiché ero giovane ed inesperto, e soprattutto facevo del mio meglio; e nessuno può fare di più del proprio meglio. "Lobsang, vogliamo che tu ti stenda supino, e lo vogliamo perché le tue gambe non ti consentono di stare nella posizione ortodossa". Il vecchio lama prese un cuscino e me lo pose con cura sotto la testa, poi mi mise le mani con le dita intrecciate tra la fine dello sterno e l'ombelico. I lama si misero al posto in cerchio; spinsero il cristallo da una parte, mettendolo con riverenza in un incavo che non avevo mai notato nella base della Sacra Immagine. Sedettero intorno a me, in modo che la mia testa si trovò esattamente al centro del cerchio. Un lama uscì dal gruppo e tornò con dei bastoncini d'incenso e un piccolo braciere. Quasi mi squalificai, starnutendo quando una nuvola di fumo mi attraversò la faccia e mi fece prudere le narici.

Gli occhi mi stavano diventando stranamente pesanti. Provavo un senso di crescente stanchezza; però i lama non guardavano me, ma un punto molto al disopra di me. Io mi sforzavo di aprire gli occhi e vedevo il sotto dei loro menti e su per le loro narici; . avevano le teste così inclinate all'indietro, che non potevo distinguerne gli occhi. No, non guardavano me, guardavano ... Dove?

L'incenso ardeva producendo un leggero crepitio che non avevo mai notato prima. Ad un tratto intrecciai le mani anche più strettamente, perché sembrava che l'intero edificio crollasse. Avevo sentito parlare di terremoti, e pensai che improvvisamente noi del Potala fossimo colpiti da un terremoto. Fui preso dal panico e cercai con tutte le forze di scacciarlo, pensando che sarebbe stata una vergogna per la mia Guida se io mi fossi alzato in piedi e mi fossi precipitato fuori del tempio mentre i lama restavano placidamente seduti.

Il dondolio continuava, e per un momento quasi mi sentii male. Ebbi la sensazione di essere trascinato in su e mi accorsi che uno dei travi del soffitto stava a pochi pollici dalla mia mano. La allungai per salvaguardarmi, e mi avvidi con spavento che attraversò il trave senza disturbare la polvere che stava sulla superficie di esso. Terrorizzato da questa esperienza, mi tuffai in giù rapidamente e toccai terra con i piedi a lato della Sacra Immagine. Rapidamente sporsi la mano per tenermi saldo, sapendo che le gambe non mi avrebbero sostenuto. Ma di nuovo la mano passò attraverso la Sacra Immagine e mi sentii le gambe ferme e forti; non provavo né dolore né angoscia. Il gruppo dei lama era sempre lì. Ma no, uno era assente. Percepì che stava accanto a me e che la sua mano mi stava toccando il gomito. Appariva luminoso, alquanto più grande degli altri, e quando guardai la Sacra Immagine mi accorsi che in confronto anche io ero un po' più grande del normale. Mi sembrò di nuovo di avere dentro di me un gran nodo di paura e lo stomaco mi si

agitò per lo spavento. Ma il lama mi prese il gomito e mi assicurò: "Tutto bene, Lobsang, non hai niente da temere. Vieni con me". Mi indicò la strada tenendo la mano sul mio gomito sinistro. Evitammo accuratamente i lama ancora seduti in cerchio. Io guardavo, guardavo nel centro del cerchio, ma il mio corpo non c'era, non c'era niente. Pieno di ansietà mi palpai, e mi sentii solido. Toccai nascostamente il lama che mi stava accanto, e anche lui era solido. Egli vide il mio gesto e rise a lungo. "Lobsang! Lobsang! Adesso sei, con il tuo corpo completo, in uno stato diverso. Soltanto quelli che hanno il più grande potere occulto, una facoltà innata, possono fare una cosa come questa. Ma vieni con me".

Proseguimmo verso un lato del tempio, ed il muro si faceva sempre più vicino. Io mi ritrassi dalla stretta del lama e provai a tornare indietro esclamando: "No, se non ci fermiamo andiamo a battere. Questo muro è solido!". Il lama riprese la stretta e ordinò: "Vieni avanti! Quando avrai più esperienza vedrai com'è semplice!". Si mise dietro a me e pose le mani fra le mie scapole. Il muro ci stava davanti: un solido muro di pietra grigia. Egli spinse, e provai veramente la più notevole sensazione della mia vita quando entrai nella pietra del muro. Sembrava che tutto il mio corpo tintinnasse, sembrava che milioni, bilioni di bolle di sapone scoppiassero contro di me, non impedendomi ma facendomi soltanto il solletico, facendomi star dritti i capelli, producendomi soltanto un piacevole pizzicorino. Mi sembrava di muovermi senza difficoltà e avevo l'impressione di attraversare una tempesta di polvere; la polvere però non mi urtava, non mi infastidiva affatto gli occhi e allungai le mani provando ad afferrarne un po'. Ma essa mi attraversò o io attraversai lei: non so qual è la verità. Il lama, dietro a me sorrise, mi spinse un po' più forte, ed io presi dritto la strada attraverso il muro e nel corridoio al di là di esso. Un vecchio veniva avanti portando una lampada a burro in ciascuna mano, e qualche cosa stretto fra il

gomito sinistro ed il corpo. Tentai di evitare il contatto con lui, ma era troppo tardi. Mi disposi a chiedergli scusa per la mia sbadataggine, ma il vecchio aveva proseguito; mi era passato attraverso e nessuno dei due si era accorto del contatto, né avemmo l'impressione di aver camminato attraverso un altro essere umano.

Con il lama che mi guidava attraversammo l'edificio, senza mai disturbare l'intimità di altri che stavano soli nelle loro camere, visitammo i magazzini e - con il gesto di commento piuttosto caustico del lama che mi conosceva bene - entrammo nelle cucine.

Il vecchio monaco cuoco riposava poggiato ad un grande sacco di cuoio pieno d'orzo. Si grattava, e si puliva i denti con uno stecco voltandosi via via a sputare nell'angolo. Finalmente, mentre lo stavamo osservando, si girò, emise un profondo sospiro e bofonchiò: "Ahi, ah! mi sembra che sia già ora di preparare un'altra volta da mangiare. Che vita! Tsampa, tsampa e ancora tsampa, e tutta questa gente affamata da saziare".

Andammo ancora avanti attraverso il fabbricato. Le gambe non mi davano nessuna noia e infatti, per dire la verità, non pensavo ad esse perché non me ne davano motivo. Stavamo attenti, molto attenti a non violare l'intimità di nessuno. Giravamo il più possibile per i corridoi, per non entrare negli alloggi individuali. Arrivammo giù in fondo, nei magazzini. Fuori c'era il mio vecchio amico, l'Onorevole Puss Puss, sdraiato su un fianco per tutta la sua lunghezza, che si stiracchiava pigramente. I baffi gli tremolavano e le orecchie erano appiattite contro la testa. Ci avvicinavamo silenziosamente, ma ad un tratto si mise in allarme e saltò in piedi arruffandosi e mostrando i denti. Ma quando guardò sul piano astrale, come tutti i gatti sono in grado di fare, mi riconobbe, socchiuse gli occhi e cominciò a fare le fusa. Provai ad accarezzarlo, ma naturalmente la mano gli passò attraverso; e fu un'esperienza importante, perché accarezzavo spesso

l'Onorevole Puss Puss, ma non era mai accaduto che la mia mano gli entrasse dentro. Egli sembrò tanto divertito per quanto io ero turbato, e mi dette un colpo con la testa. Questa volta fu lui ad essere sorpreso di avermi attraversato, ma si sgombrò subito la mente dal problema, si sdraiò e si rimise a dormire.

Per parecchio tempo vagammo attraverso solidi muri e salendo attraverso i piani. Finalmente il lama disse telepaticamente: "Giù, andiamo giù di nuovo, perché per questa volta abbiamo viaggiato abbastanza". Mi prese per il braccio e ci tuffammo giù attraverso i piani, da un solaio all'altro, finché arrivammo al corridoio oltre il quale sta il tempio. Ci riavvicinammo al muro dal quale eravamo usciti, ma questa volta non esitai; camminai attraverso di esso, divertito dalla stessa sensazione di tutte quelle bollicine di sapone e di tutto quel piacevole solletico.

Dentro, i lama stavano ancora in cerchio ed il mio lama, quello che mi teneva il braccio, mi disse che dovevo stendermi nella posizione di prima. Lo feci, ed istantaneamente mi prese il sonno.

CAPITOLO 8

Da qualche parte rintoccava una campana. Reso dapprima fievole per la distanza, il volume del suono aumentò rapidamente. Clang! Clang! Strano - pensai - una campana? Sta battendo a tempo con i battiti del mio cuore. Per un momento corsi il rischio di essere sopraffatto dal panico. Avevo forse dormito troppo ed ero in ritardo per il servizio nel Tempio? Aprii gli occhi a fatica e tentai di vedere dove mi trovassi. Era strano! Non riuscivo a mettere a fuoco. Tutto quel che potevo distinguere, erano nove orribili macchie bianche affacciate alla sommità di striscie color zafferano. Il cervello mi scoppiava per lo sforzo del pensiero. Dove stavo? Che cosa accadeva? Ero cascato da un tetto o che altro? Mi accorsi con tristezza che nella mia conoscenza emergevano vari dolori e varie sofferenze. Tutto ritornava di colpo, e con la conoscenza venne anche la possibilità di schiarire la vista e di guardare che cosa ci fosse davanti a me. Ero sdraiato sulla schiena sul freddissimo pavimento di pietra. La mia ciotola, dentro il vestito, era scorsa da avanti a dietro, fra le due scapole, e vi gravava tutto il mio peso. La borsa dell'orzo, di duro cuoio, aveva camminato anch'essa e mi stava quasi rompendo le costole dal lato sinistro. Irritato, mi mossi e fissai i nove lama che sedevano sorvegliandomi. Erano loro le orribili macchie bianche al disopra delle striscie color zafferano! Sperai che non sapessero che cosa avevo pensato.

"Sì, Lobsang, lo sappiamo! - disse uno di loro sorridendo - i tuoi pensieri telepatici erano molto chiari a questo riguardo. Ma alzati adagio. Ti sei portato molto bene ed hai pienamente giustificato le informazioni date dalla tua guida". Mi sedetti con cautela, mentre ricevevo un cordiale colpo nella schiena accompagnato da un forte ronfante di fusa. Il vecchio gatto girò per venirmi di fronte e mi toccò la mano per farmi capire di accarezzargli il pelo, cosa che feci mentre

riordinavo le idee e mi chiedevo che cosa sarebbe avvenuto dopo. "Bene, Lobsang, è stata un'esperienza positiva dell'uscita dal corpo fisico - disse il lama che mi aveva accompagnato. Dobbiamo ripeterla spesso, in modo che uscire ti diventi facile come toglierti il vestito". "Ma Onorevole Lama - risposi alquanto confuso - io il corpo non l'ho lasciato, l'ho portato con me!". La bocca del lama-guida si aprì per lo sbalordimento. "Che cosa dici! - esclamò - Hai viaggiato insieme a me in spirito". "Onorevole Lama - replicai - ho guardato apposta, e il mio corpo non stava sul pavimento; perciò devo averlo portato con me".

Il vecchio lama aggrinzito, il più piccolo dei nove, sorrise e disse: "Commetti un errore comune, Lobsang, perché sei ancora ingannato dai sensi". Lo guardai, e onestamente non sapevo di che cosa parlasse perché mi sembrava che avesse preso lui commiato dai suoi sensi, in quanto io sapevo bene se avevo visto o no il mio corpo; e se non lo avevo visto, voleva dire che non era lì. Suppongo che dalla mia espressione scettica si accorgessero che quel che dicevano e quel che volesse significare non mi entrava in testa, perché un altro lama mi fece cenno di prestargli attenzione. "Ti darò la spiegazione, Lobsang - disse quest'altro lama - e stai molto attento, perché quello che sto per dirti è elementare ma nello stesso tempo confonde una quantità di gente. Tu stavi sul pavimento, e poiché questa era la prima volta in cui eri conscio di un tuo viaggio in astrale, ti abbiamo aiutato, abbiamo aiutato il tuo corpo astrale ad uscire da quello fisico; e poiché eravamo noi a farlo, noi che abbiamo l'esperienza di tutta una vita, non hai avvertito nessuna scossa, nessun disturbo. È perciò chiaro che non avevi la sensazione di stare fuori del tuo corpo". Lo guardai e riflettei. Pensai, sì, è vero, che non avevo idea di essere fuori del mio corpo; nessuno mi aveva detto che ne sarei uscito, e se non mi avevano avvertito di quel che mi dovevo aspettare, come avrei potuto avere la sensazione di lasciare il corpo?

Ma, allora, mi sovveniva di avere guardato in giù e di non averlo visto giacere sul pavimento, come sarebbe avvenuto se ne fossi stato fuori. Scossi la testa, come per liberarla da una ragnatela; sentivo che la cosa diventava troppo profonda per me. Stavo fuori del mio corpo, però il mio corpo non era lì; e se non era. lì, dov'era? e perché non lo avevo veduto giacere da qualche parte? Proprio allora il vecchio gatto mi dette un altro colpo con la testa, e cominciò a pestarmi poggiando i piedi su e giù sul mio grembo, affondando le unghie nel mio vestito e ronfando sempre più forte, per ricordarmi che dovevo tener conto anche della sua presenza. Il lama che aveva parlato osservò ridendo: "Ecco, il vecchio gatto ti dice di raschiare il tuo cervello per potere afferrare il concetto".

Aprii le dita e grattai la schiena del gatto, che rafforzò le fusa poi, improvvisamente, balzò lontano. Era un grosso vecchio bestione: la testa sporgeva da un lato del mio grembo, le zampe arrivavano dall'altro, mentre la coda era distesa addirittura sul pavimento. Questi gatti erano più grandi delle specie comuni, erano normalmente feroci, ma tutti quelli nostri del tempio sembravano riconoscermi come fratello o qualche cosa di simile, perché certamente familiarizzavano con me come io con loro.

Il lama che aveva parlato prima si volse a me e mi disse: "Lascialo fare, può restarti addosso fino a quando ti parleremo. Forse ogni tanto ti darà qualche colpetto per rammentarti di fare attenzione. Ebbene: la gente vede quello che aspetta di vedere e spesso non vede quello che è più ovvio. Per esempio - e mi guardò intensamente mentre parlava - quanti pulitori c'erano nel corridoio che hai percorso? Chi era l'uomo che spazzava nel magazzino dell'orzo? E se il Signore Abate ti avesse mandato a chiamare e ti avesse chiesto se avevi visto qualcuno nel corridoio interno, che cosa gli avresti risposto?". Tacque per un momento, per vedere se avessi qualche osservazione da fare, e poiché lo fissavo - temo a bocca aperta -

senza parlare, continuò: "Avresti detto che nel corridoio interno non c'era nessuno, perché la persona che c'era aveva tutti i diritti di starci, ci sta sempre e così correttamente che non lo avresti notato".

Intervenne un altro lama, chinando con saggezza la testa mentre aggiungeva la sua parola: "I censori barino spesso difficoltà quando devono compiere un'indagine. Possono domandare se c'era qualche estraneo, o se qualcuno era stato in un determinato edificio, e invariabilmente il custode dirà di no, che non è entrato nessuno. Eppure, può esserci stata una processione di gente, possono essere passati censori, magari uno o due lama o il messaggero di un'altra lamaseria. Ma poiché queste persone erano abitualmente presenti nell'ambiente, il loro passaggio era rimasto inosservato come se fossero invisibili".

Uno che non aveva ancora parlato annuì con la testa: "Sì, è così. Quante volte sei stato in questo tempio? Eppure, fino a poco fa non ti eri accorto, pur guardando, della base entro la quale abbiamo riposto il cristallo. La base sta lì da circa due secoli, non è mai uscita da questo tempio, eppure la guardavi come se la vedessi la prima volta. Stava qui anche prima, ma era consueta alla tua vista e perciò non l'avevi rilevata".

Il lama che era stato con me nel viaggio astrale attraverso il Potala sorrise quando continuò: "Tu, Lobsang, non avevi idea di che cosa stesse accadendo, non sapevi che stavi per uscire dal corpo e perciò non eri preparato a vederlo. Così, quando guardavi, osservavi i lama seduti in cerchio, ma la tua attenzione evitava accuratamente il tuo corpo. La stessa cosa avviene per l'ipnotismo; possiamo ipnotizzare una persona ed imporle di credere che è sola in una camera, ed essa, in stato d'ipnosi, guarderà tutto quello che la circonda meno che la persona che sta nella camera con lei; e il soggetto ipnotizzato, al risveglio, sarà disposto a giurare di essere

stato solo. Ugualmente, tu hai evitato con cura di guardare nel punto dove il tuo corpo era in piena vista. Invece guardavi lungo il perimetro del cerchio, osservavi il tempio tutto intorno e tralasciavi il solo posto che avresti voluto vedere".

Mi fece pensare seriamente. Avevo già sentito qualche cosa di simile. Avevo visto, una volta, un vecchio monaco che aveva avuto un forte attacco di emicrania. Come mi aveva spiegato dopo, le cose che guardava non stavano lì; se avesse guardato quelle che gli stavano davanti avrebbe visto invece quelle di lato, mentre guardando quelle di lato poteva vedere quelle che gli stavano di fronte. Mi disse che era come se avesse portato i paraocchi.

Un lama - allora non distinguevo uno dall'altro - intervenne: "Spesso possono esserci invisibili le cose ovvie, perché un oggetto si nota tanto meno quanto più è comune e ci è familiare. Prendi ad esempio l'uomo che porta l'orzo: lo vedi tutti i giorni, eppure non lo noti. È una figura così familiare, che se stamattina ti avessi domandato chi veniva verso questa parte mi avresti risposto "nessuno", perché essendo una persona che fa usualmente. parte dell'ambiente svolgendo sempre la stessa azione alla stessa ora, non lo avresti rilevato".

A me sembrava molto importante che potessi giacere sul Pavimento senza essere capace di vedere il mio corpo mentre ne ero fuori. Tuttavia ne avevo sentite tante sull'ipnotismo e sui viaggi astrali, che ero in condizione di accettare la loro spiegazione.

Il vecchio lama aggrinzito mi sorrise dicendomi: "Ti daremo presto più specifiche istruzioni, in modo che tu possa facilmente lasciare il tuo corpo in qualunque momento. Come chiunque altro, hai viaggiato ogni notte in astrale andando in luoghi lontani e poi dimenticando tutto. Vogliamo dimostrarti come invece sia facile per te uscire dal corpo fisico quando vuoi, compiere un viaggio in astrale

e ritornare nel tuo corpo conservando la piena conoscenza di quanto hai visto e di quello che hai fatto. Se sei capace di questo, puoi recarti nelle grandi città del mondo invece di restare isolato qui nel Tibet, e puoi acquistare la conoscenza di tutte le culture".

Riflettei su questo discorso. Mi ero domandato spesso come alcuni dei nostri lama più alti sembrassero onniscienti, sembrassero Esseri particolari, lontanissimi dalle meschinità della vita d'ogni giorno, capaci di dire in qualunque momento che cosa stesse accadendo in qualunque parte del paese. Ricordavo una occasione in cui la mia Guida aveva chiamato un uomo vecchissimo. Gli ero stato presentato ed eravamo stati a parlare, o piuttosto avevano parlato la mia Guida e lui, ed io ero stato ad ascoltare rispettosamente. D'improvviso, il vecchio aveva alzato una mano ed aveva esclamato: "Mi chiamano!", ed era uscito da se stesso, mentre sembrava che la luce abbandonasse il suo corpo. Sedeva immobile, come un morto, come un guscio vuoto. La mia Guida stette in silenzio, e mi fece cenno di stare zitto e fermo. Sedevamo con le mani intrecciate in grembo, senza parlare e senza muoverci. Sorvegliavo con grande interesse quella che sembrava una forma vuota. Per dieci, forse venti minuti - era difficile, in quelle condizioni, misurare il tempo - non accadde nulla. Poi nel vecchio cominciò a tornare il colore della rianimazione. Finalmente si mosse, aprì gli occhi e - non lo dimenticherò mai - disse esattamente alla mia Guida che cosa stava accadendo a Shigatse, che era molto lontana da noi. Mi apparve chiaro che questo era un mezzo di comunicazione molto migliore di tutte le importanti invenzioni del mondo esterno di cui avevo sentito parlare.

Volevo diventare capace di viaggiare astralmente da per tutto. Volevo sapere andare attraverso i monti, attraverso i mari e nei paesi stranieri. E quegli uomini, quei nove lama me lo avrebbero insegnato!

Il vecchio gatto sbadigliò facendo vibrare i baffi, si alzò e si stirò, si stirò fino a farmi temere che si spezzasse in due. Poi s'incamminò aprendosi arrogantemente la strada fra i lama e scomparve nell'oscurità, dietro una delle Sacre Immagini. Il vecchio lama aggrinzito disse: "Bene, è ora che chiudiamo questa riunione, perché non siamo venuti qui per avere l'occasione di dare lezione ~ Lobsang. Dobbiamo cominciare l'altro nostro lavoro, e rivedremo Lobsang quando sarà tornata la sua Guida".

Un altro si volse a me e mi disse guardandomi fisso: "Dovrai studiare molto diligentemente, Lobsang. Hai molto da fare, nella tua vita; avrai difficoltà e sofferenze e viaggerai spesso e lontano, ma alla fine assolverai quello che è il tuo compito. Noi ti daremo l'addestramento basilare". Si alzarono, presero con sé il cristallo lasciando la base e uscirono dal tempio.

Io rimasi a riflettere. Un compito! Difficoltà? Ma mi era stato sempre detto che avevo avanti a me una vita dura, mi era sempre stato detto che avevo un compito. Perché ci insistevano tanto? Perché dovevo svolgerlo? perché dovevo essere sempre io a soffrire? Più ne sentivo parlare e meno la cosa mi piaceva. Ma volevo viaggiare in astrale e vedere le cose di cui avevo notizia. Mi alzai in piedi penosamente, misurando i movimenti e borbottando male parole quando i dolori tornavano ad afferrarmi le gambe. Spille ed aghi, qualche colpo e qualche ammaccatura negli arti, lesionati quando varie volte ero caduto, e un dolore fra le due scapole, dove avevo poggiato sulla ciotola mentre ero sdraiato. Pensando a questo, misi la mano dentro il vestito e detti ai miei beni il loro assetto abituale. Poi, con un'occhiata finale tutt'intorno, lasciai il tempio.

Mentre cercavo nel buio la strada verso un leggero chiarore che si intravedeva dalla porta aperta, le mie narici furono assalite dal puzzo di mocolaia degli stoppini fumanti. In un angolo vedevo il rosso

morente di un lucignolo ancora incandescente che si andava carbonizzando.

Rimasi un momento sulla porta per decidere quale direzione prendere, poi imboccai a destra. La chiara luce delle stelle entrava dalla finestra e faceva sembrare tutto di colore argenteo-azzurro. Voltai un angolo del corridoio, e mi fermai d'un tratto pensando che sì, naturalmente avevano ragione. Rimasi un momento a riflettere ancora. Mi sovvenne che più e più volte ero passato avanti ad un vecchio monaco seduto in una piccola cella, e che per quanto lo vedessi ogni giorno non lo avevo osservato. Tornai sui miei passi per una diecina di metri e guardai dentro. Egli era lì, in una piccola cella di pietra sul lato del corridoio opposto alle finestre. Era cieco, e stava seduto sul pavimento girando, girando e rigirando ancora, all'infinito, una grande Ruota della Preghiera. Ogni volta che si passava, si sentiva l'eterno 'click, click, click' della Ruota della Preghiera del vecchio monaco che sedeva lì, un'ora dopo l'altra, un giorno dopo l'altro, convinto che il compito a lui assegnato nella vita fosse quello di girarla in continuazione e di vivere soltanto per questo. Noi che passavamo così spesso da quella parte; non badavamo più alla Ruota della Preghiera e ci eravamo così abituati ad essa, che né vedevamo più il vecchio monaco né avvertivamo più il ticchettio della sua ruota.

Stavo lì sulla porta buia ascoltando, e meditavo quando la Ruota faceva sentire il suo ticchettio e quando il vecchio mormorava "Om! Mani padme hum! Om! Mani padme hum! ". Aveva la voce rauca e le dita contorte, nodose. Lo potevo appena capire, ed egli mi ignorava completamente girando la Ruota, girando la Ruota come l'aveva girata da tanti anni, da molto tempo prima che io nascessi. Per quanto altro tempo l'avrebbe girata? Nel riflettere a quanto osservavo mi convinsi che le persone diventano invisibili quando si è tanto abituati a vederle che non si notano più; e mi venne anche in

mente che i suoni diventano silenzi quando si è troppo abituati ad essi.

Pensavo a tutte le volte che ero stato completamente solo in una cella buia, e dopo un certo tempo avevo cominciato a sentire i gorgoglii ed i fruscii del mio corpo, il sangue scorrere nelle vene e nelle arterie e poi i regolari tonfi del cuore che pompava. Dopo qualche tempo, ero riuscito a sentire anche il rumore dell'aria nei polmoni e il crepitio dei muscoli che spostavano le ossa in posizioni diverse. Tutti abbiamo queste cose, tutti abbiamo contrazioni che producono lievi rumori e tuttavia, pensavo, quando altri suoni attraggono la nostra attenzione non sentiamo quelli dai quali siamo costantemente circondati e che non prevalgono.

Stavo ritto su una gamba e scrollavo la testa. Poi notai che la notte era molto avanzata e che presto avrebbe suonato il richiamo per il servizio di mezzanotte nel tempio. Non esitai più, posai sul pavimento tutti e due i piedi, mi strinsi attorno il vestito e mi avviai lungc il corridoio verso il dormitorio. Appena mi sdraiai caddi addormentato.

Il sonno non durò a lungo. Mi giravo e rigiravo, gemevo e sospiravo pensando alla Vita, com'era in una lamaseria. Intorno a me i ragazzi borbottavano e russavano e il rumore del loro respiro si alzava e si abbassava nell'aria della notte. Un ragazzo affetto da adenoidi russò fino a quando, preso da disperazione, mi alzai e andai a girarlo sul fianco. Giacevo supino, pensando e ascoltando. Da qualche parte arrivava il monotono 'clik - clik' della Ruota della Preghiera, come se qualche monaco la girasse all'infinito. Da lontano veniva il suono opaco degli zoccoli d'un cavallo, come se qualcuno salisse su per il sentiero che passava sotto la nostra finestra. La notte avanzava lentamente. Il tempo stava fermo. La vita era un'eternità di attesa, dove niente si muoveva, dove tutto era silenzio, meno il

russare, il klik della Ruota e i sordi passi del cavallo. Devo avere sonnecchiato.

Mi sedetti stancamente. Il pavimento era di pietra, e il freddo mi strisciava nelle ossa. Da qualche parte un ragazzo piagnucolava che voleva la mamma; A stento mi alzai di nuovo e andai verso la finestra, evitando con cura i corpi che dormivano intorno a me. Il freddo era intenso e minacciava di nevicare. Al disopra delle enormi catene dell'Himalaya il mattino mandava spirali di luce, dita colorate che cercavano la nostra valle in attesa di illuminare un altro giorno.

La spuma di polvere di neve che il vento faceva volare dai picchi più alti era adesso illuminata da luce dorata che rischiarava la parte inferiore di essi, mentre sulle cime si formavano arcobaleni che ondeggiavano e fiorivano secondo il capriccio dei venti alti. Attraverso il cielo eruppero vividi. raggi di luce quando il sole penetrò attraverso i passi delle montagne e promise una nuova giornata che cominciava in quell'istante. Le stelle impallidivano. Il cielo non rimase a lungo una volta di porpora; si illuminava, si illuminava e diventò del più pallido blu. Tutte le montagne furono tinte d'oro, mentre la luce del giorno si faceva più viva. Gradatamente l'accecante sfera del Sole sall al disopra dei passi delle montagne e splendette sempre più in gloria fiammeggiante sulla nostra valle.

Dal cielo cadevano cristalli di ghiaccio che s'infrangevano sul tetto con un tintinnio musicale. L'aria che quasi gelava il midollo delle ossa era acre, tagliente. Consideravo come fosse strano il nostro clima, qualche volta troppo freddo per nevicare e tuttavia, spesso, a mezzogiorno, tanto caldo da dare fastidio; poi, in un batter d'occhio, una tempesta di vento che alzandosi fa volare tutto avanti a sé. Sulle montagne c'era sempre neve, neve alta, ma nelle zone esposte il vento la spazzava via appena cadeva. Il nostro paese era alto e con

l'aria rarefatta, così sottile e trasparente da offrire scarso riparo dai raggi ultravioletti del Sole, generatori di calore. Nella nostra estate un monaco poteva miseramente soffocare nel suo abito per il calore eccessivo, poi, se una nuvola oscurava per un momento il Sole, la temperatura, nel giro di pochi minuti, cadeva di molti gradi fino a gelare.

Soffrivamo molto per le tempeste di vento. La grande barriera dell'Himalaya qualche volta tratteneva le nuvole che si erano formate sull'India, causando l'inversione della temperatura. Allora bufere di vento piene di ululati premevano contro le creste dei monti e precipitavano nella nostra valle, spazzando tutto quanto era sul loro passaggio. La gente che si trovava all'aperto durante le bufere doveva portare maschere di cuoio per non farsi lacerare la pelle dai torrenti di polvere di roccia che il vento faceva precipitare dalle vette più alte. I viaggiatori sorpresi nei passi aperti delle montagne correvano il rischio di essere spazzati via, e se non fossero stati attenti e pronti ad agire, le loro tende e le loro robe sarebbero volate in aria roteando, ridotte a brandelli, divenute balocchi del vento impazzito.

Più in basso, uno yak mugghiava lugubrementemente. Come ad un segnale, le trombe risuonarono dall'alto del tetto e i corni, rimbombando, echeggiarono e riecheggiarono fondendosi in una mescolanza di suoni come quella delle note di un immenso organo. Intorno a me si udivano le miriadi di rumori di una grande comunità che si sveglia al nuovo giorno, ad un altro giorno di vita. Un canto nel tempio, i nitriti dei cavalli, i brontolii e i lamenti di ragazzetti assonnati tremanti dal freddo, nudi nell'aria gelata. E come muto contrappunto, l'incessante klik delle Ruote della Preghiera che si trovavano nei nostri edifici, girate e rigirate eternamente da vecchissimi monaci che credevano fosse quello il solo scopo della loro vita.

C'era movimento. L'attività aumentava di minuto in minuto. Teste rasate sporgevano dalle finestre aperte nella speranza di una giornata più calda. Una macchia scura, senza forma, piombò dall'alto attraversandomi la visuale per andare a fracassarsi in basso, contro le rocce. Pensai che fosse la ciotola di qualcuno, e che quel tale dovesse restare senza colazione fino a quando ne avesse ottenuta un'altra. Colazione? Ma sicuro! Avevamo cominciato un'altra giornata. Ma per me era una giornata nella quale avevo bisogno di conservare tutte le mie forze, perché speravo che tornasse la mia amata guida; prima però che potessi vederla c'erano le lezioni della mattina, il servizio nel tempio e - prima di tutto - la colazione!

La tsampa è qualche cosa di inappetibile ma non conoscevo, all'infuori di qualche rarissima leccornia dell'India, altro cibo. Così camminai alla peggio lungo il corridoio, seguendo la corrente dei ragazzi e dei monaci che si dirigevano verso la grande sala dove mangiavamo.

Nell'entrare indugiai un poco aspettando che si fosse seduto qualche altro perché essendo malfermo sulle gambe e incerto nei passi, qualunque urtone di chi passava metteva in serio pericolo la mia stabilità.

Finalmente presi posto tra le file di uomini e di ragazzi che sedevano sul pavimento. Tutti sedevano normalmente con le gambe incrociate, meno io che tenevo le gambe ripiegate sotto. Stavamo su diverse file, forse in duecentocinquanta per ognuna. Appena eravamo seduti, i monaci addetti ci distribuivano la tsampa passando lungo le file e dando a ciascuno la porzione giusta. Stavano prima fermi alle estremità di ogni riga, e ad un segnale determinato venivano a portarci il cibo; però nessuno poteva mangiare se il Maestro Addetto non dava il segnale. Alla fine ogni monaco ed ogni ragazzo aveva la ciotola piena di tsampa. Gli addetti stavano a lato.

Un vecchio lama andò verso il leggio, un leggio posto in alto, al disopra di noi, in modo che lassù potesse sorvegliarci. Aprì il foglio posato sopra, poiché, bisogna notare, le nostre pagine erano lunghe striscie non legate insieme secondo l'uso occidentale. Il lama prese in mano il foglio e fece segno che stava per cominciare.

Il Maestro Addetto alzò immediatamente la mano e la riabbassò, per dare a noi il segnale di cominciare il pasto. Nello stesso tempo il lettore iniziò la lettura dei Sacri Testi, e la sua voce bassa risuonava come un'eco rendendo inintelligibile gran parte di quanto diceva.

Tutto intorno alla grande sala dove si mangiava gli onnipresenti Sorveglianti si aggiravano in silenzio, senz'altro rumore che qualche raro fruscio delle loro vesti.

Nelle lamaserie di tutto il Tibet c'era l'uso che un lettore leggesse durante il pasto, perché si considerava sconveniente pensare al cibo mentre si mangiava. Il cibo era una cosa volgare, necessaria unicamente per sostenere il corpo e dargli modo di ospitare per un certo tempo uno spirito immortale. Così, per quanto fosse necessario nutrirsi, non si doveva supporre che potessimo trarne piacere. Il Lettore leggeva sempre i Sacri Testi, in modo che mentre i nostri corpi ricevevano il cibo per il corpo, il nostro spirito ne ricevesse per l'anima.

I lama anziani mangiavano sempre soli, pensando spesso ai Sacri Testi o guardando qualche oggetto o qualche libro sacro. Era un'offesa grave parlare durante il pasto, e se disgraziatamente qualcuno era sorpreso a parlare, era cacciato fuori dai sorveglianti e fatto sdraiare attraverso la porta in modo che chiunque uscisse dovesse scavalcarlo, ciò che procurava alla vittima una gran vergogna.

Noi ragazzi eravamo sempre i primi a finire, ma dovevamo star fermi fino a quando avessero finito tutti. Sovente il Lettore seguiva a leggere, del tutto dimentico del fatto che si stava in attesa che smettesse. Spesso facevamo tardi alle lezioni perché il Lettore, assorbito dall'argomento, si dimenticava del tempo e del luogo.

Alla fine il Lettore finì la sua pagina, guardò su con una specie di sussulto di sorpresa e poi voltò il foglio a metà, come per proseguire la lettura della seconda pagina. Ma invece rimise il libro nel fodero e legò i lacci, lo porse al monaco attendente che lo prese, si inchinò e lo portò via per riportarlo. Allora il Maestro Addetto ci dette il segnale della fine. Ci trasferimmo verso il lato della sala dov'erano i sacchi pieni di sabbia sottile, ne prendemmo una manciata e con essa pulimmo le nostre ciotole, il solo utensile che avevamo poiché, naturalmente, per mangiare usavamo le dita che sono il più antico degli arnesi, e coltelli e forchette erano inutili.

"Lobsang! Lobsang! Vai giù dal Maestro della Carta e portami tre fogli. Mi sono buoni anche se sono cancellati da un lato". Davanti a me stava un giovane Lama che mi dava l'ordine. Brontolai con qualche grugnito e mi avviai zoppicando lungo il corridoio. Questo era uno degli incarichi che odiavo, perché per compierlo dovevo uscire dal Potala e fare tutta la strada fino al villaggio di Sho, dove dovevo andare dal Maestro Stampatore a prendere la carta desiderata.

Nel Tibet la carta è molto rara e molto costosa. Naturalmente, è fatta soltanto a mano. È considerata come un oggetto religioso minore perché quasi esclusivamente usata per la sacra conoscenza, recava parole sacre, e perciò non era mai né maltrattata né strappata. Anche se nello stampare i caratteri si macchiava, la carta non veniva raschiata ma la parte buona serviva per la scuola di noi ragazzi. C'era sempre una gran quantità di fogli scartati disponibili per le nostre lezioni, perché stampavamo con caratteri intagliati a

mano su blocchi di legno e naturalmente, per essere stampato nel giusto verso, doveva essere intagliato a rovescio. Perciò, per provare i blocchi, si scartavano inevitabilmente molti fogli.

Uscii dal Potala scendendo dall'ingresso posteriore più basso, dove il sentiero era molto scosceso ma assai più corto e dove non c'erano gradini che mi stancassero le gambe. Qui, da questo ingresso, noi ragazzi andavamo giù da un cespuglio all'altro, e se ci mancava la presa scivolavamo fra una nuvola di polvere e con grave danno della parte posteriore dei nostri abiti, il che, dopo, era difficile spiegare.

Scesi per lo strettissimo sentiero su cui pendevano i cespugli. Ad una piccola radura mi fermai e scrutai lontano, in direzione di Lhasa, sperando di vedere un particolare abito zafferano venire attraverso il Ponte di Turchese o forse - che gioia mi procurava il pensiero! - venire lungo la Via Anulare. Ma c'erano soltanto i pellegrini, soltanto i monaci erranti e uno o due lama oràinari. Così, con un sospiro e un grugnito di disgusto, continuai per lo scosceso sentiero fino al basso.

Alla fine, arrivai vicino alla Corte di Giustizia e passando dietro ad essa arrivai all'Ufficio della Stampa. Dentro c'era un vecchissimo monaco tutto sporco d'inchiostro e che aveva i pollici e gli indici ridotti come spatole a forza di maneggiare carta e di imprimere caratteri.

Mi guardai attorno, perché l'odore dell'inchiostro e della carta mi affascinava sempre. Guardai qualcuno dei legni coperti d'intagli intricati, pronti per stampare nuovi libri, e volli figurarmi il tempo in cui sarei stato capace d'intagliare; perché questa era una delle mie passioni, ed a noi monaci era sempre lasciata la possibilità di estrinsecare le nostre abilità per il bene della comunità.

"Bene, ragazzo! Bene! che cosa vuoi? Presto, che cosa c'è?". Il vecchio monaco stampatore mi guardava severamente, ma io lo

conoscevo da un pezzo e sapevo che l'apparenza era peggiore della sostanza; infatti, era un vecchio quanto mai gentile, ma si sgomentava all'idea che ragazzetti come noi potessero sgualcire preziosi fogli di carta. Gli dissi rapidamente che secondo l'ordine ricevuto volevo tre fogli. Rispose con un brontolio, e scrutò, scrutò, guardò e riguardò, come se non potesse sopportare l'idea di dar via i suoi amati pezzi di carta. Esaminò ogni foglio, lo posò e lo riprese cambiando idea. Alla fine ne ebbi abbastanza, afferrai tre fogli e dissi: "Grazie, Onorevole Stampatore, prendo . questi tre, andranno bene". Mi guardò a bocca aperta, vero ritratto della stupefazione. Nel .frattempo avevo raggiunto la porta. armato del mio trofeo, e quando riprese i sensi a sufficienza per poter dire qualche cosa io ero già troppo lontano per poterlo sentire.

Arrotolai accuratamente i fogli in modo da mettere la superficie sciupata all'esterno, li infilai nella parte anteriore dell'abito e rifeci la strada in salita, tirandomi su con le mani da un cespuglio all'altro.

Nella radura mi fermai di nuovo, ufficialmente per riprendere respiro ma in realtà per sedermi su una roccia a guardare, in direzione di Sera, la Siepe della Rosa Selvatica. C'era soltanto il traffico normale e niente di nuovo. Forse qualche viaggiatore più del solito, ma non c'era quello che desideravo di vedere.

Alla fine mi alzai e continuai il cammino verso l'alto, passando di nuovo dalla piccola porta posteriore e cercando il giovane lama che mi aveva dato la commissione.

Stava solo in una camera e vidi che scriveva. Gli porsi in silenzio i tre fogli, ed egli mi disse: "Sei stato un bel pezzo, eh? L'hai fabbricata, la carta?". La prese senza aggiungere una parola e senza nemmeno ringraziare. Me ne andai per avviarmi verso le aule, pensando che dovevo riempire la giornata in qualche modo aspettando che arrivasse la mia Guida.

CAPITOLO 9

Stavo sul tetto del magazzino, alto al disopra del terreno circostante. Davanti a me si estendeva tutta la Valle di Lhasa, verde e bella, con le case colorate ed il blu del Ponte di Turchese. Più lontano splendeva il tetto d'oro della cattedrale di Lhasa, dritto com'era stato per secoli a sfidare gli uragani. In quel momento non voltavo la testa per vederlo, ma dietro a me scorreva il Fiume Felice e al di là di esso le torreggianti catene di montagne con i passi che conducevano in su, sempre più in alto, e scendevano attraverso le grandi gole ed i grandi canyons fino a quando, voltando la testa, era possibile vedere l'ultima estremità di Lhasa. Poi si drizzavano verso l'alto e portavano in direzione dell'India, a vedere una parte del Nepal, una parte del Sikkim e una parte dell'India stessa. Ma tutto questo lo sapevo. La mia attenzione, adesso era inchiodata alla Città di Lhasa.

Sotto di me, a destra, o meglio quasi direttamente sotto di me, stava la Porta dell'Ovest, l'ingresso alla città, affollata come sempre di mendicanti che gridavano chiedendo l'elemosina, di pellegrini che speravano nella benedizione del Santo e di mercanti. Mentre stavo lì, facendomi ombra sugli occhi per riparare la luce abbagliante e vederci meglio, le voci che salivano mi portavano il loro messaggio: "Carità! Carità per amore del Santo! Carità perché possiate anche voi essere aiutati nell'ora del bisogno!". E da un'altra direzione: "Oh, questo è un affare davvero! Dieci rupie sole, dieci rupie indiane e l'affare è vostro; non ne troverete mai un altro simile. Anzi, vi dirò: siccome siete stato un buon cliente, facciamo nove rupie. Datemi nove rupie subito, che lo passo a voi e ci separiamo da buoni amici!".

Dalla Strada dell'Anello che stava subito al disotto i pellegrini avanzavano, qualcuno stendendosi lungo "per terra, alzandosi e riallungandosi per terra, come se questa strana forma di locomozione

servisse a dar loro la salvezza. Ma altri camminavano dritti, guardando i bassorilievi della roccia; i bassorilievi colorati, che erano una delle caratteristiche bellezze della nostra montagna. Quando entravo nel loro campo vlsivo molti esclamavano: "Oh, c'è qualcuno lassù sul tetto che sta a guardare! Sarà un lama?". Il pensiero mi faceva ridere. Io, un lama? Io, un ragazzetto che stava lassù, col vento che mi passava attraverso l'abito logoro, io un lama? No, non ancora, ma lo sarei stato a suo tempo.

I pellegrini borbottavano il loro eterno "Om mani padme Hum !". I mercanti tentavano di spacciar loro cianfrusaglie, ruote di preghiera, amuleti ed oroscopi. La maggior parte degli oroscopi, dei gingilli e degli amuleti erano stati fabbricati in India, ma i pellegrini non lo sapevano, né sapevano che nessuno di quegli oggetti era stato benedetto, come invece assicuravano i venditori. Ma non avviene cosl in tutti i paesi e per tutte le religioni? I commercianti non sono forse uguali da per tutto?

Guardavo lontano dall'alto del mio osservatorio, scrutavo nella direzione di Lhasa; provavo a penetrare con lo sguardo oltre il chiarore formato dai fuochi di letame di yak accesi per scaldare le case, poiché l'aria diventava più fredda. Il tempo si stava certamente guastando. Guardai in alto le nuvole cariche di neve, e rabbrivii. Talvolta era notevolmente caldo, anche quaranta gradi Fahrenheit durante il giorno, mentre la notte la temperatura cadeva molto al disotto del gelo. Ma in quel particolare momento, il tempo non mi interessava troppo.

Mi sollevai, provando a far gravare una parte del mio peso sui gomiti appoggiati sul muro che avevo davanti e scrutai, scrutai fino a quando gli occhi mi dolsero e fino a quando immaginai di scorgere quel che desideravo; era in vista un lama con uno scintillante abito zafferano. Entrai in un tale stato di agitazione che le gambe malferme

mi tradirono e caddi buttato indietro dal vento, restando senza fiato per qualche istante prima di potermi rialzare e ricominciare a guardare verso Lhasa. Ma colui che vestiva l'abito color rafferano non era il lama che io aspettavo. Lo vidi avanzare cavalcando con i suoi attendenti, lo vidi entrare nell'Anello, vidi i pellegrini fargli largo ed inchinarsi al suo passaggio. Poi, dopo una mezz'ora, prese il sentiero che mi stava sotto. Nel salire guardò in su, mi fece cenno con le mani che la mia Guida sarebbe arrivata presto.

Era una gentilezza, ed una gentilezza che apprezzai molto, perché di solito i lama più alti non avevano l'abitudine di fare attenzione ai ragazzi più piccoli; avevo però buone ragioni per sapere che c'erano lama e lama. Alcuni erano lontani, completamente austeri, distaccati dalle emozioni della vita, mentre altri erano allegri, sempre pronti ad aiutare senza badare al rango, all'età o alla condizione sociale, e non si poteva dire se fosse meglio l'austero o quello disposto alla simpatia. La mia scelta era per gli uomini compassionevoli che - comprendevano le infelicità e le sofferenze dei bambini.

Da una finestra più in alto, che non mi era consentito di raggiungere perché ero soltanto un accolito, si sporse una testa e guardò in giù. Il volto aveva i baffi. Chinai il capo con riverenza, e quando rialzai gli occhi la testa era sparita. Per qualche momento rimasi perplesso, sperando di non avere recato disturbo arrampicandomi su quel tetto. Per quanto ne sapessi, del resto-, non avevo trasgredito nessuna regola. Questa volta cercavo disperatamente di non fare nulla che potesse ritardare l'incontro con la mia Guida quando fosse tornata.

Su a Chakpori, un po' più alto di noi, vedevo i monaci aggirarsi per le loro faccende. Sembrava andassero in processione lungo le mura, e pensai che senza dubbio rendevano grazie per l'arrivo di un altro carico di erbe dagli altipiani dove crescevano. Sapevo che i

monaci incaricati erano tornati di recente dalla raccolta annuale, e speravo di non tardare molto a far parte della spedizione.

Da lontano arrivò una lieve folata di fumo. Vidi un gruppo di uomini che macinavano; presumibilmente preparavano il tè per fare la tsampa. Erano certo mercanti, perché non vedevo vestiti colorati ma soltanto quelli scuri abitualmente usati da loro; e per di più portavano tutti i caratteristici cappelli di pelliccia.

Il vento freddo si alzava di nuovo. Laggiù i mercanti raccoglievano le loro merci e correvano in cerca di un rifugio. I pellegrini si rannicchiavano contro il lato della montagna riparata dal vento, e i mendicanti davano prova di rimarchevole agilità, dimentichi dei loro pretesi malanni, fuggendo per scampare dalla bufera di sabbia e- di polvere- che si avvicinava.

Di solito la Valle di Lhasa era pulita dalle spazzate di vento che calavano dalle montagne e che soffiavano via tutto. Soltanto le pietre grandi rimanevano al loro posto. Polvere, pietrisco, sabbia, tutto era travolto. Ma con ogni vento alto arrivavano nuova sabbia e nuova polvere, generata dai massi oscillanti precipitati sui monti e andati forse ad urtarsi con altri massi, producendo il pietrisco che le folate soffiavano su noi.

Il vento che si era alzato così improvvisamente, mi spingeva dietro la schiena premendo tanto forte il mio abito contro la parete di pietra che mi stava di fronte che non potevo più muovermi. Mi attaccai alla parete tentando di trovare qualche appiglio, e provai a lasciarmi scivolare giù in modo da diventare come un fagotto e non offrire al vento la presa sufficiente per sollevarmi. Piegai con pena le ginocchia e mi abbassai con infinite precauzioni formando come una grossa palla, con la testa ed il viso protetti dalla bufera carica di pietre.

Per qualche momento il vento ululò, gridò, e sembrò che minacciasse di spazzare via tutta la montagna. Ululava più forte di quanto avessero mai suonato le nostre trombe; poi, istantaneamente, stranamente, si fece un silenzio completo e una calma di morte. Nel silenzio udii una risata improvvisa, di ragazza, che saliva dai cespugli sottostanti. "No - diceva la ragazza - non qui, in questo luogo santo! è un sacrilegio!". Poi un risolino, e vidi un giovane ed una ragazza, mano nella mano, che si dirigevano verso la Porta dell'Ovest. Li osservai per qualche momento, poi uscirono dalla mia vista e dalla mia vita.

Io rimasi e scrutai, scrutai di nuovo al disopra delle cime degli alberi, in direzione di Lhasa. Ma l'uragano che aveva lasciato noi, adesso stava su Lhasa. La visuale era impedita, e tutto quel che potevo scorgere era una grande nuvola simile ad un immenso lenzuolo grigio teso ad intercettare la vista. La nuvola era informe, ma si spostava rapidamente e dava l'impressione che due Dei tenessero ciascuno un'estremità del lenzuolo grigio e corressero con esso. Mentre guardavo cominciai a scorgere gli edifici che si scoprirono man mano in numero maggiore, fino a quando diventò visibile anche lo stesso monastero dall'altra parte di Lhasa, e la nuvola proseguì riducendosi rapidamente giù nella valle, sempre più piccola col diminuire della forza del vento che lasciava cadere le particelle più pesanti di polvere e di pietrisco.

Ma io guardavo Lhasa, e non una insignificante nuvola di polvere che avrei potuto vedere in qualunque altro momento. Mi strofinai gli occhi e scrutai di nuovo. Provai a sforzarmi di vedere più di quel che ci fosse in realtà, e finalmente scorsi un piccolo gruppo di uomini. spuntare da dietro un edificio. Qualcuno di essi indossava l'abito zafferano. Erano troppo lontani perché potessi distinguere i singoli individui, ma sapevo ... sapevo!

Guardavo sopraffatto, e il cuore mi batteva più forte di quanto avrebbe voluto. Il piccolo gruppo cavalcava calmo, senza fretta, in fila ordinata. Si avvicinava man mano all'entrata del Ponte di Turchese, poi mi fu celato dalla bella costruzione, fino a quando riapparve all'estremità più vicina.

Guardavo, guardavo, cercando di indovinare quale fosse, fra quegli uomini, quello che aspettavo. Si avvicinavano gradualmente, con lentezza che mi faceva soffrire. Il cuore mi balzò quando finalmente potei riconoscere l'abito che mi interessava. Tentai, lì sul tetto, di ballare dalla gioia, ma le gambe non me lo permisero; allora mi appoggiai di nuovo al muro con le braccia, nel vano tentativo di dominare il tremore che mi aveva preso le membra, più per l'eccitazione che per la debolezza.

La piccola cavalcata si avvicinò sempre più, fino a quando mi fu nascosta dagli edifici più grandi del villaggio di Sho. Udivo il rumore degli zoccoli dei cavalli, udivo lo struscio e il tintinnolo delle bardature e, di quando in quando, il lieve scricchiolio di una borsa di cuoio forse pigiata fra il cavaliere ed il cavallo.

Stavo sulla punta dei piedi e cercavo di farmi più alto per poter vedere meglio. Quando riuscii a guardare oltre il muro, distinsi delle teste salire adagio su per lo stretto sentiero verso l'ingresso principale. Uno con l'abito zafferano guardò in su, sorrise e agitò la mano. Ero troppo sopraffatto dall'emozione per rispondere al gesto. Rimasi lì a guardare, tramutando al pensiero che presto egli sarebbe stato di nuovo con me.

Disse una parola ad un altro lama, e anch'egli guardò in su e sorrise. Questa volta fui capace di forzare i miei lineamenti in una specie di tremante sorriso di risposta, perché ero vinto dall'emozione che sentivo aumentare, ed ero disperato al pensiero che stavo per crollare dimostrando così di non essere un uomo.

La piccola cavalcata continuava a salire, facendo il suo ingresso nel Potala dall'entrata principale come si addiceva a così augusti personaggi. Adesso, come sapevo, ci sarebbe stata un po' di attesa, perché la mia Guida sarebbe pruna di tutto dovuta andare dal Segretissimo a fargli la sua relazione, poi con tutta calma si sarebbe incamminato verso le sue stanze nella parte più alta del Potala da dove, dopo un conveniente intervallo, mi avrebbe mandato a cercare da qualche ragazzo.

Scivolai giù dal mio posto, mi scossi la polvere dalle mani e dalle ginocchia e tentai di assicurarmi che l'abito fosse in qualche modo presentabile. Poi mi avviai verso la casetta che stava sul tetto, entrai e con molta attenzione e molto lentamente scesi per la scala a pioli sul pavimento di sotto. Volevo essere sicuro di rendermi reperibile se qualche messaggero fosse venuto a cercarmi, e più di tutto volevo essere sicuro di stare in ordine per quanto mi era possibile.

Le nostre scale a pioli imponevano contrazioni pericolose a chi soffriva di qualche inconveniente nelle gambe. Esse consistevano sostanzialmente in un palo ben liscio, con intaccature da ogni parte, in modo che si metteva una gamba - o meglio, un piede - a sinistra, poi il piede destro sull'intaccatura più alta a destra, e ci si arrampicava in questo modo con il palo fra le ginocchia. Se non si stava attenti, o se il palo non era legato, si scivolava intorno ad esso dalla parte dove mancava il piede, spesso con gran divertimento dei ragazzi più piccoli. Un pericolo al quale bisognava stare attenti era che, spesso, le intaccature del palo erano rese scivolose dal burro, perché quando si saliva tenendo in mano una lampada in cui il burro era fuso, ne cadevano delle gocce che complicavano il problema. Ma non era il momento di pensare alle intaccature e alle lampade al burro. Raggiunto il pavimento, mi scossi di nuovo accuratamente la polvere di dosso e staccai dall'abito qualche goccia di burro raggelato. Poi andai nella parte dell'edificio riservata ai ragazzi. Nel

dormitorio mi affrettai verso la finestra e mi affacciai, battendo i piedi contro il muro per l'impazienza. Guardavo fuori, ma questa volta ero annoiato perché fuori non c'era niente che mi interessasse. Quello che volevo vedere stava dentro.

Nel Tibet non usavamo specchi, almeno ufficialmente, perché erano ritenuti una vanità; se qualcuno era sorpreso a specchiarsi, lo si considerava più interessato alle cose carnali che a quelle spirituali. Il fatto che non avessimo specchi ci aiutava molto a mantenere questo atteggiamento. In questa speciale occasione, comunque, desideravo ardentemente di vedere quale aspetto avevo; perciò andai di nascosto in uno dei templi dove stava una lucidissima piastra di rame. Era così lucida, che quando la ebbi strofinata con l'orlo del mio abito mi fu possibile, guardandone la superficie, di farmi un'idea del mio aspetto. Dopo avere osservato attentamente e a lungo, ed essermi profondamente scoraggiato per quanto vedevo, rimisi la lastra al posto e andai a cercare il monaco barbiere, perché sembravo una 'Testa nera'.

Nel Tibet le 'Teste Nere' sono le persone che non fanno parte degli Ordini sacri. I monaci e tutti quelli compresi negli accoliti, nella trappa o negli Ordini monastici si radevano la testa, ed erano sovente chiamati 'Teste Rosse', perché lo diventavamo quando il Sole scottava. Per contro, i laici avevano la testa coperta di capelli neri e perciò si chiamavano 'Teste Nere'. Qui si deve aggiungere che noi, a nostra volta, intendevamo per 'Abiti zafferano' gli alti lama; non dicevamo mai "quello che porta l'abito zafferano", ma soltanto "quell'abito zafferano". Nello stesso modo parlavamo di 'Abiti rossi' o 'Abiti grigi', perché per noi il colore dell'abito era quello che indicava lo stato delle persone. Era chiaro, nella nostra logica tibetana, che dentro l'abito dovesse esserci una persona, perché altrimenti non avrebbe potuto muoversi.

Mi inoltrai sempre più in giù, negli inclinati corridoi del Potala, e alla fine raggiunsi la grande stanza nella quale il monaco barbiere esercitava il suo mestiere. Era chiamato monaco per cortesia, perché mi sembrava che non lasciasse mai la sua stanza e certamente non partecipava mai ad alcun ufficio. Entrai senza fretta. Come al solito, il luogo era affollato da scrocconi, da monaci senza risorse che oziano, dal monaco barbiere, dai monaci cuochi. Insomma, ce n'erano da per tutto dove si potevano cacciare per perdere il tempo loro e quello degli altri. Ma quel giorno c'era in giro un'aria di eccitazione, e cercai di scoprirne il motivo.

Su una panca bassa c'era una pila di riviste sudicie e stracciate. Apparentemente, uno dei monaci aveva reso qualche servizio ad un gruppo di mercanti ed essi gli avevano dato un intero carico di riviste e di giornali che avevano portato dall'India con vari scopi. I monaci che affollavano la stanza del monaco barbiere, stavano aspettando unaltro monaco che era stato qualche tempo in India e che si presumeva fosse in grado di capire il contenuto delle riviste.

Due monaci chiacchieravano e ridevano su qualche figura. Uno diceva all'altro: "Dobbiamo domandarlo a Lobsang, dovrebb'essere uno specialista. Vieni qui, Lobsang! ". Andai dove essi sedevano sul pavimento, presi la rivista, e uno disse ridendo: "Ma guarda, la tieni capovolta! Non sai nemmeno per che verso si tiene!". Sfortunatamente, con mia vergogna, vidi che aveva ragione. Sedetti fra loro e guardai la vistosa figura color seppia, che mostrava una donna dall'aspetto strano. Sedeva su un tavolino alto di fronte ad uno anche più alto, e sul tavolo più grande, in una cosa incorniciata, c'era il ritratto della donna o la sua immagine riflessa.

Il suo vestito mi colpiva molto, perché sembrava più lungo di quello di un monaco. Aveva uno strano piccolo busto che sembrava fasciato strettamente per farlo anche più piccolo, mentre le braccia

erano molto grosse; e nel guardarle il petto mi sentivo arrossire d'imbarazzo, perché il vestito era abbondantemente scolto - direi pericolosamente scollato - e con vergogna mi sorpresi a pensare che cosa sarebbe accaduto se la donna si fosse chinata. Ma in quella figura si manteneva con la schiena rigidamente dritta.

Mentre sedevamo guardando l'illustrazione, arrivò un altro monaco e si mise dietro a noi senza che ce ne accorgessimo. Uno di quelli che giravano per la stanza chiese: "Che cosa sta facendo quella donna? ".

Il monaco che era appena entrato si chinò, lesse quello che c'era scritto sotto la figura e spiegò con aria importante: "Si sta facendo la faccia. Si mette il rossetto sulle labbra, e dopo metterà in funzione il pennellino per le sopracciglia. È una pubblicità di cosmetici". Quanto avevo udito mi confuse oltre ogni dire. Farsi la faccia? Mettere il rossetto sulle labbra? Usare il pennello per le sopracciglia?

Mi voltai verso il monaco che sapeva l'inglese e gli domandai: "Ma perché deve segnarsi la bocca? Non lo sa dove sta? ". Ridendo mi rispose: "Alcune di queste persone si mettono il rosso o l'arancione sulle labbra, forse per renderle più attraenti. E quando hanno fatto questo, fanno altre cose alle sopracciglia e magari anche alle ciglia. Quando hanno finito queste operazioni, si mettono sulla faccia polvere di vari colori". Tutto ciò mi sembrava molto strano e chiesi ancora: "Ma perché non si è messa un vestito che la copra dalla vita in su?".

Tutti risero di quel che dicevo, ma tutti si divertivano a stare a vedere dove volessi arrivare. Il monaco che leggeva l'inglese rise più forte di tutti e mi rispose: "Se vedessi queste occidentali nelle loro feste, osserveresti che portano molto poco sul petto, ma gran quantità di roba dalla vita in giù."

Fissai la figura cercando di capire che cosa rappresentasse. Non potevo rendermi conto di come la donna potesse muoversi con quei vestiti così scomodi. Sembrava che non avesse piedi, perché il vestito arrivava giù fino al pavimento e strascicava dietro a lei. Ma dimenticai subito l'argomento quando sentii il monaco che leggeva l'inglese spiegare altre cose scritte nelle riviste.

"Guardate questa, la data è del 1915, c'è una grande guerra in occidente e minaccia di coinvolgere tutto il mondo. La gente combatte, si uccide, scava nella terra profonde trincee; e, sta in queste trincee e quando piove quasi si affoga dentro".

"Per che cosa si fa la guerra?", chiese un altro monaco. "Oh, non importa il perché si fa la guerra. I popoli occidentali non hanno bisogno di una ragione per combattere; combattono e basta". Sfogliò altre riviste e si fermò su una. Mostrava una cosa straordinaria, che sembrava una grande scatola di ferro. A quanto appariva dalla figura, essa correva sul terreno e sopra i soldati che cercavano di scappare. "Questa - disse il monaco che leggeva l'inglese è l'ultima invenzione, si chiama tank e può darsi che sia questa a vincere la guerra". Guardavamo e pensavamo alla guerra, a tutte le anime in sofferenza quando i loro corpi fisici erano distrutti violentemente. Pensai a quanti bastoncini d'incenso sarebbe stato necessario bruciare per aiutare tutte quelle anime erranti.

"Gli Inglesi stanno formando un altro battaglione di Gurhas, è vero - disse il monaco che leggeva - ma non pensano mai a chiedere assistenza spirituale al Tibet". Ero contento che non la chiedessero, perché non riuscivo a trovare un senso nelle uccisioni, nello spargimento di sangue e in tutte le sofferenze. Mi sembrava così stupido che uomini adulti dovessero altercare e venire alle mani, soltanto perché un gruppo di essi non riusciva ad andare d'accordo con l'altro. Sospiravo e scuotevo la testa, fortemente esasperato al

pensiero che mi aspettava il disgraziato destino di viaggiare, più tardi, nel mondo occidentale. Così era prestabilito, il futuro mi era stato predetto con estrema chiarezza, ma delle cose che mi erano state preannunciate non mi piaceva nessuna, perché implicavano troppa sofferenza e troppa durezza.

"Lobsang! ", 'gridò una voce vicino a me. Guardai in su: era il mo.,aco barbiere, che mi chiamava perché andassi a sedermi sulla sua seggiola a tre gambe, ciò che feci. Egli si mise in piedi dietro a me e prese in mano la grande lama con la quale rasava le nostre teste. Non usava, naturalmente, né acqua né sapone. Strofinò un poco la lama avanti e indietro su un pezzo di pietra, poi, afferrate saldamente le mie tempie con la mano sinistra, cominciò la dolorosa operazione di estirpare i capelli dal mio cranio. A nessuno di noi piaceva questo intervento, e tutti ne aspettavamo la fine con la testa sanguinante, nuda, tagliuzzata e scorticata. Comunque i Tibetani non sono molli e non cominciano a gridare al primo accenno di .dolore. Così io restavo seduto, mentre il monaco barbiere raschiava e scorticava. "Penso che sarebbe bene aggiustare anche il collo, eh? - disse. Si capisce che siccome è tornata la tua Guida non vedi l'ora di scappar via, eh?". E nel proferire il crudele proposito mi chinò giù la testa fin quasi alle ginocchia, e raschiò zelantemente i lunghi capelli cresciuti nel punto dove la testa si congiunge alla schiena. Per tutto il tempo mi soffiava addosso per fare andar via i capelli che aveva reciso, e ogni volta (ah, se avessi indovinato il momento giusto!) trattenevo il respiro, perché il suo alito era - diciamo così - poco gradevole, forse per qualche dente guasto o cose simili. Comunque, ad un certo punto finì di raschiare e cominciammo ad asciugare il sangue che usciva dalle numerose piccole abrasioni. Qualcuno disse:

"Il sistema più rapido per fermarlo è di mettere un pezzo di carta su ogni ferita. Proviamo". E così finii col sembrare qualche cosa

come uno spauracchio con pezzetti di carta triangolari appiccicati come toppe insanguinate.

Per un po' di tempo non avevo niente di meglio da fare, e perciò mi trattenni nella stanza del monaco barbiere ad ascoltare il resto della conversazione. Sembrava che in Occidente le cose volgessero molto male, e che il mondo stesse andando in fiamme. Sembrava che ci fossero torbidi in Russia e in Inghilterra. Gli Irlandesi tumultuavano. Soltanto noi del Tibet stavamo in pace. Rimanevo in silenzio, ricordando le profezie che secoli avanti erano state fatte per il Tibet, e sapevo che nel nostro tempo, e precisamente nel tempo della mia vita, noi del Tibet avremmo avuto i nostri guai. Sapevo anche che il nostro amato Dalai Lama attuale sarebbe stato l'ultimo Dalai Lama, e che se anche ve ne fosse stato un altro non avrebbe avuto lo stesso significato spirituale.

Volta lentamente le pagine di una rivista, e trovai una illustrazione veramente singolare: sembrava una fila di casse con dei pezzi tolti lungo i lati, e dai vuoti da essi lasciati si vedevano sporgere teste di persone. Le casse erano tutte unite in fila, e sembrava che fossero trascinate da una specie di mostro che eruttava fumo. Sotto le casse c'erano delle cose circolari, e fra esse apparivano due linee. Non riuscivo a capire che cosa potessero essere, perché in quel tempo non sapevo che esistessero le ruote e che quello che io vedevo fosse un treno, poiché le sole ruote esistenti nel Tibet erano le Ruote della Preghiera. Mi volsi verso il monaco che leggeva l'inglese e gli tirai il vestito. Alla fine si girò verso me e gli chiesi di spiegarmi l'illustrazione. Tradusse che si trattava di un treno militare inglese, che portava i soldati a combattere nelle Fiandre. Un'altra figura attrasse la mia attenzione e mi colpì oltre ogni spiegazione plausibile: era l'immagine di una cosa che sembrava un aquilone, sospesa in aria senza che nessun cordino la tenesse in contatto col terreno. Questo aquilone sembrava un'intelaiatura coperta di stoffa, e

sul davanti di essa sembrava vi fosse una cosa, a giudicare dalla figura, che dovesse girare. E vidi anche che nell'aquilone c'erano due persone sedute, una avanti e una subito dietro. L'amichevole monaco che leggeva l'inglese mi spiegò che era un aeroplano, cosa che non avevo mai sentito nominare prima di allora. Risolsi che se per caso fossi stato espulso dalla lamaseria o dall'Ordine non sarei diventato barcaiuolo, ma avrei voluto essere una di quelle persone che volavano su quegli strani aquiloni degli occidentali. Poi, nel voltare altre pagine, vidi un'altra cosa, una cosa che mi lasciò senza parola per lo spavento - e questo era già un effetto per se stesso. Sembrava un lungo tubo coperto di stoffa o di materiale simile, e la figura lo mostrava in volo al disopra di una città sulla quale disseminava grandi oggetti neri. Altre illustrazioni mostravano gli oggetti neri mentre toccavano terra, e un lampo con la rovina degli edifici che volavano a pezzi. Il monaco mi disse che quella cosa era chiamata Zeppelin ed era usata per bombardare l'Inghilterra; e che una bomba era un cilindro di metallo riempito di alto esplosivo, che quando toccava terra spazzava via tutto. Mi sembrò che quelle riviste non avessero in sé niente di pacifico e che invece si occupassero soltanto di guerra. Giudicai di avere guardato abbastanza quelle illustrazioni che servivano soltanto ad infiammare le irose passioni degli uomini, e così posai le riviste, ringraziai il monaco che aveva letto l'inglese e il monaco barbiere e riscesi giù verso il dormitorio, dove sapevo che avrei potuto aspettare dopo poco un messaggero.

L'interminabile giornata finiva. Era di nuovo l'ora della stampa. Scesi nella sala ed ebbi la mia razione con gli altri, ma confesso che mi sembrava che il tempo non passasse mai. Avevo poco appetito, ma pensavo che fosse bene avvantaggiarsi e mangiare finché fosse ancora in tempo. Dopo aver pulito la mia ciotola lasciai il refettorio, risalii al dormitorio e stetti lungo tempo a guardare fuori della finestra, osservando l'animazione che circondava i nostri edifici.

CAPITOLO 10

Dopo poco arrivò nel nostro corridoio un ragazzo gridando: "Lobsang! Lobsang! ".

Mi affrettai ad attraversare la stanza e lo incontrai proprio sulla porta, mentre stava entrando. "Uff! sbuffò asciugandosi un immaginario sudore sulla fronte. Ti ho cercato da per tutto. Dove t'eri andato a nascondere? La tua Guida ti vuole". "Che aspetto ha? ", domandai ansiosamente. "Che aspetto ha?". "Come vuoi che sembri? Lo hai visto pochi giorni fa ... ma dimmi un po', ti senti male?". Il ragazzo aveva l'aria di darmi all'incirca dello stupido. Mi girai, mi avolsi strettamente nell'abito, mi assicurai che la ciotola fosse al posto e mi avviai per il corridoio.

Era un piacere lasciare gli alloggi dei ragazzi con i muri imbiancati di calce ed entrare nei molto più ornati alloggi dei Lama. Mentre vagavo con la mente leggera lungo i corridoi guardavo nell'interno delle camere a cui passavo davanti. Molti Lama tenevano la porta aperta. Qui un vecchio scorreva fra le dita i grani della sua corona e recitava all'infinito "Om! Mani padme Hum! "; un altro voltava con riverenza le pagine di un vecchissimo libro, cercando incessantemente se vi fosse un nuovo significato da dare alle Scritture.

Ero piuttosto infastidito nel vedere quegli uomini intenti a cercare di leggere 'fra le righe', a cercare di trovare negli scritti i messaggi che non erano posti in primo piano, per poi saltare fuori con "Una nuova interpretazione delle Scritture del Lama Tal dei Tali".

Un uomo vecchissimo, con la incolta barba bianca, faceva girare delicatamente la Ruota della Preghiera e nello stesso tempo cantilenava sottovoce. Un altro declamava per conto suo,

esercitandosi per un prossimo dibattito teologico nel quale doveva avere una parte importante.

"Non venire a sporcarmi il pavimento pulito, ranocchio! – brontolò un inascoltabile vecchio monaco pulitore, appoggiandosi alla scopa mentre mi guardava in modo minaccioso - non sto qui a lavorare tutto il giorno per comodo tuo!".

"Salta. dalla finestra, Vecchio!", gli risposi sgarbatamente passandogli accanto. Egli si allungò per afferrarmi, ma inciampando nel lungo manico della scopa cadde sul pavimento con un tonfo fragoroso. Affrettai i miei passi, per acquistare vantaggio prima che si potesse rialzare. Nessuno si accorse di niente; le Ruo della Preghiera ancora ronzavano e cigolavano, i declamatori ancora declamavano e ancora si sentivano voci intonare i loro mantra.

In una delle stanze vicine un vecchio si schiariva la gola ed espettorava con versi orribili. "Hrruk! Hrruk! Uahha! ". Stava facendo l'ennesimo tentativo di ottenere sollievo. Andai oltre. I corridoi erano lunghissimi, e dovevo camminare dai quartieri della forma più bassa della vita lamastica a quelli della forma più elevata, quella cioè dei Lama più alti e più anziani. Adesso che avanzavo verso la parte migliore, le porte chiuse erano sempre di più. Alla fine voltai dal corridoio principale in un piccolo annesso, il dominio degli 'Speciali'. Qui, nel posto d'onore, risiedeva la mia Guida quando stava al Potala.

Con il cuore che mi batteva forte mi fermai e bussai alla porta. "Avanti!", disse una voce amata. Entrai, e feci gli inchini di rito al luminoso Personaggio che sedeva con la schiena volta alla finestra. Il Lama Mingyar Dondup mi sorrise gentilmente e mi guardò con molta sollecitudine, per vedere come me l'ero passata durante i sette giorni o poco più ch'era rimasto fuori. "Siediti, Lobsang, siediti!", disse indicando un cuscino posto di fronte a lui. Sedemmo per un

certo tempo, mentre egli mi faceva domande ad alcune delle quali era molto difficile rispondere. Quel grand'uomo mi riempiva dei più profondi sentimenti di amore e di devozione; non desideravo altro che di potere stare continuamente alla sua presenza.

"Il Profondissimo è molto compiaciuto di te - disse, aggiungendo e credo che ti chiamerà per qualche specie di cerimonia" . Allungò la mano e suonò il campanello d'argento. Un monaco inserviente entrò e portò un tavolino basso, uno di quelli intagliati e dipinti con molti colori. Avevo quasi paura di graffiare o di segnare quelle cose abominevoli. Il tavolo fu messo alla destra della mia Guida. Sorridendomi, il Lama si rivolse al monaco inserviente e gli domandò: "Hai preparato il tavolo liscio per Lobsang? ". "Sì, Maestro rispose il monaco - lo porto subito". Usò e ritornò con un tavolo bene spianato che aveva le 'decorazioni' più belle: era carico di cose indiane. Torte dolci e soffici, coperte con una specie di sciroppo che era stato poi coperto di zucchero, noci candite, castagne speciali che erano state portate da un paese lontanissimo e molte altre cose simili che deliziavano il mio cuore. Il monaco inserviente ebbe un lieve sorriso nel mettermi accanto anche un grande vaso pieno delle erbe che usavamo quando eravamo afflitti da indigestione.

Un altro monaco inserviente entrò portando piccole tazze e una grande brocca piena di fumante tè indiano. Ad un cenno della mia Guida i monaci uscirono, ed io ebbi una piacevole variante alla tsampa. Non mi dava pena pensare agli altri accolti, che forse in tutta la loro vita non avevano assaggiato altro all'infuori della tsampa. Sapevo bene che probabilmente la tsampa sarebbe stata il loro unico cibo fino a quando avessero vissuto, e mi consolavo con il pensiero che se avessero avuto d'improvviso la possibilità di gustare quei cibi esotici che venivano dall'India, li avrebbe poi resi scontenti della tsampa. Sapevo che andavo incontro ad una vita dura, sapevo che presto per me ci sarebbero stati tutt'altri cibi, così nella mia

candida compiacenza di bambino pensavo che non ci fosse nulla di male nel gustare cose piacevoli in compenso di quelle spiacevoli che avevo sopportato fino allora. Perciò mangiai in completa tranquillità e più di quanto avrei dovuto. La mia Guida rimase in silenzio, e prese soltanto tè. Alla fine, con un sospiro di grande rincrescimento, mi resi conto che non avrei potuto mangiare più nemmeno una briciola. Infatti, la sola vista di quelle detestabili leccornie cominciava a nausearmi, e sentivo come se dentro di me combattessero due nemici. Mi accorsi che macchie insolite mi fluttuavano davanti agli occhi, e che non dovevo più mangiare. Presto però dovetti ritirarmi in un posticino, perché il cibo mi aveva gonfiato lo stomaco in modo assai doloroso.

Quando ritornai, un po' più pallido, molto più leggero ed un po' stralunato, la mia Guida stava ancora seduta, ancora serena, del tutto benigna. Mi sorrise mentre mi sedevo e mi disse: "Ebbene, hai mangiato troppo, con il tuo tè, e l'hai perduto; almeno ricòrdatelo, e che ti possa giovare. Adesso parleremo di diverse cose". Mi sedetti aggiustandomi molto comodamente. Il suo sguardo vagò, indagando senza dubbio sulle condizioni delle mie lesioni, poi mi disse: "Ho avuto un colloquio con il Profondissimo, che mi ha detto del tuo volo sul Tetto d'Oro. Sua Santità mi ha raccontato tutto quello che aveva visto, e che hai rischiato l'espulsione dicendogli la verità. È molto compiaciuto di te e dei rapporti che gli sono stati fatti sul conto tuo; è molto compiaciuto di quello che ha veduto, perché ti stava osservando mentre aspettavi me, e adesso ho ordini particolari a tuo riguardo". Il Lama mi guardava sorridendo lievemente, forse divertito dalla espressione che sentivo di avere sulla faccia. Più disgrazie, pensai, più discorsi su tribolazioni avvenire, più durezza da sopportare adesso, in modo che nel confronto non mi sembrino troppo pesanti quelle che si presenteranno in futuro. Sono stufo di durezza, pensai tra me. Perché non potevo essere come uno di quelli

che volavano con quegli aquiloni nelle battaglie, o che guidavano quelle rumorose casse a vapore con tanti soldati? Pensai anche che mi sarebbe piaciuto stare su una di quelle cose di metallo che galleggiavano sull'acqua e portavano tanta gente da un paese all'altro. Qui la mia attenzione si soffermò, e riflettei sull'argomento. Come potevano essere di metallo? Chiunque sa che il metallo è più pesante dell'acqua, e che perciò affonderebbe. Mi convinsi che dovesse essere una trappola, che non potessero essere affatto di metallo, e che quel monaco doveva avermela data ad intendere. Guardai in su, per vedere la mia Guida che rideva di me; aveva seguito telepaticamente i miei pensieri, ed era veramente divertito.

"Quegli aquiloni sono aeroplani, il drago a vapore è il treno, quelle casse di ferro sono navi, e le nav;_ di ferro galleggiano veramente. Te ne parlerò in seguito; per il mmmento, abbiamo altre cose di cui occuparci". Suonò di nuovo il campanello, ed un monaco inserviente venne a scansare il tavolino che stava davanti a me con un sorriso di pena per la devastazione che avevo fatto dei cibi indiani. La mia Guida disse che volevamo altro tè e aspettammo che ne portassero un altro bricco appena fatto. "Preferisco il tè indiano a quello cinese", disse la mia Guida. Assentii; il tè cinese mi aveva sempre fatto male, e non ne capivo il perché, dato che ovviamente ero abituato ad esso; ma quello indiano era più gradevole. La nostra discussione sul tè fu interrotta dal monaco inserviente che portava quello che aspettavamo. Quando la mia Guida lo ebbe versato nelle tazze, egli si ritirò.

"Sua Santità ha detto che devi essere tolto dalle classi comuni. Devi trasferirti in un appartamento attiguo al mio e devi essere istruito da me e dai maggiori specialisti dei lama. Tu hai il compito di salvare molta dell'antica sapienza, e col tempo dovrai affidare molta di questa sapienza ai tuoi scritti, poiché i nostri più grandi Veggenti hanno previsto il futuro della nostra terra. Saremo invasi, e

gran parte di quanto si trova in questa e nelle altre lamaserie sarà saccheggiato e devastato. Per la saggezza del Profondissimo molti documenti sono già copiati, in modo che le copie resteranno qui per essere distrutte e gli originali saranno portati lontano, molto lontano, dove nessun invasore sarà capace di arrivare. Anzitutto, sarai istruito nelle arti metafisiche". S'interruppe, si alzò e passò in un'altra stanza. Lo sentii rovistare, poi tornò portando una scatola di legno molto liscia, che mise sul tavolino intagliato. Sedette di fronte a me e rimase qualche istante in silenzio.

"Molti molti anni or sono, la gente era assai diversa da adesso. In quel tempo gli uomini potevano far conto sulle leggi naturali ed usare sensi che l'umanità attuale, salvo rari casi, ha perduto. Molte centinaia di secoli or sono, gli uomini erano telepatici e chiaroveggenti, ma avendo usato tali facoltà per scopi negativi, come risultato l'umanità ha perduto tali facoltà che sono attualmente atrofizzate. Peggio, gli uomini adesso negano in generale l'esistenza di esse. Quando ti recherai in . altri paesi, ti accorgerai che fuori del Tibet e dell'India non è prudente parlare di chiaroveggenza, di viaggi astrali, di levitazione o di telepatia, perché la gente ti dirà semplicemente "Provalo, provalo! Parli per indovinelli, dici sciocchezze; queste cose non esistono, perché se ci fossero, queste od altre, la scienza le avrebbe scoperte".

Si concentrò un momento in se stesso, e un'ombra gli attraversò il volto. Aveva viaggiato molto, e per quanto apparisse giovane in quel momento sembrava senza età. Non si sarebbe potuto dire se fosse giovane o vecchio, le carni erano sode e la faccia era senza rughe, irradiava salute e vitalità; eppure sapevo che era stato nella lontana Europa, in Giappone, in Cina e in India. Sapevo anche che aveva avuto esperienze sorprendenti. Talvolta, quando stava seduto, guardava le riviste giunte dall'India attraverso le montagne, e sospirava di dolore per la follia dell'umanità in guerra. C'era una

rivista che lo interessava in modo particolare, e che si faceva portare dall'India ogni volta che poteva. Era di tipo particolare, intitolata London Illustrated. Scoprii che alcuni numeri straordinari della pubblicazione erano una grande fonte di notizie, perché vedevo in essi immagini di cose che andavano al di là della mia comprensione. Mi interessavano quelli che erano chiamati 'avvisi', e ogni volta che potevo cercavo di capire le illustrazioni; poi, quando se ne presentava l'occasione, avrei trovato qualcuno che conoscesse abbastanza quella strana lingua per tradurmi le didascalie.

Sedevo e guardavo la mia Guida. Incidentalmente, guardai anche la scatola di legno che aveva portato e mi chiesi che cosa potesse contenere. Era di un legno per me sconosciuto ed aveva otto lati, sì che era quasi tonda. Stetti un po' a pensare di che cosa si trattasse, che cosa ci fosse dentro e perché la mia Guida si fosse improvvisamente immersa nel silenzio. Finalmente disse: "Lobsang, devi sviluppare il tuo altissimo grado di chiarezza naturale ad un grado anche maggiore, e la prima cosa che occorre è di conoscere questo". Accennò brevemente alla scatola ottagonale, come se questo avesse spiegato tutto; ma non fece che mettermi in uno stato di maggiore confusione. "Ho qui un regalo che ti è dato per ordine del Profondissimo. Ti è dato per usarlo, e con esso puoi operare molto bene". Si chinò in avanti, prese la scatola con le due mani, la guardò per qualche momento prima di metterla nelle mie con molta precauzione e tenendo vicine le sue per il caso che, da ragazzo malaccorto, io l'avessi lasciata cadere. Era pesante in modo imprevedibile, e pensai che per pesare tanto dovesse contenere un pezzo di pietra.

"Aprila, Lobsang!", disse il Lama Mingyar Dondup. "Se guardi soltanto la scatola non puoi sapere di che si tratta".

Un silenzio, rigiravo l'oggetto tra le mani perché presentava otto lati e non sapevo da quale parte si aprisse. Ma alla fine afferrai la parte superiore e le detti un mezzo giro. La parte superiore, fatta a cupola, si aprì restandomi in mano. Vidi che era soltanto un coperchio, che posai accanto a me mentre concentravo la mia attenzione sul contenuto della scatola. Tutto quel che potevo vedere, era un pezzo di stoffa. Lo afferrai per tirarlo fuori, ma il peso era imprevedibile. Allargai il mio abito con cura, in modo che se dentro la stoffa vi fosse statò qualche cosa di sciolto non potesse cadere sul pavimento; posi le mani sulla scatola, la capovolsi, (! mi rimase nel cavo di esse il peso del contenuto. Posai allora la scatola vuota e posi la mia attenzione sull'oggetto sferico avvolto in un funereo panno nero.

Quando ebbi finito di svolgere l'oggetto, sussultai preso da timore reverenziale, perché quello che si presentava ai miei occhi era un meraviglioso, purissimo cristallo. Era proprio cristallo, non come il vetro usato dagli indovini di mestiere; era così puro, che difficilmente si poteva vedere dove cominciasse e dove finisse. Mentre lo tenevo fra le mani era molto simile ad una sfera fatta di niente; ma se consideravo il peso, lo trovavo davvero formidabile. Era come quello di una pietra di uguale volume.

La mia Guida mi guardava sorridendo. Quando incontrai il suo sguardo, mi disse:

"Hai il giusto tocco, Lobsang, la stai tenendo nella maniera corretta. Adesso devi lavarla prima di usarla, e devi lavarti anche le mani!" esclamò. "Lavarla, Onorevole Lama? - dissi io un po' sorpreso. Perché devo lavarla? È perfettamente chiara, perfettamente pulita". "Sì, ma è necessario che ogni cristallo sia lavato quando cambia mano, e quello che tu tieni è stato maneggiato da me, dal Profondissimo e in ultimo nuovamente da me. Dunque, non vorrai

frugare nel mio passato o nel mio futuro; e, naturalmente, è proibito farlo nel passato, nel presente e nel futuro del Profondissimo. Perciò vai in quell'altra stanza - e così dicendo mi indicava la direzione da prendere - lavati le mani, poi lava il cristallo e assicurati bene di buttarci l'acqua sopra in modo che sia corrente. Ti aspetto qui fin quando avrai finito".

Presi il cristallo con molta cura, mi alzai dal cuscino sul quale stavo seduto e posi il cristallo al centro di esso, in modo che non potesse cadere sul pavimento. Quando ebbi recuperato i miei piedi e mi tenni più o meno sicuro sulle gambe, presi l'involto e uscii dalla stanza. Era un bell'oggetto da tenere nell'acqua. Mentre strofinavo le mani intorno ad esso, sembrava fremere di vita, sentivo come se fosse una parte di me, sentivo come se mi appartenesse, come adesso infatti era.

Lo posai da parte delicatamente, mi lavai le mani facendo largo uso di sabbia per assicurarne la pulizia, le risciacquai, e rilavai il cristallo tenendolo sotto una brocca che tenevo inclinata mentre l'acqua che versavo su di esso formava un piccolo arcobaleno con il sole che batteva sulle gocce degli spruzzi. Con il cristallo pulito e con le mani anch'esse pulite, tornai nella stanza della mia Guida, il Lama Mingyar Dondup.

"Nel futuro tu ed io staremo molto più uniti, vivremo porta a porta, poiché così ha decretato il Profondissimo. Dopo questa notte, non dormirai più nel dormitorio; perciò si sta provvedendo affinché domani, quando torneremo a Chakpori, tu abbia una camera attigua alla mia. Studierai con me e con dotti Lama che hanno molto visto, molto operato e che hanno viaggiato in astrale. Terrai il cristallo nella tua camera, e nessun altro dovrà toccarlo perché gli darebbe una influenza diversa. Adesso sposta il tuo cuscino e siedti con la schiena alla luce".

Mi girai, e sedetti con: la schiena alla luce. Sedevo accostato alla finestra stringendo accuratamente il cristallo nelle mani, ma la mia Guida non era soddisfatta. "No, no, devi assicurarti che nessun punto del cristallo sia illuminato, perché altrimenti avresti delle visioni alterate. È necessario che nella sfera non vi siano punti di luce; devi conoscerla, ma non ne devi conoscere la esatta circonferenza. Si alzò, tese davanti alla finestra una tenda di seta cerata mitigando la luce del sole e inondando la stanza di una penombra blu pallido, come se fosse sceso il crepuscolo.

Bisogna dire che a Lhasa o, meglio, nel Tibet, avevamo assai pochi vetri, perché qualsiasi vetro doveva essere portato attraverso le montagne sulle spalle dei mercanti o sul dorso delle loro bestie da soma, e negli uragani improvvisi che assalivano la nostra città i vetri erano immediatamente fracassati dalle pietre sollevate dal vento. Perciò avevamo chiusure fatte di altri materiali, come il legno, la seta cerata o simili, che difendevano dal vento e dalla polvere; ma quelle di seta cerata erano le migliori, perché lasciavano filtrare la luce . del sole.

Finalmente trovai una posizione che la mia Guida considerò accettabile. Sedevo con le gambe piegate sotto di me - non nella posizione del Loto, perché le mie gambe erano state troppo lesionate per poterla tenere - e con i piedi che sporgevano verso destra. Le mani, poggiate in grembo, reggevano il cristallo da sotto come in una coppa, e non potevo vederle perché la sfera era più larga di esse. Tenevo la testa china e dovevo guardare il cristallo o dentro il cristallo, senza realmente vedere, senza mettere a fuoco. Invece, per guardare nel cristallo in modo giusto bisogna fissare un punto all'infinito, perché se si fissa direttamente, si fissa automaticamente anche qualunque impurità, qualunque traccia di polvere o qualunque riflesso, ciò che normalmente distrugge l'effetto. Per questo mi fu

insegnato di fissare sempre un punto all'infinito, mentre si guarda apparentemente attraverso il cristallo.

Rammentai la mia esperienza nel tempio, quando avevo visto quelle anime vaganti arrivare in fila, e dove i nove lama avevano eseguito i loro canti punteggiando con il suono di una campana d'argento l'accensione di ogni bastoncino d'incenso.

La mia Guida mi sorrise e disse: "Non è il momento di fissare e di scrutare il cristallo, perché ti sarà dato l'insegnamento necessario; e questo è il caso di ripetere 'più vai in fretta, meno avanzi'. Devi imparare il modo giusto di tenere il cristallo, come del resto stai facendo adesso, ma devi imparare il modo di tenerlo a seconda dei casi. Se ti occorre per cose che riguardano il mondo, usi il cristallo in una posizione; se si tratta di cose che interessano un singolo individuo, prendi la sfera, falla prima reggere all'interessato, riprendila dalle sue mani, e se sei bene addestrato potrai leggervi quanto egli vuol sapere".

Proprio in quel momento, al disopra di noi scoppiò un pandemonio: si sentiva il suono profondo, muggiante, discordante dei corni, simile al muggito degli yak nei pascoli, un suono ululante che ansimava su e giù per la scala, come un monaco troppo grasso che provasse a percorrerla barcollando. Non sono mai riuscito a riconoscere una musica nel suono dei corni; altri ci riuscivano, e mi dicevano che io ero incapace perché non avevo orecchio musicale! Dopo quello dei corni, venne lo strepito delle trombe del tempio, il suono delle campane e il rullo dei tamburi di legno. La mia Guida disse: "Ebbene, Lobsang, è meglio che andiamo al Servizio, perché ci sarà il Profondissimo ed è naturale cortesia, da parte nostra, andarci nell'ultima sera che stiamo al Potala. Io devo correre avanti, tu vieni con tuo comodo". Così dicendo si alzò in piedi, mi batté sulla spalla e usò in gran fretta.

Involtai il cristallo con molta cura, veramente con molta cura, poi con la massima precauzione lo rimisi nella sua scatola ottagonale e lo posi sulla tavola vicina al sedile della mia Guida, il Lama Mingyar Dondup. Infine anche io lo seguii nel corridoio.

Accoliti, monaci e lama accorrevano da ogni parte. Mi facevano pensare ad un formicaio disturbato da qualcuno. Sembrava che tutti avessero fretta di assicurarsi il posto migliore spettante alla loro classe. Io non avevo fretta, pur che potessi entrare in qualche modo e. Sedermi senza essere visto. Era tutto quello che desideravo.

Il suono dei corni cessò. Lo strepito delle trombe finì. Da quel momento la corrente che entrava nel Tempio diminuì riducendosi ad un filo, e mi trovai in coda ad esso. Questo era il Grande Tempio, il Tempio al quale attendeva il Profondissimo, quando i suoi compiti mondiali gli lasciavano il tempo di venire e di mescolarsi con i lama.

Le grandi colonne che sostenevano il tetto sembravano scomparire, in alto, nel buio della notte. Al disopra di noi stavano le onnipresenti nuvole d'incenso grigie azzurre e bianche, che volteggiavano, si mescolavano e tuttavia sembravano non formare mai un'unica ombra, come se ognuno di esse conservasse in qualche modo la propria individualità.

Ragazzi piccoli correvano per tutto il Tempio con torce fiammeggianti, per accendere le lampade a burro che crepitavano e sibilavano, poi alzavano la fiamma. Qua e là alcune non erano accese bene, perché prima bisognava fare sciogliere il burro fino a renderlo liquido come olio, altrimenti il lucignolo, che avrebbe dovuto galleggiare, rimaneva allo stato di carbone incandescente facendoci starnutire dal fumo.

Alla fine fu acceso un numero di lampade sufficiente e furono portati grandi bastoni d'incenso. Anch'essi furono accesi, ma ne fu

spenta la fiamma affinché restando incandescenti, producessero grandi nuvole di fumo. Nel guardare intorno a me vidi tutti i lama raggruppati insieme in righe una di fronte all'altra, mentre la riga successiva stava schiena contro schiena e così di seguito, di fronte e di schiena. Più in là, divisi da loro, stavano i monaci, seduti nello stesso modo, e al di là di essi gli accoliti. I lama avevano piccoli tavoli alti circa un piede, su cui erano posti vari oggetti comprese le immancabili campanelle d'argento; alcuni tenevano accanto tamburi di legno e più tardi, quando il Servizio fosse cominciato, il Lettore, in piedi avanti al leggio, avrebbe letto passi dei nostri Libri Sacri, i lama ed i monaci avrebbero cantato all'unisono e i lama, alla fine di ogni brano, avrebbero suonato le campane d'argento, mentre altri avrebbero battuto con le dita sui tamburi. Ancora e ancora, per segnare la fine di qualche parte speciale del Servizio, si sarebbe udito il rimbombo dei corni venire da qualche parte lontana, da qualche parte dei profondi recessi del Tempio. Guardavo, ma per me era soltanto uno spettacolo, era soltanto disciplina religiosa e mi proposi, una volta o l'altra quando ne avessi avuto il tempo, di domandare alla mia Guida perché fosse necessario praticare quelle cerimonie. Mi chiedevo se rendessero le persone migliori, perché avevo visto molti monaci tanto devoti, tanto devoti davvero alle incombenze del loro servizio, ma fuori dei templi, fuori delle funzioni, essere sadici tiranni, mentre altri che non si avvicinavano mai ai templi erano comprensivi, di cuore gentile, e cercavano sempre di fare qualche cosa per aiutarlo; e il povero ragazzo disorientato che non sapeva che cosa dovesse fare e aveva paura di incappare in guai se lo avesse domandato, visto come tanti adulti detestavano che i bambini facessero loro delle domande.

Guardai al centro del Tempio, il centro del gruppo dei lama, guardai il nostro riverito ed amato Profondissimo che vi sedeva sereno e calmo, con una grandissima aura di spiritualità, e stabilii che

in ogni momento avrei cercato di formare me stesso prendendo a modello lui e la mia Guida, il Lama Mingyar Dondup.

La funzione andava molto per le lunghe, e temo di essermi addormentato dietro una delle colonne perché non vidi più niente fino a quando mi scosse il suono delle campane e . il rimbombo dei corni, poi il rumore come di una moltitudine che si alza in piedi e quello indefinibile prodotto da una folla che esce da un luogo. Mi strofinai gli occhi e tentai di mostrare un aspetto intelligente e sveglio, come se avessi prestato attenzione tutto il tempo.

Mi mossi stancamente, di nuovo in coda alla fila, verso il nostro dormitorio comune, pensando a quanto ero felice di non dormire più, in seguito, con una folla di ragazzi che lacerano la notte con le loro, grida e il loro russare, e che avrei potuto dormire solo.

Nel dormitorio, mentre mi preparavo ad avvolgermi nel lenzuolo, un bambino tentava di parlarmi dicendo che doveva essere meraviglioso che io stessi per avere un posto tutto per me. Ma sbadigliò a metà della sua frase e cascò addormentato sul pavimento. Io mi avviai verso la finestra avvolto nel lenzuolo e guardai fuori la notte stellata e la spuma di neve spazzata via dalla cima delle montagne e fantasticamente illuminata dalla lunga sorgente. Poi anche io mi sdraiai e dormii, senza pensare più a nulla. Il mio sonno fu tranquillo e senza sogni.

CAPITOLO 11

Camminammo insieme lungo i corridoi fino a quando raggiungemmo il cortile interno, dove due monaci palafrenieri già tenevano due cavalli, uno per la mia Guida, il Lama Mingyar Dondup e l'altro per me poveretto! La mia Guida fece cenno ad uno dei palafrenieri di aiutarmi a montare, ed ero contento che le mie gambe fossero in cattivo stato, perché raramente un cavallo ed io arrivavamo insieme nello stesso punto. Io montavo un cavallo, il cavallo si muoveva ed io cadevo per terra; o se mi aspettavo che il cavallo si muovesse e prendesse lo slancio per un salto, il cavallo non si muoveva ed io saltavo al disopra del collo della perfida creatura. Ma questa volta, con la scusa del cattivo stato delle mie gambe ero aiutato a salire sull'animale, e immediatamente feci una di quelle cose che non si devono fare: partii cavalcando senza la mia Guida! Egli rise forte quando mi vide andar via, perché sapeva che non avevo nessun controllo su quel disgraziato cavallo che allungò il passo fuori dal cortile e giù per il sentiero mentre io mi tenevo bene stretto, perché avevo cara la vita e temevo di rotolare giù per il fianco della montagna.

Cavalcai intorno al muro esterno. Da una finestra una faccia grassa ed amichevole si sporse e gridò dall'alto:

"Arrivederci, Lobsang, torna presto! Nella prossima settimana avremo orzo fresco, buona roba, migliore di quella che abbiamo avuto ultimamente. Appena vieni, chiamami!". Il monaco cuoco sentì arrivare un altro cavallo e guardò verso sinistra. Emise un "Oh! Ai!Ai! Onorevole Lama Medico, perdonatemi!". Stava arrivando la mia Guida, e il povero monaco cuoco temette di aver fatto una 'impertinenza'; ma l'amichevole sorriso del Lama lo mise subito a suo agio.

Cavalcai giù per la montagna, con la mia Guida che ridacchiava dietro a me. "Dobbiamo spalmare di colla il tuo cavallo, Lobsang! ". Mi voltai a guardarlo piuttosto accigliato. Per lui andava bene, che era un uomo alto sei piedi e che pesava più di duecento libbre, che aveva muscoli e cervello, e non avevo dubbi che se ne avesse avuto l'estro avrebbe potuto prendere lui il cavallo e portarlo giù per la costa, invece di farsi portare dall'animale. Io, d'altro canto, mi sentivo come una mosca posata sulla bestia. Avevo scarso controllo su di essa e di tanto in tanto, data la perversità della sua natura e sapendo che ero irrigidito dalle cicatrici, andava proprio sull'orlo del sentiero e guardava dritto, mentre camminava, il gruppo dei salici che stavano laggiù in basso, così in basso, mentre nitriva con presumibile divertimento.

Giungemmo alla base della montagna e percorremmo la Doldal Road, perché prima di andare a Chakpori dovevamo fare una commissione in uno degli uffici del Governo nel villaggio di Sho. Al nostro arrivo la mia Guida molto avvedutamente legò il mio cavallo ad una posta e mi scese a terra dicendo: "Rimani qui attorno, Lobsang, non mi tratterò più di dieci minuti". Prese una borsa ed entrò in uno degli uffici, lasciandomi seduto su un mucchio di sassi.

"Guarda guarda! - disse dietro di me una voce di contadino – ho visto il Lama con l'Abito Zafferano scendere da questo cavallo, e qui c'è il suo ragazzo che sorveglia le bestie. Come stai, giovane Maestro?". Mi voltai e vidi un piccolo gruppo di pellegrini. Avevano la lingua di fuori, secondo il tradizionale saluto tibetano degli inferiori ai superiori. Il mio petto si era gonfiato d'orgoglio; mi scaldavo senza vergogna alla gloria riflessa dall'essere "il ragazzo del Lama dal" l'Abito Zafferano". "Oh! - risposi - non dovete mai abbordare un prete all'improvviso come avete fatto adesso. Siamo sempre immersi nella meditazione, sappiatelo, e una scossa improvvisa è molto dannosa per la nostra salute". Rivolsi loro un

severo sguardo di disapprovazione e continuai: "Il mio. Maestro e mia Guida, il Lama Mingyar Dondup, quello che porta l'abito color zafferano, è uno dei Lama più importanti di qui, è veramente un grandissimo personaggio, e non vi consiglierai di avvicinarvi troppo al suo cavallo perché anche il cavallo, portando un così grande personaggio, è importante. Ma adesso cattuninate, andate avanti, non dimenticate di fare il circuito della Via Anulare, vi porterà molto bene!". E con questo me ne andai, sperando di essermi comportato come avrebbe fatto un vero monaco e di aver prodotto una favorevole impressione.

Un riso soffocato vicino a me mi dette la sensazione di essere in colpa. C'era un mercante che si stava stuzzicando i denti con una paglia, tenendo una mano sul fianco mentre l'altra era occupatissima a frugare nella bocca. Guardai intorno alla svelta e vidi che i pellegrini, come avevo ordinato, continuavano il loro giro. "Ebbene? Che cosa vuoi? - chiesi al vecchio con il volto rigato e aggrinzito dagli aruì, che mi fissava con occhi socchiusi - non ho tempo da perdere!".

Il vecchio sorrise benignamente: "Via, via, giovane Maestro, non essere così duro con un povero vecchio mercante che ha tanta difficoltà per vivere in questi tempi così duri. Hai per caso qualche gioiello, qualche gingillo portato con te da lassù, dalla Grande Casa? Ti posso offrire un ottimo prezzo per un ciuffo di capelli tagliati a un Lama o per un pezzo di abito di Lama. Un prezzo anche migliore ti posso offrire per qualsiasi cosa sia stata benedetta da uno dei lama maggiori, come il tuo Maestro dall'abito color zafferano. Parla, giovane Maestro, rispondi prima ch'egli ritorni e ci sorprenda".

Lo guardai sbuffando, mentre pensavo che neanche se avessi avuto una dozzina di abiti di lama li avrei venduti ad imbrogliatori e ciarlatani come oggetti del loro commercio. Proprio in quel momento

vidi con gioia arrivare la mia Guida. Il vecchio mercante lo vide anche lui e si allontanò con passo pesante. .

"Che cosa stai facendo, incetti mercanti?". "No, Onorevole Maestro - risposi - era lui che stava tentando di accaparrare voi o qualsiasi briciola o qualsiasi pezzo di voi, capelli, sfilacciateure dell'abito o qualunque cosa vostra che egli credeva ch'io fossi capace di rubare".

Il Lama Mingyar Dondup rise, ma nel riso c'era un suono di pena mentre si voltava a guardare il mercante che addirittura correva per uscire dalla portata di una voce che potesse chiamarlo. "È un peccato che questi tipi stiano sempre in agguato. È un peccato che provino a procurarsi qualche cosa a cui dare un 'falso valore. Quello che conta non è l'abito zafferano, ma l'anima di chi lo porta". Nel così dire, con mossa rapida e senza sforzo mi sollevò e mi posò a cavalcioni sulla groppa del mio cavallo, che sembrava sorpreso quanto me. Poi sciolse le redini, me le dette (quasi che io avessi saputo che cosa farne!), montò sul suo cavallo e partimmo.

Andammo giù al Mani Lhakhand, oltre il resto del villaggio di Sho, oltre il Pargo Kaling, poi sul piccolo ponte che scavalca un affluente del Kaling Chu. Prendemmo la prima svolta a sinistra passando per il piccolo Kundn Park e prendemmo la strada successiva a sinistra, verso il nostro Chakpori.

Questa era una strada aspra e sassosa, difficile a percorrere e che richiedeva un cavallo dal piede sicuro. Il Monte di Ferro, come noi chiamavamo Chakpori, è più alto del monte sul quale si erge il Potala, ed il nostro pinnacolo di roccia era più piccolo, più aguzzo, più ripido. La mia Guida faceva strada, ~d il suo cavallo ogni tanto smuoveva ciottoli che rotolavano giù per il sentiero verso me. Il mio cavallo seguiva il suo, scegliendo attentamente il passaggio migliore. Quando fummo in alto guardai a destra, verso Sud, dove scorreva il

Fiume Felice, il Kyi Chu. Potevo vedere anche, giù nel Jewel Park, il Norbu Linga, dove il Profondissimo prendeva i suoi pochi momenti di ricreazione. Adesso il parco era deserto; salvo pochi monaci giardinieri che lo riordinavano dopo la recente tempesta, non si scorgeva nessun lama senior. Pensavo a quanto mi piaceva, prima che mi rovinassi le gambe, di scivolare giù lungo la costa del monte, di gettarmi attraverso la Via di Lingkor ed entrare nel Parco del Gioiello o Norbu Linga per quello che ritenevo il mio passaggio segretissimo.

Raggiungemmo la cima della montagna e arrivammo allo spiazzo pietroso davanti alle mura di Chakpori, mura che recingevano l'intero complesso della lamaseria. Il monaco portinaio ci dette subito il benvenuto e altri due monaci accorsero a prendere i nostri cavalli. Io mi separai dal mio con la più grande gioia, ma brontolando un po' per il peso che era tornato a gravare sulle mie gambe. "Devo occuparmi un po' delle tue gambe, Lobsang, non hanno ancora migliorato quanto mi aspettavo", disse la mia Guida. Un monaco prese in gran fretta il bagaglio del Lama e lo portò via, mentre la mia Guida, incamminandosi dentro la lamaseria, si voltò per dirmi: "Ti voglio rivedere entro un'ora".

Il Potala era per me troppo pubblico, troppo grandioso; bisognava sempre stare attenti a non disturbare accidentalmente qualche monaco senior o qualche giovane lama. I lama seniores non si offendevano mai; avevano cose ben più grandi di cui occuparsi, che badare se una persona guardasse nella loro direzione o sembrasse ignorarli. Come sempre, sono soltanto gli uomini inferiori che creano perturbazioni; i loro superiori erano gentili, comprensivi, indulgenti.

Vagavo per il cortile, pensando che sarebbe stato il momento opportuno di prendere un pasto. A quel punto della mia carriera il

cibo era una delle cose più importanti, perché la tsampa, pur con tutte le sue virtù, lasciava sempre un po' di fame.

Mentre camminavo per i familiari corridoi, incontravo molti dei miei coetanei entrati all'incirca nello stesso tempo mio. Ma adesso le cose erano molto cambiate. Non ero più un ragazzo dei tanti, uno qualunque dei bambini da istruire o con il quale fare baruffa; ero invece sotto la protezione del Grande Lama Mingyar Dondup, colui che indossava l'Abito Zafferano. Si era già sparsa la voce che avrei ricevuto un insegnamento speciale, che avrei avuto una camera negli alloggi dei lama, che avrei fatto questo e quell'altro, e mi divertiva vedere come fossero già ben note le mie bravure vere o immaginarie. Un ragazzo raccontava allegramente ad un altro di avermi visto realmente sollevare da terra da una gran folata di vento che mi aveva scaraventato su, sulla cima del Tetto d'Oro. "L'.ho veduto con i miei occhi - diceva - Stavo qui, proprio in questo posto e lo vedevo giù, che stava seduto per terra. Poi venne quel grande uragano di polvere e vidi Lobsang che volava verso l'alto. Sembrava che sul tetto lottasse con i diavoli, poi... - e qui il ragazzo fece una lunga pausa drammatica, roteando gli occhi per rendere la descrizione più emozionante - poi... cadde dritto fra le braccia di uno dei lama custodi del Tempio". Vi fu un sospiro di terrore, di ammirazione e di invidia tutti mescolati insieme e il ragazzo continuò: "Dopo, Lobsang fu condotto dal Profondissimo, ciò che è onferisce onore e distinzione alla nostra classe!". Proseguii il mio cammino attraverso la folla dei ricercatori di sensazioni e quella dei bambini e dei monaci juniores che si aspetta vano da me qualche annuncio stupefacente, una specie di Rivelazione provenienti dagli Dei; ma io cercavo cibo. Continuai a attraverso quella folla e tagliai giù per il corridoio verso un luogo che ben conoscevo: la cucina.

"Ah! e così sei tornato fra noi, eli? Bene, siediti, ragazzo mio, siediti, ti farò mangiare a dovere. A vederti, si direbbe che al Potala

non ti abbiano nutrito troppo bene. Siediti, che ci penso io!" Il vecchio monaco cuoco venne, mi dette un colpetto sulla testa e mi spinse indietro, in modo che mi trovai seduto su un mucchio di sacchi vuoti. Poi mi frugò nell'abito alla ricerca della ciotola. Quando l'ebbe trovata, la pull accuratamente (ma non ne aveva nessun bisogno) e via verso la caldaia più vicina. Ritornò subito, schizzando tsampa e tè da per tutto mentre io ritiravo le gambe per il caso che ne avesse versato anche sul mio abito. "Ecco, ragazzo - disse mettendomi in mano la ciotola - mangia, mangia svelto perché so che tra poco ti verranno a chiamare. L'Abate vuol sentire da te tutti quei che è successo". Fortunatamente entrò qualcuno richiamando la sua attenzione, così il monaco si allontanò da me ed uscì, lasciandomi mangiare in pace la mia tsampa.

Quando ebbi finito lo ringraziai gentilmente perché era un buon vecchio, che pensava che i ragazzi fossero un supplizio ma che lo fossero meno se erano sazi. Mi avvicinai al grande recipiente di sabbia sottile e pulii accuratamente la ciotola, poi presi la scopa e spazzai la rena che avevo sparso sul pavimento. Mi voltai, mi inchinai nella direzione del monaco con sua piacevole sorpresa ed uscii.

Arrivai alla fine del corridoio e mi appoggiai alla finestra mentre guardavo fuori. Sotto di me stava la palude e un po' più in là scorreva il fiume. Ma io guardavo al disopra del Kashya Linga verso la chiatta, perché il barcaiolo appariva eccezionalmente indaffarato. Stava ritto spingendo i remi a tutta forza, e la barca di cuoio di yak era stracarica di persone e dei loro fardelli. Mi domandavo che cosa stesse accadendo e perché mai tanta gente accorresse alla nostra Città Santa. Poi mi ricordai dei Russi. I Russi avevano esercitato una quantità di pressioni sul nostro paese, perché anche gli Inglesi avevano organizzato una sommossa ed adesso i Russi mandavano a Lhasa una quantità di spie travestite da mercanti, credendo che noi

poveri indigeni ignoranti non l'avremmo mai saputo. Dimenticavano, o forse anche non ne erano al corrente, che molti lama erano telepatrici e chiaroveggenti e sapevano che cosa essi pensassero quasi prima che lo sapessero essi stessi.

Mi piaceva osservare tutti i diversi tipi di persone, di indovinare i loro pensieri, di stabilire se erano buoni o cattivi. Con l'esercizio era facile, ma adesso non era il momento di stare ad osservare gli altri; quel che mi premeva era di andare a trovare la mia Guida e poi di andare a riposare. Le gambe mi facevano male, ed ero veramente stanco. La mia Guida era dovuta andare al Recinto della Rosa Selvatica prima che io fossi completamente guarito, e così sarei dovuto stare un'altra settimana fra le lenzuola steso sul pavimento perché Chakpori, per quanto fosse un buon posto, non era davvero accogliente per bambini malati, che avessero ferite lente a rimarginarsi e che rompessero il ritmo normale della giornata. Per questo ero dovuto andare al Potala, dove, strano a dirsi, c'erano più possibilità di ricevere le attenzioni necessarie che non nel nostro "Tempio della guarigione".

A Chakpori si istruivano nelle arti della guarigione studenti che ne avessero l'inclinazione. Ci si insegnava tutto sul corpo, su come lavorano le varie parti di esso, ci si insegnava l'agopuntura che si pratica infilando nel corpo aghi sottili per stimolare alcuni centri nervosi, e ci si impartivano insegnamenti sulle erbe, su come raccoglierle dopo avere imparato a conoscerle, come prepararle, come conservarle, come seccarle. Nel Chakpori avevamo grandi costruzioni nelle quali alcuni monaci, sotto la supervisione di alcuni lama, preparavano sempre unguenti ed erbe. Ricordo la prima volta che li vidi...

Guardavo stando fermo sulla soglia, esitante, spaurito, non sapendo che cosa avrei visto, non sapendo chi mi avrebbe visto. Ero

curioso perché, non avendo i miei studi raggiunto il grado dell'erboristeria, ne ero già vivamente interessato. Così... guardavo.

La stanza era grande, aveva il tetto alto, e dai graridi travi che si estendevano da un lato all'altro e su cui poggiava un sistema triangolare di sostegni scendevano alcune corde. Per qualche tempo osservai, senza riuscire a capire a che cosa servissero; poi, quando la mia vista si abituò alla penombra dell'interno, vidi che all'altro capo delle funi erano appese borse di cuoio, che con un trattamento adatto erano diventate dure come il legno. Su ciascuna borsa era dipinta una parola, che però non aveva per me nessun significato. Osservavo, e nessuno si era accorto di me fino a quando un vecchio lama si voltò e mi vide. Sorrise gentilmente e mi disse: "Entra, ragazzo mio, entra. Mi fa davvero piacere vedere che uno così giovane già si interessi di questo lavoro. Entra". Avanzai esitante verso di lui, ed egli mi mise una mano sulla spalla e con mia meraviglia cominciò a parlarmi del luogo, indicando le varie erbe e spiegandomi la differenza fra erbe in polvere, infuso d'erbe e unguenti d'erbe. Il vecchio mi piaceva; sembrava essere stato notevolmente addolcito dalle sue erbe!

Proprio di fronte a noi c'era una lunga tavola di pietra di una qualità piuttosto ruvida. Non saprei dire che pietra fosse, ma forse era granito. Era una lastra grande e solida, orizzontale, di circa cinque metri per due. Lungo i suoi lati i monaci erano occupati a spargere zolle di erbe. È la sola parola che trovo per descriverle, perché sembravano mucchietti d'erbe appallottolate, piccole masse brune di vegetali. Spargevano quelle erbe sulla tavola, poi con pietre piatte simili a mattoni le premevano strisciando sulla pietra verso il bordo della lastra. Quando smisero, vidi che le erbe erano macerate, tagliuzzate; ma continuarono, continuarono, fino a quando sembrò che fosse rimasta soltanto una polpa fibrosa. Arrivati a questo punto, si tirarono indietro e si avvicinarono altri monaci, portando secchi di cuoio e pietre con un bordo dentato. Raschiarono accuratamente tutto

il banco di pietra e tutta la massa fibrosa, facendola cadere nei secchi di cuoio. Compiuta questa operazione, i monaci di prima sparsero sul banco sabbia fine e cominciarono a strofinarlo con le loro pietre, pulendolo e facendo sulla superficie di esso nuovi graffi, in modo che trattenesse le erbe per poterle maciullare.

I monaci che avevano raccolto la massa fibrosa la portarono con i loro secchi di cuoio verso il lato più lontano della grande stanza dove - lo vedevo adesso - fumavano caldaie d'acqua. Uno dopo l'altro vuotarono i secchi in una di esse. Ero curioso di vederla gorgogliare e fumare, e invece il bollore cessò. Il vecchio lama mi condusse vicino, guardò dentro, prese un bastone, rimestò dentro la caldaia e mi disse: "Guarda! facciamo bollire il pastone fino a che c'è acqua, e otteniamo uno sciroppo denso. Ti farò vedere che cosa ne facciamo".

Mi fece spostare verso un'altra parte del locale, e lì vidi grandi giare piene di sciroppo, ciascuna con la targhetta che ne distingueva il contenuto. "Questo - disse indicandone una - è quello che diamo a chi soffre di affezioni catarrali. Devono bere un po' di questo; per quanto il sapore non sia molto piacevole, è sempre meglio del catarro. Comunque, li cura!". Ridacchiò di ottimo umore, e mi condusse presso un altro tavolo in una stanza attigua. Qui trovai un gruppo di monaci che lavoravano intorno a un banco di pietra che sembrava un truogolo poco profondo. Con palette di legno mescolavano una quantità di ingredienti, sotto la sorveglianza di un altro lama. Il lama vecchio che mi guidava così piacevolmente mi disse: "Qui abbiamo olio di eucalyptus insieme ad olio di canfora. Li mescoliamo con il costosissimo olio di oliva che importiamo e i monaci, con le palette di legno, dopo averli mescolati li impastano col burro. Il burro costituisce la base delicata per un unguento. Quando abbiamo malati con affezioni del torace, trovano molto sollievo dalle strofinazioni fatte sul petto e sulla schiena con questo composto": Allungai cautamente un dito, toccai una goccia del

liquido che stava sull'orlo del truogolo e ancor più cautamente lo annusai, ma mi sentii torcere gli occhi. Sembrava che l'odore mi bruciasse tutto, che i polmoni ardessero, e mi trattenevo dal tossire per quanto ne sentissi il bisogno, per la paura di esplodere. Il vecchio lama rise, rise poi disse: "Adesso mettilo sul naso, e ti porterà via la pelle dalle narici. Questa è l'essenza concentrata, deve ancora essere diluita con altro burro".

Più in là alcuni monaci strappavano le punte delle foglie di certe piante secche e le passavano con attenzione attraverso un panno che era come una rete a maglie molto fitte. "Quei monaci preparano infusi speciali. Questo in particolare - indicò - è un antispasmodico, e dà sollievo in caso di contrazioni nervose. Quando verrai qui per il tuo turno di studio, troverai tutto ciò estremamente interessante". Proprio allora qualcuno lo chiamò, ma prima di andarsene disse: "Guarda intorno, ragazzo mio, guarda intorno. Sono proprio contento di vedere uno che si interessa tanto alle nostre arti", e con ciò uscì velocemente verso l'altra stanza.

Io ero tentato di fiutare un po' di questo e un po' di quell'altro. Presi una polvere e l'annusai tanto, che mi andò su per le narici e giù per la gola e mi fece tossire a più non posso finché venne un altro lama e mi dette da bere un infuso, quanto mai disgustoso anche quello.

Superai l'incidente e mi avviai verso un lato dov'era un grande recipiente. Guardai dentro e rimasi meravigliato che fosse pieno di scorza, una strana scorza come non avevo mai visto prima. Ne toccai un pezzo, e mi si stritolò sotto le dita. Chinai la testa sempre più incuriosito, perché non riuscivo a capire a che cosa servissero quei pezzi vecchi e sporchi della corteccia più ruvida e più sporca di qualunque altra ne avessi mai veduta nei nostri parchi. Un lama che mi guardava, venne avanti e mi chiese: "E così, non hai un'idea di

quel che sia, eh?". "No, Onorevole Lama Medico - risposi - mi sembra soltanto immondizia". Egli rise molto divertito, e replicò: "Questa, giovanotto, è la corteccia che si usa per la malattia oggi più diffusa sulla Terra, la corteccia che dà sollievo ed ha salvato molte vite. Indovini che cosa è? Quale è la malattia più comune?".

Mi aveva messo davvero in imbarazzo; pensavo e ripensavo, ma non vedevo la soluzione del quesito e glie lo dissi. Sorrise e mi spiegò: "Costipazione, giovanotto, costipazione. È la più grande piaga del mondo. Ma questa è una corteccia sacra, che importiamo dall'India per mezzo dei mercanti. È chiamata corteccia sacra perché viene da un paese lontanissimo, il Brasile, dove la chiamano cascara sagrada che significa appunto corteccia sacra. La usiamo come infuso, o, in casi eccezionali, la facciamo bollire molto a lungo fino a quando otteniamo un distillato al quale aggiungiamo una miscelanza di creta e zuccheri, pressando poi il tutto in forma di pillole per coloro che non possono tollerare il sapore acre dell'infuso". Mi sorrisse di nuovo con gentilezza, evidentemente soddisfatto del mio interessamento; e la cosa era veramente interessante.

Il vecchio lama che avevo incontrato per primo ritornò in tutta fretta, chiedendomi che cosa stessi facendo e sorrisse quando vide che tenevo in mano un pezzo di cascara sagrada. "Masticala, ragazzo mio, masticala. Ti farà un gran bene, ti curerà qualunque tosse tu possa avere, perché dopo averla masticata avrai paura di tossire!", e sgattaiolò via come un piccolo elfo, perché per quanto fosse un alto lama medico, come uomo era piccolo di statura.

"Quassù, quassù - disse - guarda questo. Questo è del nostro paese, lo chiamiamo olmo liscio, corteccia di olmo liscio. È utilissimo per chi ha disturbi gastrici. Ne facciamo una pasta, e il povero sofferente che la prende si sente sollevato dai suoi dolori. Ma

aspetta, ragazzo mio, aspetta; se verrai fra un po' di tempo, sono certo che scopriremo che hai dinnanzi a te un grande avvenire".

Ringraziai lui e l'altro lama per la loro cortesia, e me ne andai dopo la prima di molte altre visite.

Ma stava arrivando a tutta corsa un ragazzo a portarmi l'ordine di recarmi dalla mia Guida, il Lama Mingyar Dondup, che mi stava aspettando nel suo alloggio che adesso sarebbe stato quasi anche il mio, in quanto avrei avuto una camera attigua alla sua. Mi avolsi strettamente nell'abito per apparire di nuovo elegante e corsi quanto potevo a vedere quale posto avrei avuto.

CAPITOLO 12

La mia camera era piacevole, piccola, ma sufficiente per quanto mi occorreva. Mi fece inoltre piacere notare che avevo due tavolini bassi, e che su uno di essi stava un mucchio di riviste e di giornali. Sull'altro c'erano delle cose buone messe lì per me: quelle dolci cose che mi piacevano tanto. Quando entrò un monaco inserviente mi sorrise dicendo: "Gli Dei della Fortuna hanno certamente sorriso su te, Lobsang. Stai proprio alla porta appresso a quella del Grande Lama Mingyar Dondup". Lo sapevo, non mi diceva cose nuove, ma aggiunse: "Qui c'è una porta di comunicazione; ricordati di non entrare mai senza il permesso della tua Guida, perché potrebbe trovarsi in meditazione profonda. Adesso dovrai aspettare ancora un po' per vederla, e perciò ti suggerisco, nel frattempo, di mangiare quella roba". E detto questo, uscì dalla camera. La mia camera! Come suonava bene! Era una cosa meravigliosa avere una camera tutta per me, dopo aver dormito in pubblico in mezzo a tanti altri ragazzi.

Mi avvicinai al tavolo dei dolci e mi chinai ad esaminare attentamente tutte le buone cose che vi erano disposte. Dopo qualche incertezza, decisi di prenderne una rosa spolverata sopra di bianco. Ne presi una con la destra e poi, per buona misura, un'altra con la sinistra, e mi avvicinai alla finestra per vedere in quale parte dell'edificio mi trovassi.

Appoggiai le braccia al davanzale e sporsi la testa, borbottando una disgraziata parola quando, nel farlo, lasciai cadere giù uno dei dolci indiani. Ingoiai immediatamente l'altro per paura che subisse la stessa sorte, e ricominciai a scrutare il paesaggio. Mi trovavo. Nella parte a Sud-Est della costruzione, e avevo l'ultima camera proprio all'angolo dell'annesso. Vedevo il Jewel Park, il Norbu Linga.

C'erano alcuni lama che, dai molti gesti, sembrava tenessero una discussione. Li osservai per qualche momento. Erano proprio divertenti. Uno si metteva in posa, e gli altri declamavano rivolti a lui, poi scambiavano i posti. Sapevo che cosa stessero facendo: ripetevano le prove per i dibattiti pubblici, perché avrebbe preso parte ad un pubblico dibattito lamaistico lo stesso Dalai Lama. Soddisfatto di non aver perduto nulla di quello che volevo sapere in proposito, rivolsi la mia attenzione ad altro.

Alcuni pellegrini girellavano qua e là sulla Lingkor Road, come se si fossero aspettati di trovare oro sotto ogni cespuglio o sotto ogni pietra. Era un insieme variopinto: alcuni erano pellegrini ortodossi, veramente sinceri; altri, come dovevo constatare con molta pena, erano spie, spie russe che spiavano i cinesi e noi, e spie cinesi che spiavano i russi e noi. Pensavo che, mentre si spiavano l'uno con l'altro, avrebbero potuto lasciare in pace noi! Proprio sotto la mia finestra c'era una palude, con un fiumiciattolo che la attraversava e andava a gettarsi nel Fiume Felice. Sul fiume c'era un ponte su cui passava la Lingkor Road. Osservavo divertito, perché c'era un gruppetto di ragazzi cittadini: Teste Nere, come li chiamavamo, perché non avevano la testa rasata come noi monaci. Bighellonavano sul ponte, gettando giù pezzetti di legno da un lato di esso, per precipitarsi dal lato opposto e vederli riapparire. Un ragazzo, fatto sbilanciare da un compagno, cadde a capofitto nell'acqua. Comunque, niente di grave; si tirò fuori da sé, coperto della melma particolarmente vischiosa che io stesso avevo sperimentato in quel fiume. Allora tutti i ragazzi corsero giù sulla riva e aiutarono il compagno a ripulirsi, perché sapevano che cosa avrebbero detto babbo e mamma ad ognuno di loro se fossero tornati in città, a Lhasa, lasciandolo in quell'orrendo stato.

Più ad Est il barcaiolo continuava a fare il suo mestiere, traghettando attraverso il fiume ed esibendosi in bravura nella

speranza di spillare ai passeggeri qualche soldo di più. Mi interessava molto, perché a quel tempo non ero mai stato in acqua su una barca, e questa era una delle mie maggiori aspirazioni.

Un po' più in là del punto di traghetto c'era un altro piccolo parco, il Kashya Linga, lungo la strada che conduceva alla Missione Cinese. Dalla mia camera potevo vedere le mura della Missione, e potevo guardare nel giardino per quanto fosse ben riparato dagli alberi. Noi ragazzi pensavamo sempre che nella Missione Cinese si compissero atrocità terribili, e chi sa? può darsi che avessimo ragione!

Ancora più ad Est stava il Khati Linga, un parco piacevolissimo ma un po' nebbioso, posto su un terreno umido. A distanza c'era il Ponte di Turchese, la cui vista mi deliziava. Mi divertivo un mondo a guardare la gente che entrava nel tratto coperto per riusdre poi dall'altra estremità.

Al di là del Ponte di Turchese vedevo la città di Lhasa, il Palazzo del Consiglio e, naturalmente, i tetti d'oro dello Jo Kang, la cattedrale di Lhasa che era forse l'edificio più antico del nostro paese. Dietro, in lontananza, stavano le catene delle montagne, con gli eremitaggi sparsi e le grandi folle delle tante lamaserie. Ero pienamente soddisfatto della mia camera, tanto più in quanto mi accorsi che non potevo vedere il Potala. Mi sorse così subito il pensiero che gli alti funzionari del Potala a loro volta non potevano scorgermi, e che così, se avessi lasciato cadere sassolini o gocce di tsampa sugli ignari pellegrini nessuno mi avrebbe visto, ed essi avrebbero gettato la colpa sugli uccelli.

Nel Tibet non avevamo letti, dormivamo sul pavimento. Il più delle volte non avevamo né cuscini né altro; ci involtavamo nei lenzuoli e ci sdraiavamo, magari usando come cuscini gli abiti ripiegati. Ma non era ancora ora che mi ritirassi; anzi, mi sedetti con

la schiena alla finestra in modo che la luce entrasse al disopra delle mie spalle, e presi una rivista. Il titolo non mi diceva niente, perché fosse stato inglese, francese o tedesco, non li sapevo leggere. Ma quando fu la volta di questa rivista in particolare mi parve che fosse indiana, perché aveva sulla copertina una specie di carta geografica e riconoscevo qualcuno dei nomi e qualcuno dei segni delle parole.

Cominciai a voltare le pagine. Lo scritto non aveva per me nessun significato, e perciò mi dedicai esclusivamente alle illustrazioni. Sedevo contento che la mia sorte fosse cambiata in meglio, ed ero proprio felice di guardare le figure mentre i miei pensieri vagavano lontano. Continuai a sfogliare pigramente la rivista, fin quando m'interruppi per ridere, ridere, ridere da me solo. Nel centro di due pagine c'era una serie di figure di uomini che stavano ritti sulla testa, si contorcevano in nodi e facevano tante altre cose del genere. Sapevo che cos'era quel che vedevo: si trattava di esercizi di yoga molto praticati in India. Erano alcune espressioni di quegli uomini che mi facevano ridere forte, ma tacqui improvvisamente quando, guardando in su, vidi la mia Guida, il Lama Mingyar Dondup, sorridermi attraverso la porta di comunicazione aperta.

Prima che fossi riuscito ad alzarmi in piedi, mi fece cenno di restare seduto dicendo: "No, Lobsang, qui non abbiamo bisogno di formalità. Le formalità si devono usare nelle occasioni ufficiali, ma questa camera è casa tua come la mia è casa mia - disse indicando verso la porta aperta. Ma che cos'è che ti fa ridere tanto?". Io repressi la mia allegria e gli mostrai le figure dello yoga. La mia Guida avanzò dentro la camera e sedette sul pavimento vicino a me.

"Non devi ridere delle credenze degli altri, vedi, Lobsang, perché non ti piacerebbe che gli altri ridessero delle tue. Questi praticano lo yoga. Io non ne faccio, e non ne fa nessuno dei lama maggiori; fanno

lo yoga soltanto quelli che non hanno capacità per le pratiche metafisiche". "Maestro - dissi con una certa eccitazione - volete dirmi qualche cosa sullo yoga? Ho idee molto confuse al riguardo". La mia Guida si guardò le dita per qualche momento, poi mi rispose: "Ecco, sì, queste cose devi impararle, parliamone un po'".

Sedevo ed ascoltavo mentre la mia Guida parlava. Era stato da per tutto, aveva visto tutto, aveva fatto ogni cosa, e niente desideravo di più che formarmi sul suo modello. Quando mi parlava lo ascoltavo con più attenzione di quanta normalmente ne avrebbe prestata un altro ragazzino.

"Lo yoga non mi interessa - disse - perché è soltanto un mezzo per disciplinare il corpo. Se una persona possiede già la disciplina del corpo, lo yoga diventa una perdita di tempo. Per questo nel nostro paese nessuno pratica lo yoga, eccetto le classi molto basse. Gli Indiani hanno fatto dello yoga un vero culto, e questo eccesso mi dispiace perché allontana dalle Verità reali. Concediamo pure che prima di compiere varie pratiche metafisiche si deve possedere il controllo del proprio corpo, si deve saper controllare il respiro, si devono saper controllare le emozioni ed i muscoli. Ma - aggiunse sorridendomi - io sono contrario allo yoga perché serve ad ottenere di fare con la forza bruta quello che si dovrebbe raggiungere con i mezzi spirituali".

Mentre parlava io guardavo le illustrazioni, e mi sembrava strano che la gente provasse a torcersi in nodi e pensasse che questa fosse una pratica spirituale. Ma la mia Guida continuò: "Molti dei tipi di Indiani più bassi possono fare una specie di trucco dedicandosi allo yoga. Sanno praticare l'ipnotismo ed altri imbrogli, facendoli credere fatti spirituali; invece si tratta di trucchi, e niente di più. Non ho mai sentito che qualcuno sia andato nei Campi Celesti per il fatto di saper legare il proprio corpo in nodi", disse ridendo.

"Ma perché la gente fa queste strane cose?", domandai. "Vi sono alcune cose, alcune manifestazioni fisiche che si possono ottenere con lo yoga, e non c'è dubbio che la pratica dello yoga possa se mai sviluppare un po' di muscoli, ma non aiuta a sviluppare la spiritualità. Molti Indiani ne fanno esibizioni, e questi sono chiamati fachiri. Viaggiano da villaggio a villaggio e da città a città dando spettacoli di yoga, magari annodando se stessi, come dici tu, o tenendo per lungo tempo il braccio sulla testa, o facendo altre cose strane. Prendono una posa da santi come se facessero la cosa più meravigliosa, e poiché sono una minoranza rumorosa che si riscalda col fuoco della pubblicità, la gente è arrivata alla conclusione che lo yoga sia una facile strada per arrivare alle Grandi Verità. Questo è completamente sbagliato. Lo yoga aiuta soltanto a sviluppare o il controllo o la disciplina del corpo, ma non aiuta a raggiungere la spiritualità".

Rise, poi aggiunse: "Stenterai a crederlo, ma quando ero giova, nissimo provai lo yoga io stesso, e mi accorsi che per cercare di eseguire pochi esercizi infantili, perdevo tanto tempo che non me ne restava abbastanza da dedicare al progresso spirituale; così, su parere di un saggio vecchio, lasciai andare lo yoga e mi dedicai alle cose serie".

Mi guardò, allungò il braccio in direzione di Lhasa, lo girò in cerchio per comprendere anche Potala e disse: "In tutto il nostro paese non troverai che facciano lo yoga le più alte classi di lama. Essi sanno in che cosa consista veramente, mentre - e nel dire così alzò le sopracciglia guardandomi fisso - vedrai sempre che gli yogi fanno una quantità di chiasso intorno a sé, proclamando come sono meravigliosi, come sono importanti e come detengano le chiavi della salvezza' e della spiritualità. Il vero adepto della metafisica, invece, non dice quello che fa. Disgraziatamente, per contro, nello yoga è una minoranza chiassosa che cerca d'influenzare l'opinione

pubblica. Il consiglio che ti do, Lobsang, è questo: non ti confondere con lo yoga, perché ti è del tutto inutile. Sei nato con determinate facoltà, chiaroveggenza, telepatia ed altro e non hai affatto bisogno di occuparti dello yoga, che potrebbe perfino nuocerti!".

Mentre parlava avevo continuato a voltare le pagine senza pensare, e quando riportai l'attenzione sulle figure mi soffermai, perché vidi quello che mi sembrò un occidentale dall'espressione contorta mentre tentava di compiere un esercizio. Lo indicai alla mia Guida, che guardò a sua volta e mi disse: "Ah, già, questa, è una vittima dello yoga, un occidentale che prova un esercizio e ci si sloga un osso. È molto, molto avventato per gli occidentali provare lo yoga, perché i loro muscoli e le loro articolazioni non sono abbastanza elastici. Se si vuol fare dello yoga, bisogna esercitarsi dalla più tenera età. Per le persone adulte è insensato e decisamente dannoso. Tuttavia, è ridicolo dire che la pratica dello yoga causa malattie: non è vero. Tutto quello che fa, è di mettere in azione un po' di muscoli, e talvolta qualcuno può riportarne una lussazione o uno stiramento muscolare; ma questa è colpa delle persone che non dovrebbero immischiarsi di queste cose".

Chiuse la rivista e disse ridendo: "I soli yogi che ho incontrato erano veramente spassosi, credevano di essere le persone più intelligenti, credevano di sapere tutto e ritenevano che la pratica dello yoga fosse la salvezza del mondo. Invece, è soltanto un esercizio come quando voi ragazzi vi arrampicate su un albero o camminate sui trampoli, o correte per fare alzare un aquilone. Lo yoga? È soltanto un esercizio fisico, niente più, niente di spirituale. Eventualmente esso può migliorare le condizioni fisiche in modo che poi si possa dimenticare lo yoga e andare avanti con le cose più importanti, e cioè con quelle dello spirito. Del resto, in pochi anni tutti lasciano il corpo, e non ha importanza se questo corpo è pieno di

muscoli duri e di ossa forti; la sola cosa che importa è lo stato dello spirito".

Ritornò sull'argomento dicendo: "Oh, ti stancherò con questo discorso. Molti cultori dello yoga dimenticano che esso è soltanto una pratica di educazione fisica; invece, hanno preso alcune delle nostre pratiche curative occulte e hanno detto che sono un'appendice dello yoga. Questo è completamente falso. Alcune delle arti curative possono essere esercitate anche da persone completamente ignare di yoga, e spesso molto meglio. Così - e puntò con severità l'indice verso me - non cadere mai vittima della pubblicità dello yoga. Potrebbe condurti fuori dal sentiero". Andò nella sua camera e tornò dicendomi: "A proposito, ho qui delle carte che desidero fare appendere alla parete della tua camera, sarebbe meglio che venissi a prenderle".

Venne verso di me e mi tirò su, per evitarmi la fatica di alzarmi in piedi da me. Mi avviai dietro a lui; e nella sua camera vidi su un tavolo tre fogli arrotolati. Ne prese uno dicendo: "Questa è una vecchissima tavola cinese, che molte centinaia d'anni or sono fu eseguita in legno intarsiato. Attualmente è a Pechino, ma desidero che su questa riproduzione tu studi attentamente come gli organi del corpo umano siano imitati dai monaci che svolgono le varie mansioni". "Qui - aggiunse indicando un particolare - i monaci- sono occupati a mischiare cibi e liquido: questo è lo stomaco. Stanno preparando tutto questo alimento per farlo passare attraverso vari tubi prima che raggiunga altri monaci. Se studierai questo, ti farai un'idea molto precisa dei lavori basilari del corpo umano".

Arrotolò di nuovo il foglio, lo legò accuratamente con dei piccoli lacci che gli stavano attaccati, poi ne prese un altro per farmelo vedere. "Questa è una raffigurazione della spina dorsale con i vari chakra. Così potrai vedere come sono situati questi centri di energie

fra la base della spina e il vertice del capo. Questo foglio devi metterlo proprio di fronte a te, in modo che sia l'ultima cosa che vedi la sera e la prima che vedi la mattina."

Arrotolò di nuovo anche questo, lo legò e passò al terzo. Lo sciolse e lo tenne con le braccia tese. "Questa è la raffigurazione del sistema nervoso e mostra cose che dovrai studiare, come il ganglio cervicale, il nervo vago, il plesso cardiaco, il plesso solare e quello pelvico. Devi sapere tutte queste cose, perché sono essenziali per un medico lama".

Guardavo sempre più desolato, perché mi sembrava che non avrei mai posseduto tutte quelle cognizioni, che non avrei mai conosciuto tutte le parti e tutti gli anfratti del corpo umano, tutti i fili contorti che erano i nervi e le grandi macchie di colore che erano i centri di energie. Ma pensai che avrei avuto tutto il tempo, che sarei arrivato dove potevo con la mia volontà, e se non avessi potuto imparare quanto credevano, ebbene, non si può fare più del proprio meglio.

"Adesso ti suggerisco di andare fuori a prendere un po' d'aria.

Metti i fogli in camera tua, e quel che farai poi per il resto della giornata sono affari tuoi, a meno che tu non faccia qualche cosa di male", disse con un sorriso. Mi inchinai a lui rispettosamente, presi i tre rotoli e tornai nella mia camera chiudendo la porta di comunicazione. Per un po' rimasi in mezzo alla stanza riflettendo a come avrei potuto fissare al muro quei disgraziati fogli, poi osservai che sulla parete c'erano delle providenziali sporgenze. Presi cautamente un tavolo e lo misi al disotto di una di esse; arrampicandomi cautamente, acquistando così circa mezzo metro di altezza, riuscii finalmente ad appendere la funicella del primo foglio. Arretrai fino alla parete opposta della stanza, e guardai per controllare la mia opera. No, non stava dritto. Osservai con occhio

critico e corsi in avanti per assicurare che tutto fosse a posto come doveva stare. Lieto che intanto un foglio fosse appeso con cura e precisione, cominciai a lavorare per gli altri due. Alla fine fui soddisfatto, e mi stropicciai le mani lietamente. Sorridendo con compiacimento uscii dalla camera incerto sulla 'direzione da prendere, ma mentre passavo davanti alla porta della mia Guida vidi in fondo al corridoio il monaco inserviente. Mi salutò amichevolmente e mi disse: "Questa è la via più breve per uscire. È una porta riservata per i lama, ma mi è stato detto che a te è permesso di usarla". Me la indicò ed io, dopo averlo ringraziato, sgusciai fuori.

Mi fermai all'aperto. La fine del sentiero di montagna stava sotto i miei piedi. Fuori, a destra, una folla di monaci era intenta al lavoro. Mi sembrò che fossero occupati a pulire la strada, ma non ci badai; non desideravo che mi si desse qualche incombenza. Invece camminai dritto avanti e sedetti su una pietra mentre guardavo la città non tanto lontana, e comunque abbastanza vicina perché potessi distinguere i vestiti dei mercanti, dei monaci e dei lama che andavano per le loro faccende.

Scesi di pochi metri e sedetti su un'altra roccia alla quale stava accanto un bel boschetto. Adesso la mia attenzione era attratta dallo stagno che stava al disotto, dove l'erba era folta e verde e dove potevo distinguere le bolle d'aria quando i pesci si nascondevano nelle pozze più profonde. Mentre stavo così seduto, dietro a me si precipitò improvvisamente qualche cosa e una voce fioca e gutturale diceva: "Hhraah! Mmrrau! ", mentre dietro la schiena avvertii lo strofinio amichevole con il quale un corpo solido e impellicciato mi salutava.

Mi girai ad accarezzare il vecchio gatto, ed esso mi lambì con la sua lingua ruvida come il terreno; poi mi venne davanti, mi saltò in grembo, poi di nuovo balzò via e se ne andò attraverso i cespugli,

soffermandosi bene in vista a guardarmi. Sembrava l'immagine dell'interrogativo e del richiamo, mentre stava lì con la coda ritta, con le orecchie drizzate, fissandomi con gli occhi turchini che scintillavano. Io non mi mossi, ed esso ritornò di corsa verso me dicendo "Mrrau! Mrrau! ". Poiché continuavo a non muovermi, allungò una zampa, infilò gli artigli in fondo al mio abito e tirò dolcemente. "Gatto, che ti succede?", gli domandai esasperato. Mi alzai lentamente; e mi guardai intorno per vedere che cosa agitatesse tanto l'animale. Non si vedeva niente, ma il gatto correva verso un cespuglio lontano poi tornava indietro di corsa e mi tirava di nuovo l'abito. Allora guardai giù per la costa del monte e cominciai a scendere lentamente, cautamente, mentre il gatto danzava eccitato, roteandomi intorno, saltando in aria e tenendomi d'occhio.

Nella lenta discesa mi attaccai ai cespugli e raggiunsi il punto dove il gatto si era fermato voltandosi verso me, ma non c'era niente. "Gatto, sei un idiota! - lo apostrofai irritato -. mi hai trascinato fin qui per giocare; ". "Mrrau! Mrrau! ", rispose il gatto afferrandomi di nuovo per l'abito con le unghie, girandomi intorno alle gambe, cacciandomisi sotto il vestito e mordicchiandomi gli alluci nudi attraverso i sandali.

Con un sospiro di rassegnazione avanzai ancora un po' e mi feci strada attraverso un cespuglio al quale mi attaccai con forza, perché in quel punto c'era una rupe e se non mi fossi tenuto forte sarei potuto precipitare. Mi voltai per dire cose assai poco garbate all'amico gatto, che adesso era in preda a una crisi di agitazione. Si lanciò giù dal bordo del precipizio, e il cuore quasi mi si arrestò per lo spavento, perché il vecchio gatto era un caro e buon amico mio e credetti che si fosse suicidato.

Mi piegai cautamente sulle ginocchia e tenendomi ai cespugli mi sporsi dall'orlo della roccia per guardare in basso: circa quattro metri

al disotto scorsi il corpo di un monaco anziano. Vidi con orrore che aveva la testa macchiata di sangue, e che lo era anche l'abito. Mi accorsi inoltre che aveva la gamba destra piegata in modo anormale. Il cuore mi palpitava per lo spavento, per l'eccitazione e per lo sforzo fatto. Mi guardai intorno, e vidi subito a sinistra un declivio dal quale scesi, trovandomi alla fine di esso, accanto alla testa del vecchio monaco. Lo toccai con cautela, quasi pronto a saltar fuori dalla mia pelle per la paura. Era vivo. Appena si sentì toccare batté leggermente gli occhi e gemette. Compresi che cadendo aveva battuto la testa ad una roccia. Il gatto, adesso, stava seduto sorvegliandomi attentamente.

Accarezzai lievemente la testa del vecchio monaco, e lo strofinai dietro le orecchie e giù per il collo fino al cuore. Dopo poco aprì gli occhi e si guardò intorno stupito, poi lentamente lo sguardo si posò su me. "Tutto bene - gli dissi con dolcezza - vado su a chiedere aiuto, non starò molto". Il povero vecchio tentò di sorridere e chiuse di nuovo gli occhi. Con le mani e con le ginocchia, per essere più sicuro e più rapido, tornai su per la salita e mi precipitai attraverso il sentiero dentro la porta riservata ai lama. Entrando, poco mancò che mi scontrassi con il monaco inserviente. "Presto! Presto! sulle rocce c'è un monaco ferito!". Mentre parlavo, la mia Guida venne fuori dalla sua camera a vedere che cosa fosse quel chiasso. "Maestrò! Maestro! ho trovato, con l'aiuto dell'Onorevole Micio, un vecchio monaco ferito. Ha una ferita nella testa e la gamba piegata malamente. Ha bisogno urgente di aiuto!". La mia Guida impartì rapide istruzioni al monaco inserviente, poi si rivolse a me: "Vai avanti, Lobsang, ti seguo".

Uscimmo insieme da Chakpori e attraversammo il piccolo sentiero. Lo guidai giù per lo stradello scosceso, notando con costernazione che il suo abito zafferano si sporcava; il mio era tanto sporco, che qualche macchia di più non faceva differenza.

L'Onorevole Micio danzava avanti a noi su e giù per il sentiero, e sembrava molto tranquillizzato nel vedere che con me c'era il Lama Mingyar Dondup.

Raggiungemmo rapidamente il vecchio monaco che stava ancora con gli occhi chiusi. La mia Guida si inginocchiò accanto a lui e trasse dal suo abito vari involti, bende e una sostanza che mise su un pezzo di stoffa e avvicinò al naso del monaco. Costui starnutì violentemente, e aprì gli occhi che erano socchiusi e tirati dal dolore. Quando vide chi lo curava, apparve davvero sollevato. "Tutto bene, amico - gli disse il Lama - sta arrivando aiuto". L'infortunato richiuso gli occhi ed emise un sospiro di sollievo.

Il Lama Mingyar Dondup alzò l'abito del monaco, e vedemmo spuntoni d'osso sbucare dalla pelle della gamba, proprio vicino al ginocchio. Il Lama disse:

"Tienigli le mani, Lobsang, tienilo forte. Appoggia tutto il tuo peso, in modo che egli non possa muoversi. Tiro la gamba per rimettere l'osso al posto". Afferrò l'anca del monaco, e con una trazione rapida ed improvvisa raddrizzò l'osso, in modo che vidi i bordi dei moconi scomparire dentro la pelle. L'operazione fu così subitanea e fu eseguita con tanta abilità che il vecchio non ebbe nemmeno il tempo di emettere un gemito. Dopo, la mia Guida si diresse rapida

CAPITOLO 13

Era un gran bene essere tornato a Chakpori, nell'ambiente che mi era familiare. Qui erano molti gli insegnanti dediti alla formazione di lama medici. La mia Guida aveva suggerito che io seguissi i corsi di erboristeria, di anatomia e di medicina, poiché Chakpori era il centro per questo insegnamento.

Con altri venticinque ragazzi come me, ragazzi più grandi e uno o due giovani monaci provenienti da altre lamaserie, sedevo sul pavimento di una delle nostre aule di lettura; il lama Insegnante prendeva molto interesse al suo lavoro ed all'insegnamento che ci impartiva. "L'acqua! - disse - l'acqua è la chiave della buona salute. La gente non beve abbastanza per fare funzionare il corpo regolarmente. Si mangia, e si mette dentro una massa compatta che non può percorrere la lunga strada dell'intestino. Il risultato è un tubo ostruito, una cattiva digestione ed una completa incapacità di intraprendere lo studio e la pratica della metafisica". Si interruppe guardandoci intorno, come per sfidarci a pensarla diversamente. "Maestro - disse un giovane monaco di una delle lamaserie minori - è certo che se beviamo mentre mangiamo, diluiamo i succhi gastrici, almeno così mi è stato detto".

Il giovane monaco tacque di colpo, come se fosse confuso della propria audacia.

"La domanda è a proposito - disse il Lama Maestro, - Molti hanno questa impressione, ma è sbagliata. Il corpo ha la capacità di secernere un succo gastrico altamente concentrato, tanto concentrato, infatti, che in determinate condizioni i succhi gastrici possono cominciare a digerire il corpo stesso!". Sussultammo di sorpresa, e provai una considerevole paura al pensiero che forse stavo mangiando me stesso. Il Maestro sorrise accorgendosi della

emozione eh:!
aveva suscitato, e per qualche momento tacque in attesa che si fosse placata. "Le ulcere gastriche, le irritazioni dello stomaco, da che cosa sono prodotte?" - domandò posando lo sguardo dall'uno all'altro nella speranza di ottenere una risposta.

"Maestro - azzardai - quando un uomo si annoia, gli vengono le ulcere nello stesso modo come gli può venire il mal di testa!".
"L'osservazione è buona! - rispose il Maestro sorridendomi - sì, quando un uomo si annoia il succo gastrico diventa sempre più concentrato, fino ad attaccare la parte più debole del suo stomaco; e poiché gli acidi che normalmente digeriscono il cibo corrodono la parte più debole di esso ed eventualmente, producono un foro, le pareti dello stomaco sono agitate da spasmi che provocano una ulteriore concentrazione dei succhi. Per ultimo, attraverso il foro che hanno prodotto, gli acidi penetrano nelle pareti dello stomaco producendo quelle che chiamiamo ulcere gastriche. Un'adeguata quantità d'acqua può molto alleviare la situazione ed anche prevenire le ulcere. Morale: quando vi annoiate bevete acqua, e riducete il rischio di lasciare che si producano ulcere! ".

"Maestro - disse uno sciocco di ragazzo - spero che la gente non la prenda. troppo alla lettera! io sono uno di quelli che devono portare l'acqua su per la montagna, e il lavoro è già abbastanza duro adesso".
Molta gente non pensa ai problemi di un paese come il Tibet. Avevamo tanta acqua, ma per la maggior parte in posti sbagliati. Per supplire alle necessità di lamaserie come Potala e Chakpori, squadre di monaci operai e di ragazzi trasportavano l'acqua in recipienti di cuoio su per i sentieri della montagna, e per sopperire alle necessità della nostra esistenza si utilizzavano per il trasporto dell'acqua anche yak e cavalli. Squadre senza fine di operai faticavano per conservare piene le cisterne, collocate in posizioni accessibili. Noi non trovavamo abbondante disponibilità di acqua calda e fredda girando un rubinetto: la nostra acqua doveva essere

attinta dalle cisterne. Per pulire gli utensili e per strofinare i pavimenti usavamo sottile sabbia di fiume, anch'essa trasportata su a fatica. L'acqua era preziosa! La nostra lavanderia era la riva del fiume; portavamo i nostri indumenti al fiume, invece di portare il fiume su per la montagna.

Il Lama Maestro ignorò l'osservazione idiota e continuò: "Il peggior malanno dell'umanità è - e fece una pausa per drammatizzare l'effetto mentre noi pensavamo alla peste -0 al cancro - la stitichezza! La stitichezza è causa di cattivo stato di salute generale più di qualunque altra malattia. Essa è la base di malattie molto più gravi e rende pigri, di cattivo umore e pietosamente malandati. La stitichezza può essere curata! - fece un'altra pausa e si guardò intorno - non con dosi massicce di Cascara sagrada, non con litri di olio di ricino, ma bevendo acqua a sufficienza. Considerate: noi mangiamo, metriamo dentro cibo, e questo deve passare attraverso lo stomaco e l'intestino. Nell'intestino piccoli peli detti 'villi', che sono tubi cavi, succhiano il nutrimento dal cibo in corso di digestione e digerito. Se il cibo è troppo solido non può entrare nei villi, e si ammassa in blocchi duri. L'intestino "si dovrebbe scuotere, come si può dire per descrivere l'azione di peristalsi che spinge il cibo lungo il canale alimentare, facendo posto per l'altro che dovrà sopraggiungere. Ma se la massa del cibo è solida, la peristalsi diventa dolorosa e non avviene. Perciò l'acqua è necessaria ad ammorbidire la massa".

È triste il fatto che gli studenti di medicina immaginino di avere tutti i sintomi che studiano. Palpai il mio addome, e fui certo di essere tutta una massa dura. Pensai di dover fare qualche cosa per guarire. "Maestro - domandai --:- come agisce un lassativo?". Il Lama Maestro mi guardò; nei suoi occhi c'era un sorriso. Indovinai che aveva osservato molti di noi mentre ci accertavamo se avessimo 'masse dure'. "Unà persona che ha bisogno di lassativi ha già

deficienza d'acqua nel ~orpo. È costipata perché ha liquido insufficiente per ammorbidire la massa di rifiuto. Poiché l'acqua è necessaria, il lassativo sollecita il corpo a versare acqua nell'intestino attraverso i villi, in modo che la massa si ammorbidisca e diventi trattabile, e che l'azione peristaltica sia facilitata. Il dolore è causato dall'aderenza dei blocchi induriti alle pareti interne, e il corpo rimane disidratato. Si dovrebbe sempre bere molta acqua dopo aver preso un lassativo. Naturalmente – aggiunse sorridendo - per il nostro amico portatore d'acqua lasciatemi dire che i sofferenti dovrebbero stare vicino alla riva del fiume e bere quanto vogliono!". ..

"Maestro, perché i sofferenti d(stitichezza hanno la pelle così brutta e mostrano tutti quei foruncoli?". La domanda veniva da un ragazzo di pelle bruttissima, che avvampò di rossore quando tutte le teste si volsero verso di lui. "Dovremmo liberarci di tutti i nostri prodotti di rifiuto per la via stabilita dalla natura - rispose il nostro Maestro - ma l'Uomo ostruisce tale via, così che i rifiuti vanno nel sangue inquinando i vasi vitali ed il corpo tenta di liberarsi delle scorie attraverso i pori della pelle. Ma ancora la massa non è abbastanza fluida per passare attraverso i sottili canali dei pori, e ne risultano ingombro e pelle malandata. Bevete molta acqua, fate moto sufficiente e non dovrete spendere per la Cascara sagrada, per lo sciroppo di fichi e per l'olio di ricino". Rise e continuò: "Ma adesso smettiamo, così potrete correre fuori a ingollare litri d'acqua!". Aveva fatto con la mano il cenno di fine della lezione e usciva dalla porta, quando irruppe nell'aula un messaggero.

Onorevole Maestro, per piacere, c'è qui un ragazzo Rampa, Tuesday Lobsang Rampa?" Il Maestro guardò attorno e mi indicò puntando un dito. "Lobsang, che hai fatto questa volta?", mi chiese dolcemente. Avanzai. con una certa riluttanza, zoppicando in modo commovente, mentre mi chiedevo che cos'altro stesse succedendo. Il

messaggero disse al Lama: "Questo ragazzo deve andare subito dal Signor Abate. Lo devo accompagnare. Non so perché".

E adesso, che cosa ci può essere? mi domandai. Mi avrà potuto vedere qualcuno colare la tsampa sui monaci? Mi avranno visto mettere il sale nel tè del Maestro degli Accoliti? O forse ... la mia mente passava in rivista con sgomento i vari 'peccati' di cui sapevo di essermi macchiato. Ma quale, se il Signor Abate ne conosceva parecchi? Il messaggero prese il cammino per i lunghi e spogli corridoi di Chakpori. Qui non c'erano lussi né drappaggi come al Potala. Qui tutto era funzionale. Ad una porta guardata da due funzionari il messaggero si arrestò e prima di entrare mormorò: "Aspetta!". Io rimasi in preda all'agitazione, poggiando ora su un piede ora sull'altro. I funzionari mi guardavano con indifferenza, come se fossi stato qualche forma inferiore della vita umana. Il messaggero riapparve. "Entra!", ordinò dandomi uno spintone.

Entra con titubanza e la porta fu richiusa dietro di me. Varcata la soglia, involontariamente mi fermai per lo stupore: qui non c'era nessuna austerità! Il Signor Abate, ricoperto delle più ricche vesti di rosso e oro, sedeva su una pedana alta circa un metro dal pavimento. Quattro Lama attendevano a lui. Rimettendomi dall'impressione, mi inchinai tre volte nel modo prescritto, e con tanto fervore che le mie giunture scricchiolarono e la ciotola e la scatola degli amuleti cozzarono rumorosamente dentro la mia veste. Dietro al Signor Abate un lama mi fece cenno di avanzare, e alzò la mano per farmi fermare quando ebbi raggiunto il punto giusto.

Il Signor Abate mi squadrò in silenzio, osservando la mia altezza, il mio abito, i miei sandali e probabilmente notando che avevo la testa ben rasata. Si voltò verso uno dei Lama Attenti: "Arrumph! È questo il ragazzo?". "Sì, Signore", rispose il Lama al quale era stata indirizzata la domanda. Nuova squadrata, nuovo esame di

valutazione: "Arrumph! Urràh! E così, ragazzo, sei tu quello che ha soccorso il Monaco Tengli? ". Il lama che prima aveva fatto cenno mosse le labbra puntando l'indice verso me. Afferrai il pensiero. "Ebbi questa fortuna, Signore Abate", risposi con quella che speravo fosse un'umiltà sufficiente.

Altro sguardo indagatore, ché mi esaminò come se fossi stato un coleottero su una foglià. Alla fine parlò di nuovo: "Err, ahhh! Già! Oh! Sei da lodare, ragazzo! Arrumph! ". Girò lo sguardo altrove, ed il lama che stava dietro a lui mi fece segno d'inchinarmi e di andarmene. Altri tre inchini ed una cauta ritirata all'indietro, con un "grazie" telepatico .al lama che mi aveva guidato con. cenni così chiari. La porta mi batté sul posteriore; la cercai a tentoni dietro di me per afferrarla, e come ebbi con tutto il garbo varcata la soglia mi appoggiai abbandonandomi contro una parete, con un profondo sospiro di sollievo.

Alzai gli occhi per incontrare quelli di un funzionario gigantesco: "Ebbene? Te ne stai andando nei Campi Celesti? Non ti afflosciare proprio n, ragazzo!" mi mugghiò nell'orecchio. Mi raccolsi attorno .l'abito e mi avviai bruscamente per il corridoio, seguito dagli sguardi funesti dei due funzionari. Da qualche parte cigolò una porta e una voce disse: "Fermati!". "Bontà Divina! Per il Dente di Buddha! Che ho fatto, adesso?", mi chiesi disperato, mentre mi fermavo e mi voltavo per vedere che cosa accadeva. Un lamP- veniva verso di me e, grazie a Dio, sorrideva! Riconobbi in lui quello che mi aveva fatto i cenni da dietro il Signore Abate. "Hai fatto buona figura, Lobsang - mi mormorò compiaciuto - hai fatto tutto come si doveva. Qui c'è un regalo per te; piace anche al Signore Abate". Mi mise nelle mani un pacco piacevolmente pesante, mi batté sulla spalla e se ne andò. Rimasi stupito, palpando l'involto e facendo congetture sul suo contenuto. Guardai in su, e vidi che i due funzionari mi sorridevano benevolmente: avevano sentito le parole del lama. Oh! Esclamai nel

guardarli. Un funzionario sorridente era così inusitato, che mi fece paura. Senz'altra cerimonia me ne andai da quel corridoio più svelto che potevo.

"Che cosa ti hanno dato, Lobsang?" squillò una vocetta. Mi guardai intorno e vidi un bambino che era stato accettato da poco. Era più piccolo di me, e aveva difficoltà ad adattarsi. "Roba da mangiare, credo", risposi. "Oh! Assaggiamola! Non ho mangiato!", disse malinconicamente. Lo guardai, e mi apparve veramente affamato. Di lato c'era un magazzino aperto; spinsi dentro il bambino e ci sedemmo contro la parete di fondo, dietro i sacchi d'orzo. Aprii il pacco con cura, e apparve il 'cibo indiano'. "Oh! - esclamò il piccolo - non ho mai mangiato di questa roba!". Gli passai uno dei dolci rosa, quello coperto di uno strato bianco. Lo morse, e gli occhi gli diventavano via via più rotondi. Ad un tratto mi sovvenne che nella mano sinistra ne tenevo uno per me, ma ... addio! un rumore alle mie spalle mi fece voltare: era uno dei gatti che mangiava il mio dolce! e come gli piaceva! Con un sospiro di rassegnazione frugai di nuovo nel pacco per prenderne un altro.

"Rarrh - disse una voce, sempre dietro di me, mentre una zampa mi toccava il braccio - Rarrh? Mrrau! ", ripeté; e mentre mi giravo per guardare, il gatto aveva preso il mio secondo dolce e lo stava mangiando. "Ladra cci o! ", gli gridai di pessimo umore. Poi mi ricordai come quei gatti fossero buoni, come mi fossero amici e come mi confortassero. "Mi dispiace, Onorevole Gatto Guardiano - gli dissi contrito - tu lavori per vivere, e io no". Posai il mio dolce, ed abbracciai il gatto che fece le fusa più affettuose. "Oh! - esclamò il ragazzino - da me non vogliono nemmeno lasciarsi toccare. Come fai, tu?". Allungò una mano, e accidentalmente afferrò un altro dolce di zucchero. Poiché non dissi nulla, si sentì rassicurato e si sedette meglio per gustarlo con tutto il comodo. Il gatto fece le fusa di nuovo e mi dette dei colpetti con la testa. Lasciai mezzo dolce per

lui, ma ne aveva avuto abbastanza; ronfò ancora più forte e strofinò la guancia contro di esso, impiastrandosi i baffi di sciroppo appiccicoso. Soddisfatto che io avessi capito il suo ringraziamento si allontanò, saltò sul davanzale della finestra e vi si sedette a lavarsi nella calda luce del Sole. Quando smisi di osservare lui, vidi il bambino afferrare il dolce che prima era stato rubato dal gatto e farselo sparire in bocca.

"Credi nella religione?", domandò ad un tratto il ragazzino. Certo che credo nella religione, pensai. Che domanda davvero straordinaria! Ci trovavamo lì per diventare Lama Medici e Preti Buddhisti, e mi sentivo chiedere se credevo nella religione. È levato di cervello, pazzo, pensai. Poi ci ripensai. Credevo nella Religione? In che cosa credevo? "Non volevo venire qui" - disse il bambino - ma mi ci hanno fatto venire. Ho pregato la Santa Madre Dolma, ho pregato con tutte le mie forze per non venire, eppure sono venuto. Ho pregato perché mia madre non morisse, e invece è morta e i becchini vennero a prendere il suo 'corpo' e lo dettero in pasto agli avvoltoi. Le mie preghiere non sono mai state accolte; e le tue, Lobsang? ". Stavamo nel magazzino e riempivamo d'orzo i nostri sacchetti. Sulla finestra il gatto seguitava a lavarsi. Si leccava la zampa e se la passava sul muso, poi leccava di nuovo la zampa, la portava alla sommità della testa fra le orecchie, e poi giù di nuovo sulla guancia. Quel suo leccare e pulire, leccare e pulire, leccare e pulire, era quasi ipnotico.

Preghiera? Ebbene, adesso che ci pensavo, la preghiera non sembrava funzionare nemmeno per me. Allora, se la preghiera non funzionava, perché dovevamo pregare? "Ho bruciato molti bastoncini d'incenso - disse umilmente il bimbo - li ho presi anche dalla scatola particolare dell'Onorevole Nonna, ma le preghiere non hanno mai operato per me. Adesso guardami, sono qui a Chakpori, per diventare qualche cosa che non desidero essere. Perché, perché devo diventare

monaco se queste cose non m'interessano affatto?". Increspai le labbra, inarcai le sopracciglia e le corrugai, proprio come il Signore Abate aveva fatto con me. Poi squadrai il bambino da capo a piedi con occhio critico. Alla fine risposi: "Che dirti? Per ora mettiamo da parte questo argomento; ci penserò e ti darò la risposta a tempo debito. La mia Guida, il Lama Mingyar Dondup sa tutto, e gli chiederò di prendere in considerazione la cosa". Quando mi voltai per alzarmi, vidi che il pacco dei cibi indiani era consumato a metà. Impulsivamente afferrai l'involto con tutto quel che c'era rimasto dentro, e lo posai con violenza sulle braccia dello sbalordito ragazzino. "Tieni, - gli dissi - prendi, ti aiuteranno a pensare a tutt'altre cose che quelle spirituali. Adesso vattene, perché devo meditare!". Lo presi per il gomito, lo condussi fino alla porta e lo spinsi fuori. Egli fu felice di andarsene, temendo che per un ripensamento potessi chiedere la restituzione dei dolci.

Tolto di mezzo lui, mi volsi a cose più importanti. Su uno dei sacchi avevo veduto un bel pezzo di cordicella. La slegai dal collo del sacco, andai alla finestra e iniziai un gioco divertente con il gatto, che cominciò a rincorrere il capo del cordino per afferrarlo, saltando sopra i sacchi, tuffandosi fra essi e spassandosi un mondo. Alla fine fummo stanchi tutti e due contemporaneamente. Venne fuori, mi dette due o tre testate, si drizzò sulle zampe posteriori e allungandosi tutto, con la coda dritta e dicendo "Mrrau" saltò sul davanzale della finestra e scomparve per uno dei suoi misteriosi viaggi. Arrotoiai il cordino, me lo infilai nell'abito e me ne uscii a girovagare per il corridoio fino a quando raggiunsi la mia camera.

Per qualche tempo mi trattenni -a guardare la figura più importante. Era quella di un uomo, e se ne poteva vedere l'interno. Anzitutto c'era la trachea; a sinistra della trachea l'immagine di due monaci che si affacciavano a sventolare aria nei polmoni. A destra due monaci sventolavano aria nella parte destra dei polmoni, e

osservai che lavoravano sodo. Poi c'era un'immagine del cuore. Qui i monaci erano occupati a pompare il sangue o, più esattamente, un liquido, perché non si poteva distinguere se fosse sangue. Più in giù si vedeva una grande cavità che era lo stomaco. Un monaco, naturalmente un anziano, sedeva ad un tavolo e cinque monaci erano occupatissimi a portargli mestoli di cibi. Il monaco capo prendeva nota della quantità di cibo che arrivava.

Più in là un gruppo di monaci versavano cucchiariate di bile dalla vesciva biliare per diluire il cibo e aiutare la digestione. E ancora, altri monaci erano occupati in quello che appariva evidentemente uno stabilimento chimico: il fegato. Maceravano varie sostanze con tine di acido, e l'immagine mi affascinava perché il tutto passava poi lungo una quantità di avvolgimenti di corde che rappresentavano gli intestini. Dentro gli intestini altri monaci studiavano le v"arie sostanze che vi scorrevano. Più in là stavano i reni, dove alcuni monaci separavano i diversi liquidi e sorvegliavano che fossero mandati fuori nella giusta direzione. Ma sotto la vescica c'era la rappresentazione più interessante: due monaci sedevano ai due lati di un tubo e controllavano il flusso del liquido. Il mio sguardo tornò al viso della figura umana, e pensai che non ci fosse da meravigliarsi se appariva così afflitto con tutta quella gente che aveva dentro, che lo frugava da per tutto e che gli faceva le cose più straordinarie.

Rimasi così un pezzo, in piacevole contemplazione e fantasticando sugli ometti che stavano dentro.

Alla fine fu battuto un leggero colpo alla porta di comunicazione; dopo pochi istanti fu aperta ed apparve la mia Guida, il Lama Mingyar Dondup, che sorrideva approvando nel vedermi studiare la figura.

"È una figura molto vecchia; l'originale fu fatto in Cina da artigiani famosi, a grandezza naturale e ad intarsio di legno di varie qualità. L'ho visto, e posso dire che è proprio simile al vero.

"So che hai fatto buona impressione al Signor Abate, Lobsang. Mi ha detto subito dopo averti visto di ritenere che tu sia dotato di facoltà straordinarie, e - aggiunse con voce piuttosto ironica - sono stato in grado di assicurarlo che anche il Profondissimo è della stessa opinione".

La testa mi ronzava con il pensiero della religione, e perciò chiesi umilmente: "Maestro, posso farvi una domanda su un argomento che mi ha molto turbato?". "Certo, che puoi. Se posso ti aiuterò. Che cosa ti turba? Ma vieni, andiamo in camera mia, dove possiamo stare comodamente e prendere il tè". Si diresse verso la sua stanza, dopo aver notato con una rapida occhiata che la mia piccola provvista di cibo stava diventando velocemente ancor più piccola. Dopo che fummo entrati mandò un domestico per il tè, che ci fu subito servito. Terminato il nostro pasto il lama mi sorrise e disse: "Ebbene, che cosa c'è? Prendi tempo e dimmi tutto con calma, poiché sei dispensato dalla funzione di stasera". Sedeva nella Posizione del Loto, con le mani intrecciate in seno. Io sedevo, o piuttosto mi appoggiavo sul fianco, e provavo a tirar fuori i miei pensieri in modo da esprimerli il più chiaramente possibile, senza 'ronzare'.

"Onorevole Maestro - riuscii a dire alla fine - sono turbato per quanto riguarda la religione. Non so capire l'uso della religione. Ho pregato io, hanno pregato altri, ma le nostre preghiere non hanno ottenuto nessun risultato. Sembra che abbiamo pregato il deserto. Sembra che gli Dei non ascoltino le preghiere. Sembra che se questo è il mondo dell'illusione, debba essere illusione anche la religione. So anche che molti pellegrini cercano l'aiuto dei Lama per la soluzione dei loro problemi, ma non ho mai sentito che se ne sia risolto

qualcuno. Anche mio padre - quando avevo un padre! - si serviva sempre di un lama, ma sembra che le cose non siano andate molto bene. Maestro, potete, volete dirmi a che cosa serve la religione?". La mia Guida rimase qualche tempo in silenzio guardandosi le mani serrate; poi alzò lo sguardo e mi fissò: "Lobsang - disse - la religione è veramente necessaria. È assolutamente necessaria. È assolutamente essenziale che vi siano religioni che possono imporre disciplina spirituale ai loro aderenti. Senza la religione la gente sarebbe peggio degli animali selvatici; senza la religione non ci sarebbe la voce della coscienza. Ti dico che non importa niente se uno è Indù, Buddista, Cristiano o Ebreo; tutti gli uomini hanno il sangue rosso e la fede che professano è essenzialmente la stessa". Tacque e mi guardò per accertarsi se potevo seguire il suo discorso e comprenderne il significato. Assentii, ed egli continuò: "Qui sulla Terra, molti sono proprio come bambini in una scuola, bambini che non vedono mai il Direttore, che non vedono mai il mondo fuori della scuola. Immagina che l'edificio della scuola sia completamente circondato da un muro alto; nella scuola vi sono maestri, ma le singole classi non ne vedono mai i capi. Gli scolari avrebbero motivo di pensare che non ci fosse un Capo dei Maestri, se non avessero la sagacità di rendersi conto che c'è qualche cosa al disopra degli insegnanti consueti. Quando i bambini passano agli esami e sono in grado di andare ad una classe superiore, possono uscire dal muro di cinta che circonda la scuola ed eventualmente incontrare il Direttore e vedere il mondo di fuori. Troppo spesso la gente chiede prove. Devono avere la prova di tutto, devono avere la prova di Dio; e il solo modo di avere la prova è diventare capaci di viaggiare in astrale, di usare la chiaroveggenza, perché quando si può viaggiare al di là dei confini della classe circondata dal muro si può vedere la Grande Verità che c'è fuori oltre il muro".

Si interruppe di nuovo e mi guardò ansiosamente per vedere se seguivo i suoi concetti in modo soddisfacente. In realtà afferravo completamente il senso di quanto diceva.

"Immaginiamo di avere un'aula, e che crediamo che il nostro Direttore si chiami Tal dei Tali. Ma c'è un'altra aula vicina alla nostra, e possiamo incontrare gli studenti che la frequentano; essi discutono con noi e dicono che il nome del Capo dei maestri è un altro. C'è poi una terza classe che possiamo ugualmente incontrare, e che interviene piuttosto bruscamente asserendo che siamo tutti idioti, perché non c'è un Capo dei Maestri, in quanto se ci fosse lo avremmo incontrato o lo avremmo in qualche modo veduto. Se ci fosse, non esisterebbero dubbi sul suo nome. Dunque, Lobsang - disse sorridendo la mia Guida - vedi bene che una classe può essere piena di Indù che chiamano il loro Direttore con un nome, la classe seguente può essere piena di Cristiani che daranno al Capo dei Maestri un altro nome. Ma quando andiamo a vedere, quando tiriamo fuori l'essenza di ogni religione, vediamo che ciascuna ha caratteri basilari in comune con le altre. Questo significa che c'è un Dio, che c'è un Essere Supremo. Possiamo praticarne il culto in forme diverse, ma l'essenziale è che il culto sia praticato con fede".

La porta si aprì, ed un nionaco inserviente portò del tè fresco. La mia Guida ne versò e bevve, perché il molto parlare gli aveva messo sete, ed io dissi a me stesso che dovevo bere anch'io, perché avevo sete per il molto ascoltare. Una scusa valeva l'altra!

"Lobsang, immagina che tutti gli iiccoliti, i monaci ed i lama della lamaseria della Siepe della. Rosa Selvatica non avessero un responsabile della loro disciplina; in quella lamaseria ci sono settemila abitanti: dico settemila. Supponiamo che non ci fosse disciplina, che non ci fossero riconoscimenti né punizioni, che ognuno potesse fare quel che vuole senza che niente gli turbi la

coscienza. Si avrebbero subito anarchia, assassini, e potrebbe accadere qualunque cosa. Quegli uomini sono tenuti in ordine dalla disciplina, da quella fisica come da quella spirituale, perché se ci fosse la sola disciplina fisica, esiste una legge di forza nella quale vince il più forte; ma se c'è una disciplina spirituale, si deve osservare più di una legge. Il mondo oggi ha gran bisogno di tornare alla religione; non ad una in particolare, ma a qualsiasi religione, a quella più consona al temperamento di chi la segue".

Stetti lì a meditare sulla questione. Mi rendevo conto del senso di una disciplina, ma non mi spiegavo perché le nostre preghiere non fossero mai esaudite. "Onorevole Maestro - domandai - va tutto bene, ma se la religione è una cosa così buona per noi, com'è che le nostre preghiere non sono corrisposte? Pregai di non dover venire nella tristezza di questa lamaseria, ma nonostante tutte le mie preghiere ci sono dovuto venire. Se la religione è una cosa buona, perché sono stato mandato qui, perché le mie preghiere non hanno avuto risposta?".

"Lobsang, come fai a sapere che le tue preghiere non hanno avuto risposta? Hai idee sbagliate per quanto riguarda la preghiera. Molti pensano di intrecciare le mani per chiedere a un Dio misterioso di concedere loro dei vantaggi sul loro prossimo. La gente prega per avere denaro. Qualche volta prega perché un nemico sia abbandonato nelle sue mani. In guerra le parti opposte pregano per la vittoria, e ognuna dice che Dio è dalla sua parte ed è pronto a sterminare il nemico. Devi ricordare che quando si prega, in realtà si prega se stessi. Dio non è una Grande Figura che siede a un tavolo ascoltando le petizioni in forma di preghiera e per porgere qualunque cosa gli si chieda". Rise e continuò: "Figurati di andare dal Signore Abate a dirgli che ti lasci uscire da questa lamaseria, o che ti dia una grossa somma di denaro. Credi che accoglierebbe la tua preghiera nel modo che tu desideri? Più facilmente risponderebbe ad essa proprio in

senso opposto". Mi convinse, ma non mi sembrò molto convincente il continuare a pregare se nessuno rispondeva alle preghiere né concedeva le cose che si chiedono, e lo dissi.

"Ma allora, il tuo concetto della preghiera è completamente egoistico. Tutto quello che desideri è sempre qualche cosa per te stesso. Credi di potere pregare Iddio per chiedergli che ti mandi una cassetta di noci salate? Credi di poter pregare per avere un gran pacco di dolci indiani e di riceverlo sulle braccia? La preghiera dovrebbe essere per il bene degli altri. La preghiera dovrebbe essere un ringraziamento a Dio. La preghiera dovrebbe consistere nello stabilire quello che vogliamo fare per gli altri, non per noi. Quando preghi conferisci potere ai tuoi pensieri, e se è possibile od opportuno dovresti pregare a voce alta, perché questo aumenta la potenza del pensiero. Ma dovresti essere sicuro che le tue preghiere non siano egoistiche e che non contraddicano le leggi naturali". Io crollavo leggermente il capo, perché mi sembrava che le preghiere non fossero un gran bene.

La mia Guida sorrise alla mia apparente distazione e continuò: "Sì, so quel che pensi, so che la preghiera ti sembra una perdita di tempo. Ma supponi che una persona sia appena morta o che sia morta da qualche giorno, e che la tua preghiera potesse essere esaudita. Immagina di pregare che quella persona torni in vita: credi che sarebbe bene che rivivesse una persona morta da qualche tempo? La gente prega che Dio colpisca qualcuno che in quel momento è invisibile alla persona che prega. Ti sembrerebbe ragionevole aspettarsi che un Dio vada in giro ad uccidere perché qualche essere umano violento e velloso ha pregato a questo scopo?".

"Ma, Onorevole Maestro, i lama pregano tutti all'unisono nei templi e chiedono varie cose. A quale scopo?".

"I lama pregano all'unisono nei templi per speciali intenzioni. Essi pregano - in altri termini, essi dirigono i loro pensieri – per potere aiutare quelli che stanno in angustie. Pregano perché chi è stanco possa venire a prendere aiuto, aiuto telepatico. Pregano per quelle che sono anime vaganti in solitudine oltre questa vita, perché vengano per essere guidate; poiché se una persona muore senza sapere niente di quello che c'è oltre la morte, si può perdere in un pantano d'ignoranza". Mi guardò severamente e aggiunse: "I lama non pregano per il loro avanzamento, non pregano per essere promossi; non pregano perché il Lama Tal dei Tali, che è stato un po' difficile, cada dalla cima del tetto o qualche cosa di simile. Pregano soltanto per aiutare gli altri".

Le mie idee si scudivano un po', perché erò stato sempre convinto che Dio, o la Benedetta Madre Dolma, fossero capaci di corrispondere ad una preghiera se fosse fatta con sufficiente fervore. Per esempio, avevo desiderato di non entrare nella lamaseria ed avevo pregato e pregato fin quasi a perdere la voce. Ma per quanto avessi pregato, ero dovuto andare nella lamaseria. Ora sembrava che il pregare fosse soltanto una cosa per aiutare gli altri.

"Percepisco esattamente i tuoi pensieri, e non condivido il tuo punto di vista su questo argomento" rilevò la mia Guida. "Se si vuole essere spirituali, si deve fare per gli altri quello che si farebbe per noi. Devi pregare di potere avere la forza e la saggezza di portare aiuto, forza e saggezza agli altri. Non dovresti pregare per il tuo interesse personale, poiché questo è un esercizio inutile e dannoso". "Allora – domandai - la religione è soltanto una cosa che ci è data per usarla per gli altri?".

"Niente affatto, Lobsang. Una religione è qualche cosa che noi viviamo. È una linea di condotta che volontariamente ci imponiamo, in modo che i nostri sé possano essere purificati e fortificati.

Mantenendo pensieri puri, teniamo lontani quelli impuri, fortifichiamo quello che torniamo ad essere quando lasciamo il corpo. Ma quando sarai più progredito nel viaggiare in astrale, sarai capace di vedere da te la verità. Per il momento devi accettare la mia parola. La religione è reale, è necessaria. Se preghi e la tua preghiera non è corrisposta come pensi, può darsi che sia accolta dopo, perché prima di venire su questa Terra facciamo un piano preciso dei vantaggi e degli svantaggi che avremo nella vita terrena. Progettiamo quella che sarà la nostra vita sulla Terra, prima di venire, proprio come uno studente di un grande collegio fa il programma dei suoi corsi di studi, in modo che alla fine di questi corsi possa trovarsi ad essere questo, quello o qualche altra cosa, quella cioè per la quale si è preparato".

"Credete, Onorevole Maestro, che una religione sia superiore all'altra?", chiesi timidamente. "Nessuna religione è migliore dell'uomo che la professa. Qui abbiamo i nostri monaci buddhisti; alcuni conducono una vita molto buona, altri meno. Una religione è personale per ciascuno, ognuno si accosta alla religione in modo diverso, ognuno vede nella propria religione cose diverse. Non importa se uno è buddhista, induista, ebreo o cristiano. Quello che importa è che una persona pratichi la propria religione con il meglio della sua fede e con il meglio della sua capacità".

"Maestro - domandai di nuovo - è bene cambiare religione? È bene per un buddhista diventare cristiano o per un cristiano diventare buddhista?". "La mia opinione personale, Lobsang, è che salvo circostanze eccezionali non si debba cambiare religione. Se uno è nato nella fede cristiana e vive nel mondo occidentale, deve rimanere nella fede cristiana, perché si assorbono le credenze religiose come si assorbono i primi suoni del proprio linguaggio; e accade spesso che se uno è cristiano e diventa ad un tratto indu o buddhista, fattori ereditari e condizioni innate tendono ad indebolire l'accettazione

della nuova fede. A compenso di ciò tutti i convertiti, troppo spesso, sono avidamente, fanaticamente a favore della nuova religione, mentre nello stesso tempo hanno sotto la superficie ogni specie di dubbi insoluti e di conflitti. Il risultato è raramente soddisfacente. La mia raccomandazione personale è che se una persona è nata in una religione significa che l'aveva già accettata, e perciò dovrebbe rimanere in quella religione".

"Uhhmm - riflettei - allora sembra che tutte le mie idee sulla religione debbano essere rivedute. Sembra che si debba dare e non si debba chiedere niente. Si deve sperare, invece, che qualcuno chieda il nostro aiuto".

"Si può chiedere di capire, si può chiedere nella preghiera di essere capaci di assistere gli altri, perché attraverso l'assistenza fatta agli altri si impara a conoscere se stessi; studiando gli altri studiamo noi stessi, salvando gli altri salviamo noi stessi. Si deve dare prima di poter ricevere, si deve dare di se stessi, dare la propria compassione, il proprio perdono. Fino a quando non si è capaci di dare di se stessi, non si è capaci di ricevere dagli altri. Non si può ottenere comprensione senza aver prima compreso i problemi degli altri. La religione è una cosa molto grande; Lobsang, troppo grande per essere trattata in una breve conversazione come questa. Ma pensaci. Pensa che cosa puoi fare per gli altri, pensa come far piacere agli altri e che cosa puoi fare per il loro avanzamento spirituale. E lascia che ti faccia una domanda, Lobsang: tu sei stato strumento di salvezza per la vita di un povero vecchio monaco che aveva avuto un incidente. Se osservi bene, ti accorgerai che da questa azione ti sono derivati piacere e grande soddisfazione. Non è così?".

Ci pensai, e sì, era vero, avevo provato una grande soddisfazione nell'andare laggiù appresso all'Onorevole Puss Puss, e dopo nel

prestare aiuto al vecchio. Alla fine risposi: "Sì, Onorevole Maestro, è vero, ho provato una grande soddisfazione".

Cadevano le ombre della sera, e il manto purpureo della notte si stendeva gradatamente attraverso la nostra vallata. In lontananza, a Lhasa, i lumi cominciavano a tremolare e la gente si cominciava a muovere dietro le tende di seta oleata. Da qualche parte, sotto la nostra finestra, uno dei gatti alzava un grido lamentoso, al quale rispondeva dall'interno, non lontano da noi, la voce di un altro gatto. La mia Guida si alzò e si stirò. Sembrava irrigidito, e quando io a stento mi alzai in piedi stetti per cadere a faccia avanti, perché eravamo rimasti seduti a parlare più a lungo di quanto mi era sembrato ed ero irrigidito anch'io. Per qualche momento guardammo insieme fuori della finestra, poi la mia Guida disse: "Sarebbe bene prendersi un buon riposo, stanotte, perché - chi sa? - potremmo aver da fare domani mattina. Buona notte, Lobsang, buona notte!".

"Onorevole Maestro - dissi - grazie del tempo che mi avete dato e del disturbo che vi siete preso per spiegarmi queste cose. Sono lento e credo anche inerte di mente, ma comincio a capire un poco. Grazie. Buona notte!".

Mi inchinai, e mi voltai verso la porta di comunicazione. "Lobsang - mi richiamò la mia Guida - Il Signore Abate si è molto compiaciuto di te, ed è una cosa da ricordare. Il Signore Abate è un uomo austero e rigido. Ti sei portato bene. Buona notte".

"Buona notte" - ripetei tornando verso la mia camera. Feci rapidamente i miei semplici preparativi per la notte e mi coricai, non per dormire immediatamente, ma per pensare a tutte le cose che mi erano state dette; è poiché ci pensai compresi che sì, era vero, la corretta aderenza alla propria religione poteva produrre la più adeguata ed eccellente disciplina spirituale.

CAPITOLO 14

"Ooooh! Aaaagh!" mi rigirai con riluttanza, e rimasi per qualche momento a cl:tledermi dove mi trovassi. Mi svegliai contro voglia. Ad Est il cido era leggermente roseo. Cristalli di ghiaccio, sospesi in alto, pendevano dai picchi delle montagne e rilucevano con i bagliori prismatici dai colori dell'arcobaleno. Sopra a me il cielo era ancora porpora scuro, una porpora che pure riluceva. Ahimé, era freddo! Il pavimento di pietra era come un blocco di ghiaccio, ed io tremavo. Il mio unico lenzuolo sottile era una ben povera protezione dal freddo del mio letto. Sbadigliando, mi strofinai le nocche delle dita sugli occhi sperando di cacciarne il sonno mentre provavo a rimandare di qualche altro minuto lo sforzo di alzarmi nel freddo di quella mattina.

Di cattivo umore, ancora mezzo addormentato, svoltolai il 'cuscino' che di giorno era il mio abito. Intontito dall'effetto del sonno pesante, lo rigiravo e lo frugavo nd tentativo di trovare quale fosse il verso per infilarmelo. Nella disperazione, poiché non riuscivo a svegliarmi bene, feci una gran confusione, lo indossai e con crescente irritazione mi accorsi che stava al rovescio. Brontolando contro me stesso, me lo strappai di dosso; me lo strappai letteralmente di dosso, perché qud cencio fradicio si squarciò sul dietro per tutta la lunghezza. Rimasi con preoccupazione a considerare il guaio, stando nudo nell'aria gdata: tanto gdata, che il mio respiro si trasformava in nuvolette bianche. Adesso ero nei pasticci. Che cosa avrebbe detto il Maestro degli Accoliti? Danneggiatore della proprietà lamaistica, scervellato, sbadato, testasecca di un ragazzo... Sapevo tutto, perché già me lo aveva ripetuto tanto spesso.

Non ci davano abiti nuovi. Quando un ragazzo cresceva, gli si dava l'abito smesso da un ragazzo cresciuto prima. Tutti i nostri abiti

erano vecchi, e molti erano tenuti insieme più dalla fede che dalla forza. Adesso, conclusi guardandone i miseri resti, il mio abito era finito. Sentivo fra il pollice e l'indice che il tessuto era sottile, vuoto, morto. Sedetti con tristezza, e mi avvoltolai attorno il lenzuolo. Come potevo cavarmela? Giudiziosamente feci qualche altro strappo, poi, cori il lenzuolo addosso, uscii in cerca del Maestro degli Accoliti. Quando arrivai nel suo ufficio, stava già dicendo cose orritte ad un bambino che chiedeva di cambiare il suo paio di sandali. "I piedi sono stati fatti prima dei sandali, ragazzo mio, i piedi sono stati fatti prima dei sandali! Se potessi fare a modo mio andreste tutti a piedi nudi; ma ecco, eccone un altro paio. Abbine cura. Ebbene, che vuoi?", chiese quando mi ebbe scorto nel mio logoratisimo lenzuolo.

In che modo mi guardava! I suoi occhi erano addirittura feroci al pensiero che un altro accolito volesse qualche altra cosa dei suoi preziosi magazzini. "Onorevole Maestro - dissi con notevole trepidazione - il mio abito si è spaccato, ma è tanto sottile e non ne poteva più da tanto tempo!". "Non ne poteva più?! Soltanto io posso giudicare se una cosa è consumata, non tu, miserabile ragazzo! Adesso sconta la tua audacia andando in giro pé le tue faccende con l'abito stracciato".

Uno dei monaci inservienti gli si avvicinò e mormorò qualche cosa. Il Maestro degli accoliti aggrottò le ciglia e ruggì: "Che cosa? Che cosa? parla, fuori il fiato!". Il monaco inserviente gridò: "Dico che questo ragazzo è stato fatto chiamare recer ~mente dal Profondissimo. È stato chiamato anche dal mio Signore Al te, ed è il chela dell'Onorevole Maestro Lama Mingyar Dondup".

"Humm, humm! - ansimò il Maestro degli Accoliti - perché, nel nome del Dente di Buddha, non mi hai detto prima chi era? Sei uno scimunito, un imbecille, peggio dell'ultimo degli accoliti!". Dopo la

sfuriata si volse a me con un sintetico sorriso sui suoi lineamenti duri, e vedevo che gli costava una indicibile pena il volere apparire piacevole. · "Fammi vedere il tuo abito, ragazzo mio". Gli porsi in silenzio l'abito con la parte posteriore messa sopra, in modo che gli strappi furono la prima cosa che vide. Pre e il logoro indumento e lo tirò. Con mia grande gioia lo squarcio ere Jbe, e con la tirata finale l'abito fu in due pezzi. Il Maestro degli Accoliti mi guardò a bocca aperta per la sorpresa e disse: "Si strappa facilmente, non è vero? Vieni con me, ragazzo mio, avrai un vestito nuovo". .

Mi prese per il gomito, e nel compiere il gesto palpò il mio lenzuolo. "Hmm! è molto logoro! devi esse.re stato sfortunato con il tuo lenzuolo come con l'abito. Ne avrai uno nuovo". Andammo insieme in una grande stanza di lato; ma più che una stanza, era un gran salone dove da ganci fissati alle pareti pendevano abiti di ogni specie, da quelli degli alti lama giù giù fino a quelli dei vari tipi degli operai laici. Con le labbra arricciate, ter 'ndomi per il braccio mi condusse lungo il giro della sala, soffermandosi per il tempo di palpare ogni abito; sembrava che li amasse uno per uno. ·

Arrivammo dalla parte dove stavano gli abiti degli accoliti. Ci fermammo, ed egli si tastò il mento, poi si tirò i lobi delle orecchie. "E così, tu sei il ragazzo che prima fu scaraventato giù dalla montagna e poi scaraventato su, sul Tetto d'Oro? Humm! E sei il ragazzo che andò dal Profondissimo per suo ordine? Humm! e sei il ragazzo che io personalmente ho sentito parlare al Signore Abate di questa lamaseria? Humm! Humm! E tu - beh! beh! questo è il più straordinario - ti sei guadagnato il favore dello stesso Signore Abate. Humm! ". Si accigliò, e sembrò che guardasse chissà quanto lontano. La mia impressione fu che stesse considerando se avrei visto di nuovo il Profondissimo o il Signore Abate, e - chissà - forse anche un ragazzetto può servire a favorire i disegni di un uomo ambizioso.

"Farò una cosa del tutto inconsueta: ti darò un abito completamente nuovo, fatto la settimana scorsa. Se il Profondissimo ti ha favorito, se ti hanno favorito il Signore Abate ed il Grande Lama Mingyar Dondup, devo badare che tu sia vestito in modo di presentarti a loro senza farmi vergognare. Humm! ". Si girò e si avviò verso un'altra camera, attigua a quella grande del magazzino. In essa stavano gli abiti nuovi, appena fatti dai monaci che lavoravano sotto la direzione dei lama. Qui frugò in un mucchio che non era ancora stato appeso ai ganci, e tiratone fuori uno disse: "Provalo, vediamo se va bene la misura". Mi svoltolai rapidamente di dosso il lenzuolo che piegai con cura, poi provai quell'abito nuovo di marca. Come ben sapevo, quando si indossava un abito nuovo fiammante era segno, per gli altri accoliti e per i monaci, che si aveva qualche appoggio e che per conseguenza si era una persona di qualche importanza. Perciò ero contento di avere un abito nuovo, perché mentre indossarne uno vecchio era talvolta indice di essere accoliti da molto tempo, quello nuovo era segno tangibile di essere importanti.

L'abito mi stava bene. Era molto più pesante, e anche nei pochi momenti che mi era stato addosso aveva dato una vampata di calore al mio corpo che tremava. "Mi sta alla perfezione, Maestro!", dissi con compiacimento. "Humm! Penso che possiamo fare un po' meglio, aspetta un momento". Frugò nel mucchio brontolando, e bofonchiando mentre palpava ogni tanto i suoi gioielli. Alla fine si diresse verso un altro mucchio e tirò fuori un abito di qualità migliore. Con un sospiro gemette: " Questo è di una partita speciale, sono stati fatti, per errore, di materiale migliore. Pròvatelo, credo che farà impressione ai nostri seniores". Sì, non c'era dubbio, era un bell'abito. Mi stava bene, forse un po' lungo dato che mi arriva ai piedi, ma questo significava che avevo posto per crescere e che sarebbe durato di più. In ogni modo, se era troppo lungo poteva

sempre essere scorciato creando sul davanti un rimborso più profondo, e con un rimborso più profondo sul davanti potevo portarmi appresso più cose. Mi girai e mi rigirai mentre il Maestro degli Accoliti mi guardava attentamente; alla fine scrollò il capo e si tirò il labbro superiore, prima di osservare con notevole malumore: " Giacché siamo andati così avanti, dobbiamo andarci un altro po'. Avrai quell'abito, ragazzo mio, e te ne darò anche un altro perché mi accorgo che sei uno che non risparmia i vestiti". Mi fu difficile capire che cosa diceva, perché borbottava voltandomi la schiena mentre frugava nel mucchio degli abiti. Finalmente, ne tirò fuori un altro dicendo: "Pròvalo, per vedere se ti sta bene anche questo. So che sei il ragazzo al quale è stata data la camera particolare negli Alloggi dei Lama, sicché il tuo abito non ti sarà tolto per essere dato a qualche ragazzo più grande di te".

Ero felice. Adesso avevo due abiti, uno da risparmiare ed uno da usare tutti i giorni. Il Maestro degli Accoliti considerò con notevole disgusto il mio lenzuolo. e osservò: "Già, dovevamo procurarti un lenzuolo nuovo, vieni con me e porta quello che hai". Si affrettò con me nel magazzino grande e chiamò un monaco, che venne recando una scala a pioli sulla quale sali rapidamente per prendere un lenzuolo da uno scaffale. Visto che contrastava troppo con il mio abito così nuovo, con un gemito di vera angoscia il Maestro degli Accoliti prese egli stesso la scala e riandò nella stanza accanto tornandone qualche minuto dopo con gli occhi semichiusi e con un lenzuolo di qualità superiore. "Prendilo, ragazzo mio, prendilo - gorgheggiò - Questo è uno dei nostri lenzuoli migliori, fatto per sbaglio con la fornitura di qualità superiore. Prendilo, e quando vedi il Signore Abate o il Profondissimo ricordati che ti ho trattato bene e che ti ho equipaggiato splendidamente". Vi dico con tutta serietà che il Maestro degli Accoliti si coprì gli occhi con le mani mentre

rabbrividiva al pensiero che io me ne andassi portando via pezzi del suo materiale migliore.

"Vi sono molto obbligato, Onorevole Maestro - risposi – Sono certo (e qui entrò in giuoco la mia diplomazia) che il mio Maestro, il Lama Mingyar Dondup, noterà immediatamente la vostra bontà nell'avermi dato questo vestiario. Grazie!". E con questo, impettito, mi voltai e uscii dal magazzino. Uno dei monaci inservienti, il fuori, abbassò gli occhi con aria solenne, ed io ebbi molta difficoltà a non ridere forte.

Tornai indietro per il corridoio nel recinto dei Quartieri dei Lama. Mentre mi affrettavo a camminare con un vestito ed un lenzuolo sulle braccia, andai quasi a sbattere contro la mia Guida. "Oh, Onorevole Maestro, mi dispiace molto ma non vi avevo veduto".

La mia Guida mi rispose ridendo: "Sembri un venditore ambulante, Lobsang; sembra che tu sia ritornato dall'India attraverso le montagne. Ti sei messo a fare il mercante, per caso?". Gli raccontai le mie disgrazie, e come il mio abito si era spaccato in due. Gli dissi anche che il Maestro degli Accoliti aveva detto ad un bambino che se fosse stato per lui, tutti i ragazzi sarebbero andati scalzati. La mia Guida entrò nella sua stanza e ci sedemmo. Immediatamente i miei visceri dettero segno che non avevo preso cibo, e per mia fortuna la mia Guida sentì il brontolio, sorrise e disse: "E così, neanche tu hai ancora rotto il digiuno? Rompiamolo insieme". Nel dire questo tirò fuori la mano e suonò il suo piccolo campanello d'argento.

Con la tsampa innanzi a noi non facemmo commenti fino a quando finimmo il pasto. Dopo, quando il monaco ebbe portato via i piatti, la mia Guida disse: "Dunque, hai fatto impressione al Maestro degli Accoliti? Devi avergliene fatta una beri grande se ti ha dato due abiti e un lenzuolo nuovi. Voglio cercare di emularti!".

"Maestro, sono proprio curioso per quel che riguarda gli abiti. Se il Maestro degli Accoliti dice che dovremmo andare tutti senza sandali, perché non dovremmo andare senza vestiti?". La mia Guida rise, e osservò: "Molti anni fa, naturalmente, la gente non portava vestiti; e poiché non portava vestiti non ne sentiva la mancanza, dato che in quel tempo il corpo dell'uomo era compensato in modo di poter ricevere una più larga scala di temperature. Ma adesso, con l'uso del vestiario ci siamo impoveriti(delle facoltà originarie e abbiamo rovinato, con l'abuso di esso, il meccanismo che regola il nostro riscaldamento naturale". Rimase in silenzio, meditando sul problema, poi rise di nuovo e continuò: "Te lo immagini qualcuno di questi vecchi monaci grassi andare in giro senza niente addosso? Sarebbe un bello spettacolo! Ma la storia dei vestiti è molto interessante, perché in primo tempo la gente non ne portava e così non c'era possibilità di tradimenti, perché ognuno poteva vedere l'aura dell'altro. Ma alla fine, i capi delle tribù di allora sentirono il bisogno di qualche cosa che li distinguesse come capi, e così decisero di usare un ciuffo di penne collocato strategicamente o una specie di abiti dipinti sulla pelle con colori estratti da varie bacche. Ma dopo adottarono la pittura anche le signore; vollero essere decorate anche loro, e usarono ciuffi di foglie collocati anche più strategicamente". La mia Guida rise al pensiero di tutta quella gente, e potei figurarmela anche io abbastanza chiaramente. Egli continuò: "Quando il Capo e la Prima Donna d'ogni tribù furono tutti decorati, anche chi li seguiva in linea di successione dovette avere qualche decorazione; così non si distinsero più dal Capo e dalla sua donna, e allora il Capo e la sua donna dovettero aumentare gli ornamenti; così la cosa andò avanti per un bel pezzo, mentre ogni capo andava aumentando il suo vestiario. Alla fine le _donne altolocate portarono abiti definitivamente suggestivi, abiti concepiti per rivelare a metà quello che non si dovrebbe celare perché, non fraintendermi, quando la gente poteva vedere l'aura non potevano esservi né tradimento, né

guerre né doppi giuochi. Fu soltanto da quando gli uomini cominciarono a portare abiti che cessò la loro capacità di vedere l'aura, che perdettero la loro capacità di essere chiaroveggenti e telepatici". Mi guardò fisso e continuò: "Adesso fai attenzione, perché ha molta importanza per il compito che dovrai svolgere in seguito". Assentii col capo per mostrare che stavo attento.

La mia Guida continuò: "Un chiaroveggente che può vedere il corpo astrale di un altro deve poter vedere il corpo scoperto se deve essere in grado di fare un'accurata lettura di qualche malattia; e quando la gente porta gli abiti, la sua aura è contaminata". Ero un po' stupito, perché non mi rendevo conto di come il vestiario potesse contaminare un'aura, e lo dissi. La mia Guida mi rispose subito: "Se una persona è nuda, la sua aura è la sua e di nessun altro. Invece, se metti a una persona un vestito di lana di yak, ci metti insieme l'influenza dell'aura di yak, della persona che ha tosato lo yak, della persona che ha pettinato e cardato la lana e quella della persona che l'ha tessuta. Così, se ti devi occupare dell'aura vista attraverso il vestiario, puoi essere in grado di conoscere la storia intima dello yak e della sua famiglia, ma non quello che t'interessa". "Ma Maestro - domandai ansiosamente - come fanno i vestiti a contaminare un'aura?". "Te l'ho detto adesso. Tutto quanto esiste ha il proprio campo d'influenza, il proprio campo magnetico; e se tu guardi fuori da quella finestra, vedi la piena luce del giorno; ma se tiri la tenda di seta oleata, vedi la luce piena del giorno modificata dalla tenda. In altri termini; quella che vedi è una modificazione azzurrina della luce, e questo non ti aiuterebbe certo a descrivere come è la piena luce quale essa è veramente".

Sorrisi piuttosto disgustato e continuò: "È davvero da notare come la gente non abbia voglia di separarsi dai suoi vestiti. Sono sempre stato della teoria che gli uomini conservino il ricordo razziale che senza vestiti la loro aura potrebbe essere vista e letta dagli altri;

perciò molti oggi hanno pensieri tanto colpevoli, che non osano far vedere agli altri quello che hanno in mente e si tengono i vestiti addosso. È segno che celano colpe sotto la maschera della purezza e dell'innocenza". Rifletté alcuni istanti e riprese: "Molte religioni dicono che l'uomo è fatto ad immagine di Dio, eppure l'uomo si vergogna del proprio corpo, vale a dire che a quel che sembra si vergogna di essere l'immagine di Dio. Il comportamento della gente lascia davvero perplessi. Nell'Occidente trovi che mostrano sorprendenti quantità di carne, mentre ne coprono altre in modo che l'attenzione è automaticamente richiamata proprio sulle parti coperte. In altre parole, Lobsang, quando ero in Occidente molte donne indossavano abiti assai suggestivi, con parti imbottite. Tutte queste imbottiture servono a far credere all'uomo che la donna abbia quello che non ha, nello stesso modo come pochi anni fa gli uomini dell'Occidente portavano nei pantaloni oggetti che chiamavano pezzi di scroto. Vale a dire che si usavano - imbottiture con lo scopo di dare l'impressione che un uomo fosse dotato generosamente, e che perciò sarebbe stato un compagno molto virile. Disgraziatamente, quelli che erano i più imbottiti erano i meno virili! Ma un'altra grave difficoltà, per il vestiario, è che esso impedisce l'aria fresca. Se la gente portasse meno vestiti e facesse bagni d'aria, la sua salute ne guadagnerebbe molto, ci sarebbe meno cancro e meno tubercolosi, perché quando una persona è infagottata nei vestiti l'aria non può circolare ed. i germi si moltiplicano".

Riflettei, e per un momento non capii come i germi si moltiplicassero se una persona porta i vestiti. Espressi questo mio interrogativo alla mia Guida, che mi rispose: "Lobsang! Se guardi sul terreno intorno a te, non vedi molti insetti; ma se alzi un ceppo marcito o rimuovi una grossa pietra, ci troverai sotto ogni sorta di cose; insetti, vermi e vari tipi di creature che vivono e si riproducono soltanto in ambiente buio e appartato. Nello stesso modo, il corpo è

coperto di batteri, è coperto di germi. L'azione della luce previene il moltiplicarsi dei germi e dei batteri ed ha l'effetto di mantenere il corpo in buona salute. Ma appena si consente a sacche d'aria stagnante di formarsi nell'oscurità di pesanti vestiti, si favorisce la moltiplicazione di ogni sorta di batteri". Mi guardò molto seriamente e continuò: "Col tempo, quando sarai medico e curerai i malati, vedrai che se un vestito è tenuto troppo a lungo senza pulirlo, si formano nel suo interno degli insetti proprio allo stesso modo come gli insetti che si radunano sotto una pietra lasciata sul terreno. Ma questa è una cosa di cui ti occuperai nel futuro".

Si alzò in piedi, si stirò e disse: "Ma ora dobbiamo uscire. Ti do cinque minuti per prepararti e per andare giù alle stalle, perché facciamo un viaggio insieme". Dicendo questo mi fece cenno di prendere il mio abito nuovo e il mio lenzuolo e di portarli in camera mia. Mi inchinai a lui, presi la mia roba e mi diressi alla porta di comunicazione. Per qualche momento fui occupato a prepararmi, poi, seguendo le istruzioni ricevute, mi avviai verso le stalle.

Quando fui all'aperto nel cortile, mi fermai per la sorpresa: c'era riunita un'intera cavalcata. Per alcuni istanti rimasi quasi appeso ad uno dei muri, avanzando a un piede per volta mentre mi chiedevo per chi fossero tutti quei preparativi. Dapprima pensai che stesse per partire uno degli Abati; ma poi apparve la mia Guida, il Lama Mingyar Dondup e guardò attorno rapidamente. Nel vedermi mi fece cenno di avvicinarmi. Il mio cuore sprofondò quando mi resi conto che tutti quei preparativi erano per noi.

C'erano un cavallo per la mia Guida ed uno più piccolo per me. Per di più, c'erano quattro monaci attendenti, ciascuno montato su un cavallo, come anche c'erano altri quattro cavalli carichi di fagotti e di pacchi, ma caricati in modo che non dovessero portare troppo peso, per lasciare che due di essi potessero servire in qualunque momento

di riserva e far sì che gli uomini più pesanti non stancassero troppo le proprie cavalcature. C'era nell'aria molto fiato addensato dal freddo, che usciva dalle narici degli uomini e delle bestie, c'erano le orme dei cavalli che dimenavano la coda, ed io avanzai avendo molta cura di non passare dietro a loro, perché una volta un cavallo giocherellone, avendomi adocchiato dietro di lui, prese la mira e mi piantò con considerevole forza un calcio in mezzo al petto scaraventandomi a ruzzolare per terra. Da allora feci attenzione.

"Andiamo su per i monti, Lobsang, per due o tre giorni, e tu vieni come mio assistente!". Nel dir questo gli occhi gli brillavano; era un altro gradino della mia preparazione. Ci avviammo insieme verso i cavalli, e quello assegnato a me, voltando la testa, mi riconobbe e rabbrivì, roteò gli occhi e nitì le più amare proteste. Ebbe tutta la mia simpatia, perché esso non piaceva a me più di quanto io non piacessi a lui, ma... un monaco palafreniere porse le sue mani intrecciate e mi aiutò a montare. La mia Guida era già salita sulla sua cavalcatura e aspettava. Il monaco palafreniere mormorò: "Questo è un cavallo quieto, con lui non avrai noie ... nemmeno tu!".

La mia Guida si guardò intorno per assicurarsi che io fossi subito dietro a lui, che anche i quattro monaci attendenti fossero al loro posto e che i quattro cavalli da carico fossero attaccati con lunghe cavezze. Poi alzò la mano e partimmo verso le montagne:

I cavalli assegnati a me sembravano di solito avere una cosa in comune: ogni volta che c'era un tratto scosceso, la perfida bestia abbassava la testa ed io dovevo aggrapparmi per evitare di scivolarle sul collo. Questa volta puntai i piedi dietro le sue orecchie, e questo non gli piacque più di quanto a me piacesse quel suo abbassare la testa. La strada era accidentata, c'era molto traffico ed io facevo appello a tutta la mia abilità per mantenermi a cavallo. Ma quando prendemmo una curva feci in modo di poter gettare, attraverso il

parco, un'occhiata a quella che una volta era stata la mia casa e adesso non lo era più.

Scendemmo giù, sotto le montagne, e girammo a sinistra sulla strada di Linghor. Camminammo lentamente sul ponte del fiume, e quando arrivammo in vista della Missione Cinese voltammo improvvisamente a destra, sulla strada che conduceva al Kashya Linga. Mi domandai il perché di tutto quell'equipaggio per andare in quel piccolo parco. La mia Guida non mi aveva dato altre informazioni sulla meta, se non che saremmo andati 'ai monti'; e poiché tutto intorno a Lhasa c'erano montagne che ci rinchiudevano come in un catino, non c'era nessun indizio della nostra destinazione...

Balzai improvvisamente di gioia; così improvvisamente, che il mio perfido cavallo cominciò ad impennarsi pensando che io volessi maltrattarlo o qualche cosa di simile. Comunque, feci in modo di reggermi e tirai le briglie così forte che la testa dell'animale si rialzò; questo lo fece subito acquietare, e così avevo imparato una lezione: tieni le redini tirate e resterai in sella. Almeno così sperai. Percorremmo un passaggio sicuro e arrivammo subito ad un largo della strada dove stavano molti mercanti appena sbarcati dalle chiatte. La mia Guida smontò da cavallo e così anche il più anziano dei monaci attendenti, che si affrettò verso il barcaiolo. Vi fu una breve conversazione. poi: il monaco ritornò dicendo: "Va bene, Onorevole Lama, andiamo adesso".

Si fece immediatamente una gran confusione. I monaci attendenti scesero da cavallo e andarono tutti verso i cavalli da carico. I carichi furono rimossi e furono portati nella barca del traghettatore, poi i cavalli furono legati tutti insieme con lunghe cavezze e due monaci attendenti montarono su uno ogni due e li fecero entrare nel fiume. Io osservavo mentre s'incamminavano e i monaci si arrotolavano gli

abiti intorno alla vita, intanto che i cavalli si tuffavano coraggiosamente in acqua e nuotavano verso la riva opposta. Vidi con sorpresa che la mia Guida era già nella barca e mi faceva cenno di raggiungerlo. Così, per la prima volta nella mia vita mi arrampicai a bordo di una barca, seguito dagli altri due attendenti. Con una parola mormorata al suo assistente, il barcaiolo spinse al largo, producendomi per un momento la sensazione di vertigine, perché impresse alla barca un giro su se stessa.

La barca era fatta di pelli di yak accuratamente cucite insieme e rese impermeabili, e poi gonfiata con aria. Entrate le persone e le loro merci, il barcaiolo prendeva subito due lunghi remi e remava lentamente verso l'altra riva. Ogni volta che aveva il vento contrario impiegava un lunghissimo tempo, ma si rifaceva nel viaggio di ritorno, perché allora si trattava soltanto per lui di dirigere e per il vento di soffiare.

Ero troppo eccitato per saperne molto su quel primo viaggio per acqua. So che mi tenevo afferrato ai bordi della barca, con qualche pericolo per le mie dita dalle unghie, aguzze, penetranti. Comunque avevo paura di muovermi, perché ogni volta che mi muovevo sentivo cedere qualche cosa sotto di me. Era come se poggiassimo sul nulla, e certo non come si poggia su un pavimento di buona pietra solida che non vacilla. Per di più l'acqua era agitata dal vento, e arrivai alla conclusione che avevo mangiato troppo, poiché il mio stomaco fu assalito da strane nausee e temevo di star male alla presenza di tutti quegli uomini. Comunque, trattenendo il respiro a giusti intervalli, riuscii a salvare il mio onore finché la barca strisciò su una riva sabbiosa e scendemmo.

Radunata la cavalcata, la mia Guida si mise alla testa, io a mezzo cavallo di lunghezza dietro a lui, e poi i quattro monaci attendenti che cavalcavano due a due, e infine i quattro cavalli da carico. La

mia Guida si assicurò con lo sguardo che tutti forssero pronti, poi il suo cavallo s'incamminò verso il mattino.

Continuavamo a stare in sella, avanti, avanti, sui cavalli che trotterellavano. Eravamo sempre rivolti verso Ovest, da dove il mattino se ne era andato, perché noi diciamo che il Sole sorge all'Est e viaggia verso l'Ovest portando con sé il mattino. Il Sole ci raggiunse e fu in pieno al disopra delle nostre teste. Non c'erano nuvole, e i raggi scottavano forte; ma quando entrammo nell'ombra delle grandi rocce il freddo era intenso, perché alle nostre altitudini non c'era aria sufficiente per equilibrare il calore dei raggi infuocati con il freddo delle ombre. Cavalcammo forse per un'altra ora, poi la mia Guida giunse ad un punto del sentiero che sembrava fosse abituato ad usare come luogo di sosta. Senza che io potessi percepire nessun segnale, i monaci scesero da cavallo e si occuparono immediatamente di far bollire l'acqua, portando sterco secco di yak che usavano come combustibile e attingendo l'acqua da un vicino ruscello. In circa mezz'ora potemmo sederci a consumare la nostra tsampa, ed io, per me, ne sentivo veramente il bisogno. Fu dato il pasto anche ai cavalli, che poi furono condotti ad abbeverarsi al ruscello.

Io sedevo con la schiena poggiata contro un masso, un masso che appariva grande quasi quanto i fabbricati del Tempio di Chakpori.

Dall'alto della nostra posizione guardavo attraverso la Valle di Lhasa. L'aria era perfettamente limpida, senza vapori, senza polvere e si poteva vedere tutto con la massima chiarezza. Vedevamo i pellegrini che andavano verso il Cancellone dell'Ovest, i mercanti, e potevamo guardare indietro, lontano, giù in fondo al sentiero, il barcaiolo che trasportava un altro carico di passeggeri attraverso il Fiume Felice.

Fu presto ora di muoversi, i cavalli furono di nuovo caricati, tutti noi montammo in sella e ci incamminammo lungo il sentiero montano, inoltrandoci sempre più fra le colline al piede dell'Himalaya. Abbandonammo presto la strada battuta che conduceva in India, e voltammo a sinistra dove la strada - appena un sentiero - diventava sempre più ripida, e dove avanzavamo sempre più lentamente. Sopra di noi, affacciata ad una roccia, si vedeva una piccola lamaseria. La guardavo con grande interesse, poiché costituiva per me una fonte di fascino. Era di un Ordine un po' diverso, nel quale i monaci e i lama erano tutti sposati e vivevano nella lamaseria con le loro famiglie.

Avanti, avanti, un'ora dopo l'altra, e raggiungemmo il livello di quella lamaseria. Vedevamo monaci e monache che camminavano insieme, e fui molto sorpreso nel vedere che anche le monache avevano la testa rasata. Qui la gente aveva facce scure e lucide, e la mia Guida mi sussurrò: "Da questa parte ci sono molte tempeste di sabbia, così portano tutti una spessa maschera di grasso che salva la pelle. Più tardi anche noi dovremo metterci una maschera di cuoio".

Era una fortuna che il mio cavallo avesse il piede sicuro e che conoscesse i sentieri di montagna meglio di me, perché la mia attenzione era completamente concentrata sulla piccola lamaseria. Vedevo bambini che giuocavano, e mi chiedevo perché mai vi fossero monaci che vivevano nel celibato ed altri che si sposavano, e perché dovesse esistere una tale frattura fra due rami della stessa religione. I monaci e le monache dettero appena uno sguardo al nostro passaggio e non se ne curarono oltre, prendendo meno interesse a noi che se fossimo stati mercanti.

Ci arrampicavamo sempre più in alto, e sopra di noi vedevamo una costruzione bianca e ocre appollaiata su quella che avrei detto una roccia inaccessibile. La mia Guida me la indicò: "È là che siamo

diretti, Lobsang, lassù a quell'eremitaggio. Dobbiamo arrivarci domani mattina, perché la strada è molto pericolosa; stanotte dormiremo qui fra le rocce".

Cavalcammo per circa un altro miglio, poi ci fermammo in mezzo a un gruppo di grandi rocce che formavano come un catino. Scendemmo dai cavalli, che furono legati e foraggiati; noi mangiammo la nostra tsampa, e intanto venne la notte. Mi avvoltolai nel mio len zuolo e spinsi lo sguardo fra due rocce. Vidi le luci dei lumi di Chakpori e del Potala, la luna splendeva con tutto il suo chiarore e il Fiume Felice poteva a ragione essere chiamato il Fiume d'Argento, perché riluceva come una striscia del più puro e lucido argento. La notte era quieta, senza un soffio di vento, senza un movimento, senza nemmeno il richiamo di un uccello notturno. Le stelle, su in alto, brillavano nella loro miriade di colori. In un istante caddi addormentato.

Riposai profondamente senza le interruzioni per i servizi nel tempio né per altro, ma la mattina, quando mi svegliai, ebbi la sensazione di essere stato calpestato da una mandra di yak. Mi dolevano tutte le ossa e mi parve che non sarei stato capace di rimanere seduto neppure nel modo più comodo. Mi ricordai di quel miserabile cavallo, e sperai che altrettanti dolori provasse lui, per quanto ne dubitassi molto. Il nostro piccolo accampamento fu rapidamente in moto, con i monaci attendenti che preparavano la tsampa. Nel frattempo, io fantasticavo e guardavo attraverso la V alle di Lhasa, poi mi voltai in su, verso l'eremitaggio, a circa un quarto di miglio al disopra. Sembrava uno strano luogo: mi ricordava uno di quei nidi d'uccello attaccati ai muri delle case, e che ci si aspetta di veder cadere e sfraccellarsi da un momento all'altro. Non vedevo né strade né sentieri che raggiungessero l'eremitaggio.

Tornai indietro, mangiai la mia tsampa ed ascoltai gli uomini che parlavano. Appena finita la nostra colazione la mia Guida disse: "Ci dobbiamo avviare, Lobsang. I cavalli e tre dei monaci attendenti restano qui, noi ed uno degli attendenti andiamo su". Il cuore mi sobbalzò al pensiero di come avrei fatto a camminare per tutta la via sul fianco della montagna. Ero certo che se per quel tracciato non potevano passare i cavalli, non potevo farlo nemmeno io. Da uno dei cavalli furono tolte le funi che avevano legato il carico, e furono arrotolate sulla spalla del monaco attendente. Io portavo una borsa di non so che cosa e la mia Guida ne prese un'altra, mentre il massiccio monaco attendente prese la terza. I tre monaci lasciati indietro sembravano felici di essere lasciati un po' soli, senza sorveglianza e senza dover fare altro che badare ai cavalli. Partimmo e ci arrampicammo fra le rocce cercando dove poggiare il piede. La via diventò sempre peggiore, e il monaco attendente assunse la guida gettando una corda con due pietre legate all'estremità. La lanciava, le dava una rapida strappata e le pietre facevano presa su qualche sporgenza, poi tirava per controllare se la corda era ben fissa. Dopo si spingeva in su lui stesso con la fune, e dopo raggiunta l'estremità la fissava in modo che la mia Guida ed io potessimo percorrere il lento e pericoloso cammino. L'operazione si ripeteva per ogni tratto.

Finalmente, dopo uno sforzo particolarmente arduo, raggiungemmo una piattaforma di roccia larga forse trenta piedi che era stata evidentemente formata da qualche antica valanga. Quando con cuore grato vi giunsi e mi spinsi sull'orlo arrampicandomi prima con le ginocchia e poi con i piedi, girai lo sguardo e vidi l'eremitaggio a brevissima distanza.

Sostammo qualche momento, ansimanti, per riprendere il respiro. Ero incantato dalla vista. Scorgevo in basso il Tetto d'Oro del Potala e potevo anche guardare dentro i cortili del Chakpori. Vedevo che sicuramente doveva essere arrivato un carico fresco di erbe, poiché il

luogo sembrava un alveare disturbato e i monaci correvano in tutte le direzioni. C'era anche molto traffico attraverso il Cancellone Occidentale; ma, sospirai, non era roba per me che invece mi dovevo arrampicare sulle stupide montagne per andare a trovare la gente negli eremitaggi, quando soltanto un idiota può vivere murato in un eremitaggio.

Adesso si vedevano segni di attività, perché ci venivano incontro tre uomini. Uno era vecchissimo, sostenuto da due più giovani. Riprendemmo i nostri bagagli e avanzammo verso di loro e verso l'eremitaggio.

CAPITOLO 15

Il vecchio era cieco, completamente cieco. Guardavo i suoi occhi con curiosità: erano singolari. Per un poco non mi potevo spiegare che cosa me li facesse apparire così strani, poi seppi in qual modo era accecato.

Nel Tibet gli eremiti sono murati in celle buie vicino ad un eremitaggio. Dopo tre o sette anni, se l'eremita ha la sensazione che il ritiro che s'è imposto debba avere termine e vuole essere tirato fuori, l'operazione richiede un certo tempo. Prima di tutto si pratica un piccolo foro nel tetto, per lasciare entrare un lievissimo filo di luce. Dopo diversi giorni il foro si allarga in modo che dopo circa un mese l'uomo possa vedere di nuovo, poiché durante la sua carcerazione le pupille si sono completamente dilatate e se la luce piena entrasse improvvisamente egli ne rimarrebbe accecato.

Ascoltavo quello che il vecchio raccontava alla mia Guida: "... e così, come di consueto, portammo il cibo nel primo giorno, nel secondo, nel terzo, e poiché il cibo è rimasto intatto, e poiché il nostro fratello non risponde, riteniamo che la sua anima sia volata via dal guscio vuoto del suo corpo". La mia Guida prese a braccio il vecchio dicendogli: "Non ti preoccupare, Fratello, vedremo noi come stanno le cose. Vuoi condurci alla cella?".

Gli altri ripresero la strada verso l'eremitaggio attraverso il piccolo cortile. A sinistra c'era una fila di cellette - ne notai cinque - molto nude, prive di comodi, semplicemente buche di pietra scavate nella parete rocciosa del monte. Né tavoli né recipienti: niente, soltanto un pavimento di pietra su cui un monaco poteva sedere o giacere dormendo. Vi passammo davanti ed entrammo in una grande stanza buia, scavata precariamente in uno sperone roccioso sporgente

dal fianco del monte. Mi sembrò piuttosto instabile, ma in realtà doveva avere un paio di secoli' di esistenza.

Nel centro di questa grande stanza buia ce n'era un'altra. Quando entrammo, l'oscurità si accrebbe. Furono portate lampade al burro, entrammo per circa dieci passi in un piccolo corridoio nero come la pece e ci trovammo di fronte ad una parete bianca. Le lampade fecero un piccolo guizzo che sembrò accentuare l'oscurità. La mia Guida ne prese una e la tenne all'altezza del petto. Vidi che c'era uno sportello bene incastrato. La mia Guida l'aprì e quasi cadde in quella che sembrava una credenza. Bussò forte alla parete interna del mobile e ascoltò con attenzione. Poi spinse dentro la lampada, e vidi che il mobile sembrava un box incastrato nella parete. La mia Guida disse: "Questo, Lobsang, è un box con due porte: questa ed una interna. L'occupante della cella aspetta per un certo tempo, poi apre la porta dalla sua parte e a tentoni ritira il cibo e l'acqua messi qui per lui. Non" vede mai la luce, non parla mai con nessuno e osserva il suo voto di silenzio. Ora ci troviamo di fronte al problema che egli non ha ritirato il cibo per vari giorni, e non sappiamo se è vivo. o morto".

Guardò l'apertura, poi guardò me, poi di nuovo l'apertura, la misurò con la mano e col braccio, poi misurò me e disse: "Mi sembra che se ti togliessi l'abito potresti forse passare attraverso lo sportello ed aprire la porta dall'altra parte, per vedere se il monaco ha bisogno di qualche cosa".

"Maestro! - esclamai in preda allo spavento - che succede se vado dentro e non posso più uscire?".

La mia Guida rifletté un momento e rispose: "Prima di tutto sarai sollevato in modo da essere retto; poi, con una pietra potrai bussare alla porta interna. Quando avrai bussato ti faremo scivolare dentro e

potrai reggere una lampada con le braccia tese. Avrai luce sufficiente per vedere se l'uomo ha bisogno di aiuto".

La mia Guida andò nell'altra stanza, portò tre lampade al burro, prese i lucignoli di due di esse e ne mise tre riuniti in una delle lampade che egli stesso riempì accuratamente di burro. Nel frattempo, uno dei monaci era uscito all'aperto e stava tornando con una grossa pietra. Me la porse, ed io quasi sbilanciai per il peso. "Maestro, - chiesi - perché il monaco non può rispondere ad una domanda?". "Perché è sotto giuramento, sotto il voto di non parlare per un certo tempo", fu la risposta.

Mi tolsi l'abito con riluttanza, rabbrivendo all'aria fredda di montagna. Chakpori era abbastanza freddo, ma qui era anche più freddo, un freddo che mordeva. Mi tenni i sandali, perché il pavimento era come un blocco di ghiaccio.

Nello stesso tempo, un monaco aveva preso la pietra ed aveva dato un buon colpo alla porta interna, che saltò fuori dal telaio con uno schianto; ma gli altri, per quanto ci provassero, non riuscivano a vedere dentro la cella interna; avevano le teste troppo grandi e le spalle troppo larghe. Così la mia Guida mi resse orizzontalmente, ed io tesi le mani in avanti come se dovessi tuffarmi. Uno dei monaci accese i tre lucignoli fissati nella lampada a burro e me la pose cautamente fra le mani. Allora, fui fatto scivolare in avanti. Trovai i bordi del passaggio aperto molto ruvidi, ma con molti grugniti e molte esclamazioni fui aiutato a passare attraverso l'ingresso improvvisato, dopo essermi sentito torcere e tirare avanti e indietro fino a quando le mie braccia e la mia testa riuscirono a varcare l'apertura. Fui subito assalito da un puzzo ammorbante, assolutamente nauseabondo, di carne in putrefazione e di cose andate a male. Si sentiva all'incirca il puzzo di quando si capitava vicino a uno yak o ad un cavallo morto da tempo; era il puzzo che sembrava

quello di tutti i medicinali del mondo andati a male nello stesso tempo! Ero soffocato, ma cercavo di mantenere il controllo per tenere alto il lume, e alla sua luce guizzante riflessa sulle pareti di pietra potei vedere il vecchio monaco. I suoi occhi risplendevano, mi fissavano, ed io feci per lo spavento un salto tale che mi scorticai un bel pezzo 'éli pelle dalle spalle. Lo guardai a mia volta, e allora mi accorsi che i suoi occhi rilucevano della luce riflessa della lampada, ma non si muovevano e le palpebre non battevano. Battei i piedi per far segno. che volevo uscire, e presto. Fui tirato fuori con precauzione, e stetti male, male, male!

"Non lo possiamo lasciare lì - disse la mia Guida – dobbiamo abbattere la parete e portarlo fuori". La nausea mi cessò e mi rimisi l'abito. Gli altri si procurarono gli arnesi, consistenti in un pesante martello e due sbarre di ferro con le estremità appiattite; poi puntarono le sbarre in due nicchie della parete e batterono col martello. Poco a poco fu rimosso un blocco, poi un altro, poi un altro. Il puzzo era terribile. Alla fine l'apertura fu sufficiente per lasciar passare un uomo, e uno dei monaci entrò portando due lampade. Ritornò subito indietro, grigio in volto ripetendo, ciò che mi fece piacere di notare, lo stesso spettacolo che avevo dato io.

"Dobbiamo arrotolargli intorno una corda e tirarlo fuori – disse il monaco - perché sta cadendo a pezzi. È in disfacimento". Un monaco uscì silenziosamente e tornò poco dopo con una lunga fune. Entrò attraverso il buco della parete dove prima era stata divelta la porta, lo sentimmo muovere dentro poi ritornò. "Tutto a posto, potete tirare". Due monaci presero la corda e tirarono delicatamente. Apparvero subito la testa e le braccia del vecchio; era in condizioni orribili. I monaci lo trascinarono cautamente fuori, poi fu sollevato da mani delicate e portato all'aperto. Verso il lato opposto della stanza c'era un piccolo sentiero che saliva su per la montagna. I due monaci, con il loro carico vi si incamminarono e sparvero alla nostra vista.

Sapevo che andavano a portare quel corpo su un ripiano dove gli avvoltoi lo avrebbero subito divorato, perché non c'era possibilità di seppellire cadaveri nelle dure rocce delle montagne ed eravamo soggetti a 'seppellimenti aerei'.

Mentre questo accadeva, i monaci attendenti che erano con noi avevano fatto un piccolo buco nella parte opposta della parete, che lasciava entrare un lieve raggio di luce. Poi presero dei secchi d'acqua e ne inondarono la cella interna per pulirla dall'ultimo occupante.

Presto - quanto presto ? - ci sarebbe stato qualcun altro che l'avrebbe occupata per viverci dieci, venti ... quanti anni?

Più tardi, in quel giorno, eravamo tutti seduti e il vecchio cieco diceva:

"Sento che c'è fra noi uno destinato a viaggiare lontano e a vedere molte cose. So di lui da quando le mie mani hanno toccato la sua testa. Ragazzo, siediti di fronte a me".

Con riluttanza avanzai e sedetti proprio di fronte al vecchio cieco. Egli alzò le mani, che erano fredde come il ghiaccio, e le pose sul mio cranio rasato. Le sue dita seguirono lievemente il contorno della mia testa e ne palparono le bozze. Poi disse: "Avrai una vita molto dura". Brontolai fra me e me. Tutti mi dicevano che avrei avuto una vita dura, ed ero fortemente seccato di questa faccenda. "Dopo un buon numero di difficoltà, di tribolazioni e di prove avrai successo poco prima della fine. Farai quello per cui sei venuto in questo mondo".

Avevo già sentito tutto questo. Ero stato esaminato da indovini, astrologi, veggenti e chiaroveggenti e tutti mi avevano detto le stesse cose. Dopo la predizione, il vecchio sollevò le mani ed io mi alzai e mi allontanai il più possibile, ciò che lo fece ridacchiare divertito.

La mia Guida e gli altri discutevano a lungo su argomenti seri. Non mi faceva molta impressione: parlavano delle profezie e delle cose che sarebbero accadute nel Tibet, parlavano del sistema migliore per preservare la Sacra Sapienza, e di come fossero già state prese misure per portare libri ed oggetti su per le montagne, dove sarebbero stati nascosti in grotte. Dicevano anche che nei templi sarebbero state lasciate delle imitazioni, in modo che gli originali antichi non dovessero cadere nelle mani degli invasori degli anni successivi.

Uscii dal chiuso e sedetti su una roccia a guardare fuori, lontano, dove al disotto la città di Lhasa era adesso nascosta dall'oscurità della notte che si avvicinava. Soltanto i picchi più alti di Chakpori e il Potala erano ancora illuminati dall'ultima luce. Apparivano come due isole galleggianti su un mare della porpora più scura. Mentre guardavo, sembrava che le isole si sommergessero nell'oscurità che invadeva tutto. Un largo raggio di luna, strisciando giù per il bordo della montagna, colpì il tetto del Potala, che s'illuminò di raggi d'oro. Tornai nel recinto, mi tolsi l'abito, mi arrotolai nel mio lenzuolo e caddi addormentato.

Fine